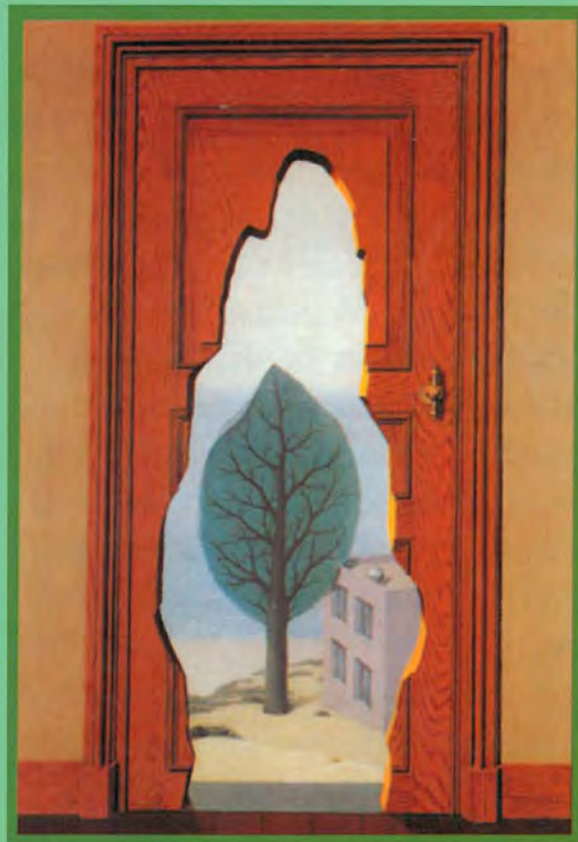


Psicoterapia Psicoanalitica



ANNO VI - NUMERO 2 - luglio - dicembre 1999

PSICOTERAPIA PSICOANALITICA

ANNO VI - NUMERO 2

Luglio - Dicembre 1999

PSICOTERAPIA PSICOANALITICA

Finito di stampare nel Settembre 1999
per conto della Anterem snc dalla tipografia
STC - Servizi Tipografici Caravaggio

In copertina

R. MAGRITTE, «La perspective amoureuse», 1935

Copyright Succ. R. Magritte - by S.I.A.E./1993

PSICOTERAPIA PSICOANALITICA

Rivista semestrale edita dalla **S.I.P.P.**

“Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica”

Direttore

GUGLIELMO CAPOGROSSI GUARNA

Redattore capo

PIA DE SILVESTRIS

Redazione

A. DE ROSA, P. DE SILVESTRIS, P. DI BENEDETTO, M. GINO, M.L. MASCAGNI, M. MOSCA,
G. P. SASSO, G. STARACE, A. VALENTE, M. VIGORELLI

Direzione, redazione e amministrazione

Viale Bruno Buozzi, 105 - 00197 Roma - Tel. 32.31.107 Fax 32.32.847

Abbonamento annuale L. 60.000 € 32,00

Esteri L. 70.000 € 37,00

Studenti universitari L. 35.000 € 18,00

Un numero L. 35.000 € 18,00

Esteri L. 40.000 € 20,65

<http://www.psychomedia.it/sipp/pstrpsan.htm> - e-mail: sippspa@tin.it

Progetto grafico

Geppy Sferra (Anterem)

Composizione, impaginazione, stampa

“ANTEREM SNC”

Via A. Sommovigo, 19/d - 00155 Roma - Tel. (06) 4067667 - Fax 40500398

REGISTRAZIONE AL TRIBUNALE DI ROMA N. 297 DEL 9/7/1993

DIRETTORE RESPONSABILE: GUGLIELMO CAPOGROSSI GUARNA

ANNO VI - N° 2 - LUGLIO-DICEMBRE 1999

SOMMARIO

NUMERO MONOGRAFICO SULLA FUNZIONE PATERNA

LA FUNZIONE PATERNA

6 Editoriale

(G.C.G.)

10 Introduzione. Ripensare la paternità

GIOVANNI STARACE

20 L'esperienza dell'attesa e la funzione paterna

ENZO FUNARI

34 Le funzioni paterne primarie

PAOLO DI BENEDETTO

64 Il padre e lo sviluppo transizionale

GIAMPAOLO SASSO

94 La funzione paterna in Lacan

ANTONIO DI CLACCIA

110 Essere figli, diventare padri. L'acquisizione della funzione genitoriale in adolescenza

MARYSA GINO

126 Il Romanzo familiare

SILVIA TUBERT

146 Anna e il padre

PATRIZIA CUPELLONI

SCHEDE

176 S. FREUD, (E. Nicolini e V. Califano)

182 S. WINNICOTT, (A. Ferruta)

186 E. GADDINI, (M.L. Mascagni)

190 P. AULAGNIER, (E. Nicolini e V. Califano)

195 S. RESNIK (P. De Silvestris)

198 J. KRISTEVA e C. CHILAND (E. Nicolini e V. Califano)

BIBLIOGRAFIA

203 Bibliografia degli scritti più significativi sulla figura paterna dal 1980

(a cura di G. Starace)

207 *Avvertenze per gli Autori*

Questo numero di PSICOTERAPIA PSICOANALITICA che conclude il VI° anno di vita della rivista, si presenta ai lettori con una proposta nuova, che in caso di riscontro positivo potrà eventualmente essere ripetuta con altri argomenti anche in avvenire.

La linea editoriale finora seguita è stata infatti quella di presentare di volta in volta articoli e contributi i cui contenuti ruotavano intorno ad un tema considerato rilevante per l'interesse scientifico e societario, mentre nelle varie Sezioni che - come una sorta di griglia concettuale - compongono la rivista si sono succeduti lavori che hanno riguardato i più diversi ambiti clinici e teorici nel campo della psicoterapia psicoanalitica.

L'esigenza di tornare a riflettere su un argomento come quello della funzione paterna, fondamentale per una concezione freudiana della psicoanalisi, ma successivamente passato in secondo piano a favore dell'importanza attribuita alla relazione madre-bambino, ci ha portati all'idea di concepire un intero numero della rivista dedicato monograficamente al tema del Padre. Tale argomento viene affrontato dagli Autori secondo vertici diversi, per offrire ai lettori un panorama ed insieme uno strumento di lavoro che favorisca una verifica dello status attuale della ricerca intorno a questo importante problema.

Allo scopo di ripercorrere l'itinerario compiuto a partire da Freud fino ai contributi più recenti, ci è sembrato infine opportuno presentare, nella Sezione chiamata "Schede", una sintesi delle posizioni più significative sull'argomento. Conclude il volume una bibliografia generale degli scritti più importanti sulla figura paterna pubblicati negli ultimi venti anni.

Ci auguriamo che, anche in questo caso, la nostra proposta, che non vuole comunque essere un "prodotto finito"; possa sollecitare confronti e ulteriori approfondimenti da parte dei lettori.

G.C.G.

LA FUNZIONE PATERNA

GIOVANNI STARACE

Introduzione. Ripensare la paternità

Abbiamo recentemente assistito a un rinnovato fervore di studi psicologici e psicoanalitici sul tema della paternità; un risveglio auspicato per un interesse verso un argomento così complesso, per lunghi anni poco esplorato e lasciato ai margini anche nella ricerca psicoanalitica. Nonostante questa recente inversione di rotta il vuoto teorico e clinico da colmare è ancora notevole. Anche perché alcuni momenti forti, fondanti della teoria sul padre, sono reiterati più per inerzia che per convinzione e non vengono integrati con gli innumerevoli segnali, magari confusi e contrastati, che provengono dalla clinica.

Si sa in fondo poco del padre, per tanto tempo sacrificato ad un'attenzione quasi esclusiva alla relazione con la madre. Si sa ancor meno su cosa significhi essere padri, cosa rappresenti questa esperienza emotiva ed esistenziale nel percorso evolutivo maschile: nel complesso degli studi sulla paternità quest'ultima è stata l'area tematica più penalizzata. Al contrario di altre, che sono state invece più sviluppate, quelle che attengono alle sue "funzioni", cioè al modo in cui il padre è "visto" dai propri figli.

Si aggiunga poi che alcune aree di esplorazione, nella ricerca psicoanalitica, sono trattate in misura preponderante al maschile, altre al femminile. L'edipo, ad esempio, è stato concettualizzato e riproposto con una sorta di automaticità, al maschile; se si parla di edipo femminile occorre specificarlo. La relazione primaria con i figli è invece sempre al femminile, come se l'esperienza della generatività e della natalità fosse marginale per il maschio. Per rinnovare i termini della ricerca, varrebbe la pena disarticolare le scene e gli attori di queste riflessioni: pensare al maschile ciò che tradizionalmente è stato concepito al femminile e viceversa. Gli articoli di Sasso, di Funari e di Di Benedetto presenti in questa rassegna, hanno anche il pregio di operare questa inversione di tendenza.

Aperture diverse che provengono sia dall'interno della riflessione psicoanalitica, sia dall'esterno, da vicende ed eventi, sollecitano quotidianamente nuove riflessioni.

Sappiamo che Freud, e per lungo tempo altri analisti dopo di lui, hanno analizzato le fasi dello sviluppo infantile dedicando un'attenzione notevolmente maggiore alle vicende interne del bambino

di sesso maschile piuttosto che delle bambine: nella stessa teoria edipica, l'asse di relazione privilegiato è quello padre-figlio, mentre la madre ricopre un ruolo prevalentemente passivo, è un "oggetto del contendere", così come Giocasta lo è stata nel mito. Successivamente le esplorazioni sugli stadi più precoci dello sviluppo hanno portato a considerare con decisa attenzione la relazione materna. Questo nuovo interesse non è solo dovuto all'apertura di nuove frontiere di indagine e di intervento clinico, ma anche alla consapevolezza che un'area fondamentale dello sviluppo umano era rimasta nell'ombra, e che un'apertura sul "materno" avrebbe dischiuso importanti prospettive. Così è stato.

Da quando la relazione materna si è imposta al centro dell'attenzione il padre è diventato marginale, le sue funzioni durante i primi stadi dello sviluppo poco esplorate perché ritenute di modesto interesse.

In questo contesto i lavori di Gaddini, che risalgono alla metà degli anni Settanta, hanno rappresentato una svolta cruciale; la risonanza internazionale che essi hanno avuto, e che continuano ad avere nonostante il tempo trascorso, ci danno il senso di quanto fosse attesa e ancora necessaria una riflessione mediante nuove aperture verso "il paterno".

L'attuale ritorno al tema del padre, arricchito dal cammino che nel frattempo è stato fatto - e in questo va inclusa ovviamente tutta l'area della relazione primaria esplorata grazie all'attenzione posta alla relazione materna - non può più avvenire relegando la sua funzione alla tematica edipica, ma coinvolgendo la sua figura in ogni specifico aspetto della vita infantile.

Occorre andar oltre e rivisitare con "mente libera" le passate riflessioni sulla paternità; bisogna condurre il discorso sulla paternità in modi non convenzionali, per adottare prospettive nuove e non abusate.

È necessario dare anche uno sguardo intorno per capire cosa sta accadendo nella società; per registrarne le tendenze, le angosce, materia che tutta intera gravita nel nostro lavoro clinico. In apertura del suo scritto, M. Gino prende lo spunto da un fatto di cronaca che ha fatto molto discutere, in cui una donna, a lungo sterile, decide di farsi inseminare col seme del marito che nel frattempo era morto. Un episodio forte, che desta numerosi interrogativi, che lascia una sensazione di stupore e di disagio, un senso di spaesamento. Assistiamo quotidianamente a tanti altri eventi, meno "rumorosi", ma anche più dirompenti di quello citato, basti solo pensare alle possibili manipolazioni genetiche. E se il ruolo materno è così radicato biologicamente e psicologicamente, dove si trova, e dove si troverà, quello paterno? Esisterà uno spazio per lui, e quale?

D'altro canto, nell'universo maschile si è verificata una tendenza verso una più attiva e presente partecipazione alle vicende della nascita e della vita dei figli, sin dai loro primi giorni di vita. Sono

tendenze che testimoniano un nuovo desiderio di partecipazione e sono antitetico a quelle che relegano il padre nel ruolo di colui che fornisce il seme per una procreazione e che lo vede del tutto assente. Questo intrecciarsi ed accavallarsi di eventi sociali e di comportamenti individuali ha la velocità e la precarietà delle manifestazioni di costume rispetto alla lentezza con cui procedono i mutamenti psichici; sono comunque sintomi di un nuovo travaglio interiore con il quale è impossibile non fare i conti.

La psicoanalisi si occupa del mondo interno, analizza il modo in cui la realtà è vissuta, fantasmatica dalla persona, cioè delle sue fantasie e delle sue ansie. Con questa premessa, ciò che accade ai padri nella realtà, dovrebbe essere di per sé un dato accessorio, se non poco rilevante. Le cose non stanno così: le figure genitoriali, molto più degli altri oggetti della vita psichica, sono il frutto di un complesso “impasto” fatto di rappresentazioni e di memoria storica, di desiderio e di esperienza concreta, di attività fantasmatica e di concretezza delle azioni. Da tutto ciò non si può prescindere, anche per un altro motivo, dalle conseguenze più ampie. La materia che attiene alla genitorialità, insieme al complesso tema dell'identità di genere, è fortemente esposta alle “ideologie”, perché è intrisa di valenze culturali e “politiche” nel senso più esteso del termine. Valga come esempio il tortuoso cammino percorso dalla elaborazione sulla sessualità femminile, a partire da Freud per arrivare alle teorizzazioni di alcune generazioni di donne analiste che hanno rifondato concetti, arricchito prospettive, corretto strade orientate verso una visione dalle marcate caratteristiche maschili. Un altro esempio, può essere il mutamento di accento posto rispetto alle perversioni, alla omosessualità e alle nuove definizioni in termini di “neosessualità”. La questione genitoriale e paterna è soggetta alle medesime influenze.

Come ogni oggetto di analisi, la paternità presenta molteplici punti di osservazione e nessuno di essi va trascurato. Ogni punto di osservazione risponde ad un preciso livello; bisogna fare attenzione a non confondere tra loro questi livelli, altrimenti si rischia di perdere di vista il reale oggetto di indagine.

Del padre si può parlare nei termini di “funzioni interne” e di oggetto interno; secondo una prospettiva relazionale e interattiva; dal punto di vista della sua soggettività; e secondo un orientamento che corre lungo le linee dell'identità di genere maschile. È sempre necessario separare questi ambiti, delineando il confine teorico di ciascuno senza debordare in contesti teorici attigui. Questa operazione di selezione e di contenimento dei significati non è però sufficiente, perché diventa necessario, dopo aver operato “separazioni” e “distinzioni”, produrre un confronto tra i diversi livelli di indagine; e questa è la cosa più difficile da fare, ma anche quella che fornisce i risultati più interes-

ti e innovativi. Le riflessioni sul padre hanno spesso seguito strade parallele, che raramente hanno trovato momenti di incontro e di reciproca integrazione; si è parlato degli aspetti fantasmatici della paternità, oppure delle funzioni paterne nello sviluppo infantile, delle interazioni tra padri e figli, più raramente della soggettività paterna. Questi vari modi di trattare la paternità sembrano impermeabili ai richiami che provengono da altri luoghi di riflessione, come se ogni ambito fosse dotato di una sua autonomia e potesse vivere di vita propria.

Come è stato sottolineato prima, c'è stata un'ampia riflessione sulla funzione del padre nell'ambito dei processi mentali: quindi sulle funzioni che la sua figura assolve nell'organizzazione mentale a partire dagli stadi più precoci. Questa prospettiva di ricerca si è spesso intrattenuta sul momento in cui si instaura nel bambino la figura paterna stessa. Individuando il tempo specifico in cui il padre fa la sua comparsa nella sua mente si comprendono anche la qualità della sua presenza, i bisogni del bambino, oltre che alcuni aspetti della sua organizzazione mentale precoce.

Si può facilmente immaginare come, allorché ci si intrattenga sul tema della paternità, specialmente sugli stadi di sviluppo sopra indicati, si incontri in ogni istante, sia per necessità di raffronto sia per la sua presenza fondamentale, l'altra figura genitoriale, cioè quella materna. In linea di principio si è sempre sostenuto, e si sostiene tuttora da più parti, che il primo incontro del bambino con il padre avviene attraverso la propria madre. La Klein, nella *Psicoanalisi dei bambini* affermò che il padre è innanzitutto un oggetto della madre, è da lei incorporato ed è simbolizzato come pene nel ventre materno: è dalla teorizzazione kleiniana che deriva l'assunto della presenza paterna all'interno della mente della madre.

Tuttavia accade spesso che la verità di questa affermazione venga proposta in modo assiomatico, rischiando di diventare astratta, perdendo il significato dinamico che invece possiede. Se la madre è portatrice della rappresentazione arcaica del proprio padre o del padre immaginario, ella porterà dentro di sé anche l'immagine del padre dei propri figli (Rosenfeld 1992), figura maschile desiderata, idealizzata, o respinta, che comunque può risultare conflittuale con quella del proprio genitore: si potrebbe anche pensare che alcune precoci esperienze di ambivalenza possano qui trarre il loro alimento. Nello stesso sviluppo transizionale, come sostiene G.P. Sasso nel lavoro pubblicato in questo numero, è possibile delineare la funzione paterna come una particolare articolazione della mentalizzazione primaria della madre. Ne risulta un'immagine complessa, mobile, non irrigidita in una figura statica di paternità. Analoghe sono da considerare le teorizzazioni che ne aveva fatto la Aulagnier: la ricerca del *desiderio* materno (dell'oggetto desiderato dalla madre) conduce il bambino alla ricerca del padre. La Kristeva (1992) parla di un "padre della preistoria individuale", laddo-

ve l'identificazione con questo padre immaginario è anteriore a qualunque identificazione oggettuale. Il padre immaginario è il possessore del fallo, oggetto del desiderio della madre preedipica. Il bambino è passivo e la madre proietta in lui i suoi desideri, il suo padre immaginario. E ancora: se la prima fase della vita infantile è segnata da una dimensione fusionale, non è da escludere, di per sé, l'esistenza di un triangolo madre-padre-bambino. "Il bambino è diventato un elemento di questo triangolo al momento della sua concezione, e questo triangolo esiste sin da allora. Infatti, la diade è sempre un triangolo. La madre per il bambino è "bivocale". Sin dalla vita fetale, il figlio percepisce meglio la voce del padre che parla alla madre piuttosto che la voce della madre. E la madre è per lui una madre ancora più viva se il padre le parla" (Dolto 1988, p. 7). E non sono pochi gli autori che svincolano la nascita del padre dalla presenza mentale della madre, dal momento che si assume l'immagine come figura combinata tra esperienza e immaginazione (Nunziante Cesaro 1996).

Il livello di analisi finora proposto ha uno specifico orientamento: si occupa delle funzioni paterne, di ciò che il padre rappresenta per lo sviluppo infantile, a partire dai lavori di Gaddini sulla "formazione del padre" nell'ambito dei processi mentali che concorrono all'organizzazione del sé. In sintesi: la funzione paterna nella formazione del mondo interno.

L'interesse di questa prospettiva di indagine sta nel fatto che essa è assolutamente in sintonia con alcuni principi che fondano il pensiero psicoanalitico. Nel senso che la paternità assume la stessa valenza che aveva avuto l'edipo in quanto momento di fondazione della maturazione e strutturazione psichica. Come nell'edipo, anche in questa prospettiva sulla paternità, il senso assegnato al padre ha a che fare con i riverberi fantasmatici che egli ha nella vita interna del bambino, con le funzioni strutturanti che la sua presenza di "terzo" ha nel suo sviluppo psicosessuale. Ci troviamo in quel territorio, fondante per il pensiero psicoanalitico, che Freud aveva scelto di percorrere allorché aveva abbandonato la teoria della seduzione. Se nella seduzione abbiamo la forza del desiderio che muove il mondo circostante, nell'edipo abbiamo un fantasma paterno che produce "ordine" e separazioni, che introduce l'alterità nella mente del bambino, che consente di accedere a un tempo lineare, per definizione finito e dividente.

Questo modo di procedere nello studio della paternità si colloca a pieno nell'orizzonte teorico della psicoanalisi, lo stesso oggetto "padre" è il rappresentante più evidente e significativo di una straordinaria lettura del mondo interno. Anzi, questo discorso ha un suo importante seguito dal momento che gli aspetti fantasmatici, simbolici, per dirla con Lacan il "Nome del padre", risultano essenziali per poter configurare il senso della natura psichica della paternità. In luoghi antichi delle vicende dell'uomo noi abbiamo un Padre che governa, che detta la sua legge, che crea dalla sua

mente o dalla costola di un maschio, a lui simile per appartenenza sessuale, altri esseri umani; un padre che dà il nome alla stirpe, che è tanto grande e distante quanto vicino e potente. Il simbolico comporta di fatto una funzione di alterità rispetto al soggetto. Lacan aveva individuato questo tema, tanto da farne un momento centrale dell'intera sua produzione teorica. È utile, da questo punto di vista sia l'attenta lettura che A. Di Ciaccia fa del pensiero lacaniano sia la rivisitazione che la Tubbert fa del romanzo familiare, nei lavori che vengono pubblicati in questo fascicolo. C'è però un problema che emerge tanto dalla trattazione lacaniana quanto dal complesso delle riflessioni fatte finora sulla paternità; questa volta è la clinica che riesce a condurci verso successive elaborazioni, direi anzi che ci impone di proseguire in questo discorso, dando spazio ad altri livelli di analisi.

Innanzitutto il quesito: quali sono le conseguenze che si producono dal fatto che un padre, così presente a livello fantasmatico, è invece così assente nella realtà? (Starace 1983). La clinica ci pone costantemente di fronte a questo problema. In tal senso, ciò che la teoria ha separato, introducendoci alle funzioni paterne nell'ambito dei processi mentali precoci, dividendole dagli aspetti più propriamente interattivi e relazionali, la clinica riunifica componendo davanti a sé quell'oggetto paterno, risultato di una complessa composizione di materia fantasmatica e di presenza concreta, di fantasia e di realtà. Del resto gli orizzonti clinici in cui ci muoviamo sono proprio questi.

L'assenza paterna è un tema di notevole complessità e sono molteplici gli aspetti che riesce a sollevare. Proviamo a individuarne alcuni. Innanzitutto la strana disposizione di alcuni padri che sono soltanto fisicamente presenti ma assenti sul piano psichico: un assetto emozionale e relazionale, assolutamente paradossale, che è spesso fonte di "confusione" nella mente dei figli. Generalmente l'assenza è determinata da spinte emozionali e dalla difficoltà di incontro di questi padri con il mondo infantile: se questo incontro ha invece successo, ci sono molte più possibilità che si riesca ad instaurare una relazione adulta.

Spesso questa assenza paterna desta atteggiamenti di stupore; come se la tendenza storica e gli andamenti del mondo nella modernità o nella post-modernità fossero responsabili di tale fenomeno. Le cose stanno invece in modo opposto. Una effettiva presenza paterna appartiene a momenti della recente storia Sette-Ottocentesca e limitatamente a zone del nostro universo e a piccoli strati di popolazione. L'immagine di un padre forte, presente e autoritario, così viva nelle rappresentazioni del passato, non trova conferma nella realtà attuale. Le cose sono ulteriormente complicate dalla presenza fantasmatica del Padre, del suo "Nome", di cui certamente il padre reale è soltanto una sbiadita rappresentazione.

Come abbiamo già visto, anche se in modo fugace, la percezione della “estraneità” e della “esternità”, così come è stata teorizzata da Gaddini, è propria del padre. Questo significa che la “conoscenza” del padre segue un complesso itinerario e una serie di difficili mediazioni; laddove la funzione materna è di per sé riconoscibile, avvicinabile, vivibile mediante l'immediatezza del contatto.

Le strade che conducono al “paterno” sono tortuose; nel percorso terapeutico le funzioni paterne dell'analista si vengono spesso riconosciute in un momento più tardo della relazione. L'individuazione di questa sua funzione si produce insieme al riconoscimento della figura paterna da parte del paziente mediante le vicende transferali e infine attraverso il necessario contatto con la soggettività dell'analista-padre, del suo essere persona (Starace 1998).

Lo scarto tra immagine paterna e persona del padre diventa spesso limitante per una più approfondita conoscenza della sua figura, nonché delle sue funzioni. Ora che la clinica ci ha accostati maggiormente al padre, diventa importante conferirgli “contenuto psichico”, altrimenti si rischia di continuare a lasciarlo in una sorta di opacità. Questa necessità deriva da una ragione semplice: anche quando si parla di padre reale, si seguono gli andamenti interattivi all'interno del suo rapporto con i figli, secondo una coordinata che parte dalla sua persona e che raggiunge appunto i figli, col risultato che si toccano sempre ed esclusivamente gli effetti che la sua persona (anche concreta, reale e non soltanto più fantasmatica) ha su di loro. Potremmo dire che è un'analisi a “senso unico”, laddove ciò che di vivo si muove nella vita interna del padre è posto nell'ombra, non riconoscendo ad essa una effettiva incidenza.

Sappiamo invece che le cose non stanno così: abbiamo un padre che concretamente si muove nella realtà e interagisce con i figli perché è dotato di una soggettività che disegna quel comportamento. Potrebbero sembrare, queste, ovvietà, specialmente a chi si occupa di analizzare il mondo interno degli individui; ma sembra che questo semplice assioma debba essere ricordato allorché ci si occupa dei padri. È come se la sua figura, nel momento in cui viene analizzata, venisse spogliata del suo spessore psichico, come se alla ricchezza del mondo interno del bambino fosse opposta una sorta di piattezza della realtà paterna. Bisogna recuperare allo psichico la soggettività del padre, estrarre quest'ultima da un mondo che spesso diventa soltanto fattuale, per collocarla in un universo denso di esperienza psichica e di significati ad essa collegati.

Nel nostro caso può essere utile esplorare altre possibili “letture” del mito di Edipo, o andare semplicemente a ritroso nelle vicende disegnate da Sofocle e parzialmente utilizzate da Freud. Seguendo questa strada, si incontrano, per esempio, la problematica omosessualità di Laio e le sue

tragiche conseguenze; ci si imbatte con le tensioni figlicide che hanno animato i comportamenti di più generazioni. Se soltanto analizziamo le origini di Edipo, restituendo ad esse la completezza della sua storia, vediamo che l'atto che fonda la sua tragica esistenza è un abbandono, oltre che un tentativo figlicida da parte del padre. Viene da domandarsi se la prospettiva da noi usualmente adoperata nella spiegazione dell'edipo, non sia da attribuire ad una necessaria negazione delle tendenze omicide paterne. È certo che la storia della nostra specie è densa di queste vicende. A tale proposito continua ad essere un utile riferimento un libro, scritto da Rascovsky (1973), psicoanalista argentino, sul tema del figlicidio.

Portandoci oltre la "proiezione" edipica (Rugi 1997), vediamo che si aprono dei nuovi e interessanti scenari che qualificano ulteriormente questa fondamentale esperienza interiore. Dobbiamo alle acute osservazioni di Haydée Faimberg (1993) una nuova apertura sullo scenario dell'edipo che ci mette a contatto diretto con gli aspetti propri della soggettività paterna.

Sappiamo bene che la più importante funzione edipica, che ne fa un evento di fondazione, è caratterizzata dal fatto che il padre impedisce al figlio di possedere una donna specifica, quella che lo ha generato, ma al tempo stesso concepisce per il figlio e con il figlio un progetto esogamico: questo "progetto" è contenuto nella stessa azione del diniego, è ad esso consustanziale. Il padre narcisista invece, quel padre descritto appunto dalla Faimberg, vive il proprio figlio come una sua estensione, tanto che ogni suo movimento evolutivo rappresenta per lui una minaccia; egli non impedisce al figlio di giacere con *una* donna, ma con *la* donna.

"La conseguenza di questa modalità di funzionamento narcisistico è che esiste un solo oggetto narcisistico di piacere (Giocasta): è impossibile immaginare - non solo per Edipo ma *anche* per Laio - due oggetti di piacere differenti per due soggetti differenti. Il figlio viene considerato come un doppio narcisistico, il padre non gli lascia nessun tempo o spazio psichici propri. [...] Nel mito, Laio, paradigma del padre narcisistico, considera che esiste per sempre un solo ed unico spazio psichico, un solo ed unico oggetto di amore e di odio. Questo spazio è dominato, appunto, dal padre narcisistico. Questo modo di funzionare dà una *soluzione narcisistica alla rivalità edipica* (forse si dovrebbe parlare di odio). Uno deve vivere e l'altro morire: è la logica del 'figlicidio-parricidio'"(1993, 189-190).

In una nota a quello scritto, la Faimberg dichiara di non occuparsi di Giocasta perché ha uno statuto emotivo incerto nei confronti di Laio; Giocasta aveva avuto una funzione negativa nel mito perché non aveva aiutato Laio a sostenere il divieto ricevuto dall'oracolo. Non fa niente perché non accada la tragedia. Al di là del coinvolgimento di Giocasta o delle sue collusioni, problema che non

ci è dato di affrontare in questa sede, la Faimberg ripropone una tragedia “a due”, e al maschile. Pur essendo entrata in una dimensione soggettivante della paternità, pur avendone messo a nudo tensioni e sentimenti, consegna questi eventi a una dinamica che resta interamente di carattere duale e continua ad avere l'esclusiva impronta di una “storia tra maschi”. Si ripropone quell'asse privilegiato, che da un canto confina in un orizzonte di passività la donna-madre, dall'altro impone un asse relazionale di esclusiva pertinenza maschile.

Si ha l'impressione che ogni volta che si ha a che fare con questi temi, pur nelle aperture più ricche e innovative, non si riesca ad andare al di là di una dimensione duale, laddove uno degli attori del triangolo, viene collocato in un luogo che non gli consente di partecipare alle vicende che comunque lo vedono coinvolto.

L'importanza maggiore dello scritto della Faimberg sta nell'aver messo in evidenza gli elementi soggettivi che sono alla base di queste mitiche vicende. E dalla nuova prospettiva che emerge non possiamo che ricavare risultati di sicuro interesse. Se si entra nel territorio specifico della soggettività paterna, si riescono anche a cogliere degli echi della sua trascorsa esperienza di figlio. C'è una continuità emozionale in questa esperienza: essa ha la forza di configurare un *continuum* che ha i suoi esordi nella dimensione filiale, transita in quella della paternità per terminare con quell'esperienza, così trascurata, del figlio che si fa genitore di chi lo ha generato.

Il punto di vista della soggettività è presente in ciascun articolo che presentiamo in questo numero. Funari ci parla della necessaria disposizione all'“attesa” da parte del padre fino al momento in cui il bambino avrà superato il suo immediato e istintivo rifiuto per una figura “estranea”; le conseguenze di questa mancata disposizione del padre e della destabilizzazione narcisistica provocata da questa esperienza emotiva sono disegnate nell'articolo della Gino. Anche la “posizione paterna” proposta da Di Benedetto ha implicazioni importanti con la dimensione soggettiva della esperienza del padre stesso; in questa specifica “posizione”, che appartiene al padre come alla madre, ciascun genitore trasporterà uno “stile” che è proprio del genere sessuale di appartenenza. Il singolare rapporto di Freud con la figlia Anna, proposto nell'articolo di P. Cupelloni, ci mette a contatto con le vicende soggettive attraversate dal ‘padre’ della psicoanalisi.

Qui si apre ancora un altro capitolo. Non è possibile parlare di paternità, né tanto meno esplorare quel territorio così poco conosciuto della soggettività paterna, senza confrontarsi col tema ancor meno trattato dell'identità di genere maschile. Quelle difficoltà, o talvolta quelle palesi resistenze, ad affacciarsi sulla soggettività paterna sono dovute alla speculare difficoltà del maschio di proporre la propria “maschilità” come un tema a sé stante, come oggetto di indagine e di esplorazione, se non

nei momenti di crisi. Da questo orientamento è giusto attendersi nuove intuizioni che vanno nella direzione di una rivitalizzazione di un apparato concettuale sulla paternità talvolta obsoleto e troppo poco aperto alla complessità del tema.

Bibliografia

- DOLTO, F. (1988) *Quando i genitori si separano*. Mondadori, Milano 1995.
- FAIMBERG, H. (1993) Il mito di Edipo rivisitato. In: Kaes, R. e altri (a cura di), *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*. Borla, Roma 1995.
- GADDINI, E. (1974) Formazione del padre e scena primaria. In: *Scritti*. Raffaello Cortina Editore, Milano 1989.
- GADDINI, E. (1975) La formazione del padre nel primo sviluppo infantile. In: *Scritti*: Raffaello Cortina Editore, Milano 1989.
- KRISTEVA, J. (1992) *Un destino luminoso della paternità: il padre immaginario*. In: D. Rosenfeld e altri (1992).
- NUNZIANTE CESARO, A. (1996) *Del genere sessuale. Saggi psicoanalitici sulla identità femminile*. Alfredo Guida Editore, Napoli.
- RASCOVSKY, A. (1973) *Il figlicidio*. Astrolabio, Roma 1974.
- ROSENFELD, D. E ALTRI (1992) *La funzione paterna*. Borla, Roma 1995.
- RUGI, G. (1997) Laio incontra Edipo. *Psicoterapia e scienze umane*, 1, pp. 41-55.
- STARACE, G. (a cura di) (1983) *La paternità. Le funzioni, i miti e l'esperienza dell'esser padre*. F. Angeli, Milano.
- STARACE, G. (1998) Il padre e la crisi della sua rappresentazione. Relazione al convegno organizzato dalla Facoltà di Sociologia dell'Università di Urbino su *I padri: ruoli, identità, esperienze*, Fano 6-7 marzo.

GIOVANNI STARACE
C.so V. Emanuele, 167/4
80121 Napoli

ENZO FUNARI

L'esperienza dell'attesa e la funzione paterna

Prologo

Migliaia di anni fa. Una femmina del genere umano, distesa all'interno di un anfratto roccioso, che la ripara dalle intemperie e dai possibili attacchi di animali carnivori, comincia ad avvertire le prime doglie del parto. Il suo compagno è assente, occupato a procacciare il cibo. Da qualche tempo, da quando la gravidanza ha appesantito il suo corpo, togliendole agilità e rapidità di movimento, non è più riuscita ad aiutarlo in questa incombenza. Certo, la struttura fisica del maschio era stata senza dubbio sempre più attrezzata per affrontare i pericoli della caccia, ma lei poteva rimanere al suo fianco, aiutarlo in qualche modo; oppure, se la terra forniva naturalmente i suoi frutti per il loro sostentamento, era forse proprio lei più abile nel riconoscere quanto di commestibile quell'ambiente naturale poteva offrire.

Avevano attraversato un lungo periodo pieno di paure e di angosce, durante il quale erano riusciti faticosamente a costruire alcuni mezzi rudimentali ma indispensabili per modificare la loro condizione di preda degli animali, divenendo essi stessi cacciatori. Cacciatori, ma sempre in stato di pericolo: le immagini degli animali temuti - e alcuni di essi anche immaginati come esseri superiori - erano presenti lì, nei graffiti delle pareti della roccia, a testimoniare che la scena della caccia era comparsa nella loro mente inizialmente come imitazione della condotta degli animali stessi, prima di potersi tradurre, col tempo, nell'acquisizione delle abilità necessarie per difendersene e, quindi, per cibarsene cacciandoli.

Ora, distesa, mentre le contrazioni divenivano più frequenti, ripercorreva con lo sguardo quelle figure, intenta a cogliere qualche segnale che annunciasse il ritorno del compagno: l'avrebbe aiutata a sopportare meglio le doglie che si facevano più acute e al contempo - pensava - avrebbe portato il sostentamento necessario a garantire il prossimo futuro per sé, per il compagno stesso e per quel nuovo essere che, ancora ignaro del mondo che li circondava, stava per varcarne la soglia.

L'attesa e la solitudine la spaventavano e le fecero ricordare quanto accadeva talvolta mentre dormiva: scene strane, abitate da esseri pericolosi - spesso indefinibili - che svanivano al risveglio.

Col tempo era riuscita a distinguere ciò che durante il sonno si ripresentava come una situazione vissuta mentre era sveglia e che l'aveva terrorizzata: talvolta scappava, inseguita da un grosso animale; altre volte rimaneva immobile e senza forze per un'improvvisa grande luce, accompagnata da un suono spaventoso, che proveniva dall'alto e bruciava alberi ed erbe tutt'intorno. Ma altre scene non coincidevano con gli animali e con quei suoni e quelle luci. Pensò che, sin da quando era in grado di ricordare, aveva sempre avuto due tipi di paure e che, se pur ci potevano essere dei collegamenti tra di esse, le une non erano del tutto sovrapponibili alle altre.

Avvertì un rumore proveniente dall'esterno, poi si fece ancora silenzio. "Ancora qui sola". In quell'istante avvertì che la presenza del compagno era necessaria non solo perché avrebbe portato il cibo e l'avrebbe aiutata ad affrontare i dolori del parto, ma anche perché quei pensieri, suscitati dalla solitudine e che sempre più, col protrarsi dell'attesa, si avvicinavano a quelli non definibili del sonno, avrebbe potuto dividerli con lui. Sapeva che anche il suo compagno ne conosceva la presenza e che anche lui ne ignorava la natura. Questo pensiero le procurò un po' di quiete: l'attesa, da fonte d'angoscia, si tramutò in speranza e desiderio di ricongiungimento. Nonostante le contrazioni, sorrise dentro di sé: immaginò che lei stava proteggendo il piccolo, e che il compagno, proteggendo lei ed il piccolo, là fuori, tra i pericoli del mondo, si sentiva a sua volta protetto ed assicurato da questa attesa, in cui la sua funzione attraversava i tre esseri presenti nella scena.

Nella mente della donna si era così originata una *coltura* in cui convenivano il conflitto tra la vita e la morte, le condizioni alla base della differenziazione dei ruoli e delle funzioni, l'indispensabilità dell'aiuto reciproco, perché non solo continuasse la vita, ma perché in essa potesse insediarsi la dimensione della memoria, del riconoscimento e della riconoscenza.

Il cacciatore avanzava con circospezione: aveva visto un movimento dietro un gruppo di alti cespugli. Poteva trattarsi di una renna o di uno stambecco, animali numerosi in quella zona. Si sarebbe procurato finalmente il cibo per sé e per coloro che l'attendevano. Era pronto a colpire, alzando il braccio munito di un oggetto appuntito, pazientemente costruito scheggiando un blocco di selce. Dai cespugli sbucò improvvisamente un essere del tutto simile a lui: era coperto con le stesse pelli d'animale e brandiva nella mano, minacciandolo, lo stesso strumento appuntito. Ma anche questo essere aveva lo stesso problema: procacciarsi del cibo per sé e per coloro che l'attendevano. Nei due cacciatori si scatenarono pensieri ed emozioni violente: paura, delusione, rabbia. L'*altro*, per ambedue, rappresentava un ostacolo per la propria sopravvivenza, un pericolo di morte, *qualcosa* che doveva essere eliminato. Un essere più pericoloso di qualsiasi altro animale, perché teneva nella

mano un oggetto costruito con un'abilità che gli altri animali non possedevano. Nella loro mente si affollarono scenari di morte e di violenza, la cui definizione era tanto impossibile quanto era invece tangibile la loro forza. Qualcosa che si avvicinava molto di più a quanto accadeva loro quando nel sonno venivano assaliti da angosce, più spaventose delle paure che provavano durante la caccia di grossi e pericolosi animali. Queste sensazioni impedivano loro di pensare. Non furono quindi in grado di immaginare di unire le loro forze e gli strumenti che impugnavano, per accomunare il loro destino. Avrebbero avuto a disposizione un ambiente vasto e ricco di risorse di cui servirsi, proteggendosi vicendevolmente e salvaguardandolo per perpetuare la propria esistenza e quella dei loro figli. Ma non era possibile indugiare nell'attesa che uno dei due offrisse un segno di conforto e di sostegno: attendere sarebbe stato fatale.

Le immagini notturne ebbero il sopravvento su quanto era visibile alla luce del giorno. E si avventarono l'uno contro l'altro.

Figura del padre funzione trasversale

Si tratta ora di stabilire che cosa intendiamo per funzione paterna. Se assegniamo ad essa il compito di proteggere la coppia madre-bambino durante il periodo in cui si attua l'originaria esperienza infantile (indistinzione dalla figura della madre), di provvedere alloro sostentamento e, quindi, in una fase successiva, di educare il bambino fornendogli i mezzi per uscire dalla situazione endogamica, avendo la possibilità di accogliere le esigenze altrui confrontandole con le proprie, allora ci rendiamo conto che tale funzione non è facilmente sovrapponibile alla figura del padre. Tale difficoltà è principalmente riconducibile a due aspetti fondamentali: il primo risiede nel fatto che molti padri nella realtà non sono in grado, per ragioni diverse, di soddisfare ciò che tale funzione comporta; il secondo consiste nella presenza all'interno delle prime organizzazioni fantasmatiche infantili di una scena che assegna alla figura del padre il carattere dell'estraneità e/o della persecutorietà, in qualità di una minaccia per i vissuti di indistinzione e fusionalità con la madre. La funzione paterna, allora, non solo deve garantire l'assolvimento dei compiti sopra descritti, ma consiste anche nella possibilità di accogliere il rifiuto ad essa diretto, avvalendosi della possibilità di identificarsi inizialmente con la natura che sorregge tale rifiuto, ponendosi in una condizione di attesa comprensiva, per facilitare la progressiva e faticosa accettazione da parte del bambino della realtà, con i suoi limiti e le sue differenze. Così intesa la funzione paterna non è più assegnabile ad una sola figura genitoriale, ma rappresenta una dinamica più complessa che si ordina su uno scenario costituito da agenti complementari (la coppia genitoriale) ciascuno dei quali mantiene una propria irriducibile

specificità. La funzione cui ci si riferisce perde allora il suo attributo di *paterna* nel senso tradizionale e si rende alla nostra comprensione come *funzione trasversale* attiva nella struttura genitoriale all'interno della quale ciascuno dei due componenti è contenitore dell'altro e si sente a sua volta contenuto.

Il primo racconto inventato all'inizio di questo scritto aveva lo scopo di rendere in forma plastica la dinamica e la struttura di una funzione così intesa. Il nascituro è protetto dalla madre e dalla disponibilità materna sostenuta dai pensieri e dalle fantasie che in essa trascorrono; la madre è protetta dal compagno e dal pensiero che questi è là, fuori, che, mentre provvede a procacciare il cibo, sta pensando a lei e al nascituro; il cacciatore si sente protetto dal pensiero di essere acceso. Ma il secondo racconto ci pone di fronte al collasso della funzione di cui stiamo parlando; essa agisce simmetricamente nei due cacciatori che si incontrano e, nell'incontro, fallisce. La sua dimensione appartiene al nucleo familiare e non riesce ad andare oltre questo nucleo. Il funzionamento individuato nell'armonica integrazione della specificità delle due posizioni (materna e paterna), nell'incontro tra i due cacciatori dialetticamente si nega, a testimoniare che la sua natura non era ancora tale, in quanto non idonea a garantire la propria estensibilità. La questione dell'*altro* si è risolta nei confini della coppia (risultato già apprezzabile), ma si ripresenta non appena la famiglia si è costituita. Arrestare il lancio delle armi e comprendere il reciproco problema da parte dei due cacciatori, avrebbe rappresentato la validità della funzione al di là dei confini in cui era riuscita ad operare. Il suo fallimento nell'incontro è ancora questione di oggi. Possono esserci dei buoni e dei cattivi genitori, ma se ci si riferisce ad una funzione così come si è cercato di fondarla, la *genitorialità* dovrebbe consistere nel garantire la disposizione all'alterità, non riducibile ai confini della coppia.

Il padre e la psicoanalisi

Si può affermare che l'origine della storia della psicoanalisi coincida con la *scoperta* freudiana del conflitto inconscio legato alla figura del padre e, in particolare, con l'autoanalisi che ebbe inizio in seguito alla morte del genitore, avvenuta nell'ottobre del 1896. Nella lettera a W. Fliess del 2 novembre 1896, Freud risponde in ritardo alle condoglianze inviategli da Fliess: "lo scrivere mi riesce adesso così difficile", confida all'amico. È come se qualcosa l'avesse bloccato. "Per una qualsiasi delle oscure vie nascoste dietro la coscienza ufficiale, la morte del vecchio mi ha colpito profondamente" [...] Quando è morto, era da gran tempo un sopravvissuto, ma nell'intimo tutto il passato si è risvegliato in tale occasione. Ora mi sento sradicato". A questo punto

della lettera si verifica un brusco passaggio; Freud sembra chiudere l'argomento e passa a parlare del suo lavoro, tuttavia, a ben guardare, il passaggio racchiude in sé una simbolica relazione inconscia con quanto l'aveva preceduto. Scrive Freud: "Quanto al resto, lavoro alla *paralisi infantili*"... [corsivi miei]: il *resto* avrà bisogno di tempo per essere gradualmente avvicinato. Quasi un anno dopo, sempre in una lettera a Fliess (15 ottobre 1897), compare per la prima volta il nucleo della vicenda edipica nella forma che sarebbe stata definita *positiva*. "Essere interamente onesti con se stessi è un buon esercizio. Una sola idea di valore generale mi esorta. Ho trovato amore per la madre e gelosia verso il padre anche nel mio caso, ed ora ritengo che questo sia un fenomeno generale". Ma sarà ancora più tardi, nel 1908, in occasione della prefazione alla seconda edizione della *Traumdeutung*, che lo stesso Freud dichiarerà di "essersi accorto" di quanto la sua autoanalisi fosse collegata con la morte del padre, soltanto dopo aver terminato il libro. "[Questo rapporto] si è svelato per me in un brano della mia autoanalisi, la mia reazione alla morte di mio padre, cioè all'avvenimento più importante e alla perdita più dolorosa della vita di un uomo". Perdita dolorosissima senza dubbio, ma perché Freud la definisce come "l'esperienza più importante e più dolorosa della vita di un uomo"? "Ho trovato amore per la madre ..." aveva affermato precedentemente: che ne è, allora, di quest'amore e della possibile perdita dell'oggetto a cui si riferisce? Il fatto è che la morte del padre aveva suscitato in Freud sentimenti forti e contrastanti: il dolore per la perdita si confonde con emozioni e pensieri non accettabili, che peraltro affiorano già nella seconda parte della lettera a Fliess del 2 novembre 1897: "Devo raccontarti un *grazioso sogno*..." [corsivo mio]. È il sogno in cui appare il cartello: "Si prega di chiudere gli occhi". Lo stesso Freud coglie il doppio senso che in entrambi i casi conduce al pensiero di dover compiere il proprio dovere nei confronti dei morti. Confida all'amico di essere arrivato in ritardo al funerale del padre e conclude che nel sogno è rappresentata "quella tendenza a rimproverare se stessi, che si verifica regolarmente in chi sopravvive". Il gesto di profonda *pietas* di chiudere gli occhi ai morti, avrà per Freud il sopravvento sui sensi di colpa quando solleverà la negazione inconscia dell'ostilità e della competitività avvertita nei confronti del padre. Nella lettera del 26 ottobre 1896 l'aveva così definito: "Forte fino in fondo, come sempre era stato un uomo non comune". E soltanto a distanza di pochi giorni (nella già citata lettera del 2 novembre): "Da gran tempo un sopravvissuto". Nei vissuti ambivalenti non agiscono semplicemente una parte positiva e una negativa, bensì una dinamica secondo la quale il rinforzarsi di una delle due parti tende a rinforzare l'altra e viceversa: si può affermare che questa dinamica è particolarmente attiva e rintracciabile nei meccanismi dell'idealizzazione.

Nella lettera a Romain Rolland del 1936, nota con il titolo *Eine Erinnerungsstörung auf der Akropolis* (Un disturbo della memoria sull'Acropoli) il cammino di Freud verso la figura del padre si è concluso: il padre non vi è più, né Fliess che lo sostituisca. Romain Rolland sembra rappresentare l'ultimo residuo di un lungo processo, un residuo tramite il quale Freud può sollevare fino in fondo la negazione dell'ostilità verso il padre, potendo *toccare* il senso della *pietas* filiale. Il sentimento di estraniamento avvertito sull'Acropoli ("Ciò che vedo so bene che lo vedo, ma, al contempo, ho l'impressione che non esista"), pur nella sua complessità, viene così spiegato da Freud stesso: "Un senso di colpa resta legato alla soddisfazione di aver fatto tanta strada: c'è qualcosa di illecito in questo, di proibito, fin dall'età più lontana. Tutto ciò ha a che fare con la critica del bambino verso il padre, con il disprezzo che ha sostituito la sopravvalutazione infantile della sua persona". E prosegue: "E come se l'essenziale del successo consistesse nel fare più strada e che fosse tuttora proibito voler superare il padre". Quell'"uomo forte fino in fondo", "non comune", viene ora ricondotto a pensieri più penosi e difficili da ammettere. "Nostro padre era un mercante, non aveva una formazione umanistica, e Atene non poteva significare molto per lui. Dunque quello che ci guastò la gioia del viaggio ad Atene fu un sentimento di *pietà* filiale". Ma come sempre la crisi, che in questo caso si era espressa nel senso di estraniamento, aveva aperto all'emergere di qualcosa precedentemente negato. "E ora Lei - così si congeda Freud da R. Rolland - non si stupirà più che il ricordo dell'esperienza sull'Acropoli mi riaffiori così sovente, da quando io stesso sono diventato vecchio, ho bisogno di indulgenza e non posso più viaggiare".

Alla comparsa del tema edipico (ottobre 1897) nella sua forma *positiva* fece seguito la formulazione della forma *negativa* (amore per il genitore dello stesso sesso e gelosia e/o invidia per il genitore del sesso opposto). Di fatto sia nell'opera di Freud che in tutta la storia della psicoanalisi, l'attenzione della teoria e della pratica analitica si è rivolta a quella che è stata definita la "forma completa", in cui le due forme precedenti concorrono nella loro incidenza a delineare una complessa dinamica in modi e gradi diversi. Ed è all'interno di questa dinamica che sono individuabili i conflitti, le alleanze e le opposizioni, i diversi meccanismi di difesa ecc., tutto ciò che concorre, nella specificità di volta in volta rintracciabile nelle diverse storie, a segnare il destino del soggetto.

L'evoluzione del processo psicoanalitico, soprattutto tramite l'ingresso nella sua pratica della psicoanalisi infantile e del trattamento delle patologie gravi (con tutte le necessarie modifiche del setting rispetto a quello classico) ha progressivamente introdotto e sviluppato una particolare attenzione alle aree ed esperienze psichiche più precoci rispetto a quelle appartenenti alla vicenda edipi-

ca¹. Lo stesso Freud in più passaggi dei suoi scritti, aveva messo in risalto la condizione originaria del bambino, inteso come un essere non ancora differenziato dalla figura della madre. Questo aspetto, esaminando l'opera freudiana, non risulta importato all'interno della sua pratica clinica, dove sembra prevalere in modo determinante, un trattamento dei casi centrato sull'asse edipico². Vorrei subito chiarire che, a mio avviso, l'esplorazione e l'analisi delle esperienze psichiche più primitive, non vanno intese come una diminuzione o addirittura un'abolizione del valore dell'esperienza edipica, quanto piuttosto sia un'attenzione ad aree psichiche che, facendo riferimento soltanto all'Edipo, rimarrebbero inesplorate e non elaborabili, sia come un arricchimento dell'Edipo stesso nella sua funzione strutturante.

“L'indifferenza è più antica dell'odio”: questa indicazione freudiana coglie in pieno la condizione delle primissime esperienze psichiche e la si può assumere come l'inizio di un itinerario che potrà condurre verso l'esperienza edipica e il suo travalicamento. In questa condizione l'oggetto è ancora assente: il bambino è contornato da oggetti/soggetti che rispondono alla sua sensorialità e alle sue originarie emozioni. Ma sono oggetti/soggetti “per noi”, non ancora per il bambino: sarà decisiva in tal senso la funzione bonificatrice delle prime organizzazioni fantasmatiche perché il bambino stesso possa progressivamente internalizzare e quindi mantenere in sé gli oggetti, prima nella loro parzialità, quindi nel loro costituirsi come oggetti interi. La funzione bonificatrice - eccoci al punto che si raccorda con l'inizio di questo scritto - si ordina sulla presenza di una madre e di un padre che nella loro identità sessuale, nelle loro differenze, hanno inglobato - internalizzando reciprocamente le caratteristiche dell'altro - una comune *intenzione* di accudimento verso il figlio, cercando di saturarne nella forma più adeguata le originarie richieste narcisistiche, nell'attesa di presentificare al figlio stesso il senso del limite, senso che, con l'aiuto di un'economia fantasmatica bonificata in modo sufficientemente buono, lo aiuti ad affrontare l'esperienza della separazione e dell'individuazione. La figura della madre che progressivamente si presenterà come oggetto separato sarà inizialmente anche un oggetto odiato perché disattende il desiderio fusionale, ma, nel contempo, qui si fonda il costituirsi dell'oggetto stesso e delle prime forme di alterità. Qui compaiono le prime vicende affettive: le emozioni rivolgendosi verso qualcuno altro da sé si convertono parzialmente in affetti. L'odio è un affetto, la condizione di indifferenza si è modificata. Shakespeare fa dire a Giulietta, quando costei si accorge che l'uomo amato appartiene alla famiglia nemica: “*My only love sprung from my only hate*” (mio unico amore nato dal mio unico odio). Così per il bambino, accudito e aiutato a sopportare il confine che lo connota e quelli che appartengono al mondo delle differenze in cui sta entrando.

Ritengo che il *desiderio* non sia presente nello stato di indifferenziazione ma che sorga nel corso dei primi processi di differenziazione, costituendosi nella comparazione inconscia tra un vissuto di totale simbiosi con il corpo materno (originatosi già nell'esperienza endouterina e presente nella *memoria sensoriale protoemozionale*, inscritta nella condizione di fusionalità extrauterina) e le prime esperienze neo natali, caratterizzate da intervalli precedentemente assenti³. Questi *intervalli* spaziali e temporali (poniamo la sospensione dell'esperienza tattile, termica, olfattiva, legate al contatto diretto con il corpo materno, il succedersi di un'esperienza orale con o senza il capezzolo ecc.) originano le prime esperienze connesse alla *presenza dell'assenza*. Sono dell'opinione che il *desiderio* non debba essere assunto come una dimensione immutabile dell'esperienza. Sorto dallo scarto tra l'esigenza onnipotente di una gratificazione perenne ed immediata ed i limiti e i confini empirici che quest'esigenza incontra, esso si presenta all'origine intriso di fantasmi distruttivi e persecutori. L'intervento di un accudimento materno adeguato e di una protezione paterna efficace concorrono a modellare diversamente la sua natura. Il desiderio così modificato non potrà mai incontrare tuttavia un oggetto totalmente appagante e assumerà quindi il carattere di una dimensione itinerante nell'esperienza, riuscendo ad *abitare* le differenze che incontra e a sostenere con l'alterità, resasi praticabile, la nostalgia di ciò che è andato irrimediabilmente perduto o, forse, non è mai esistito. La madre che così si incontra non è la *madre eterna*, né rappresenta la possibilità di sentirla per sempre indifferenziata e il padre non è il *padre eterno*. La madre e il padre si sono fatti odiare, prima l'una e poi l'altro, per affrancarsi ed affrancare il bambino dal disastro dell'onnipotenza e si sono convertiti in oggetto d'amore avendo fornito i mezzi per comprendere anche i loro limiti, le loro angosce, le loro incertezze. Se il vissuto di indifferenziazione è attivo nel bambino all'interno del rapporto diadico sarà decisivo il modo in cui la madre riuscirà a soddisfarne l'iniziale esigenza, per prepararlo alle esperienze di differenziazione, con l'appoggio, sullo sfondo, del padre.

Questo percorso, così viene delineato da E. Gaddini: "Dire che il padre è, nello sviluppo infantile, un secondo oggetto, è forse improprio. Un modo più proprio di definirlo dovrebbe tenere conto almeno del fatto che questo secondo oggetto si configura per la prima volta nell'infanzia come un oggetto d'amore da acquisire". E prosegue: "A differenza infatti della madre (o del seno) che il bambino vive dapprima come Sé e che solo gradualmente apprende a differenziare da sé e a porre come *esterno* (non come estraneo) al Sé, il secondo oggetto s'impone al bambino sin dal principio come *estraneo* (e poi come esterno) al Sé". "Questo fatto nuovo - afferma sempre Gaddini - è pieno di conseguenze. I modi in cui il bambino reagisce e risponde a questa esperienza, che è per molti versi sconvolgente, comportano sostanziali modifiche nel rapporto originario con la madre e

nell'immagine di se stesso. Inoltre, attraverso la situazione triangolare, essi promuovono uno sviluppo decisivo nel rapporto oggettuale⁴. È così che, secondo Gaddini, attraverso un complicato processo il bambino riuscirà a formare ed acquisire un "primo oggetto d'amore collocato fuori dallo spazio del suo originario rapporto con la madre". Nel complicato processo, tra i diversi aspetti salienti, occorre valutare il difficile compito della madre chiamata a rispondere alle esigenze fusionali del bambino e, contestualmente, a prepararlo alla defusione, sapendo metabolizzare gli attacchi a lei diretti e ad intenderli come segnali dell'angosciata opposizione da parte del bambino nei confronti dei vissuti di differenziazione. La madre deve essere in grado inoltre di poter elaborare un lutto nei confronti dei propri vissuti legati narcisisticamente alla propria creatura. Tutto ciò appartiene alla specificità della figura materna. Ma perché la madre stessa possa affrontare tutto ciò in modo adeguato deve poter fruire a sua volta di un ausilio efficace. La fonte di tale aiuto è costituita dalla presenza del padre, come figura sullo sfondo che contorna in modo discreto la diade. È nello scambio con la figura del padre che la madre può sostenere il duplice compito di saturare le richieste narcisistiche del bambino ed elaborare l'odio proprio e del bambino relativo alla prima separazione. Un "estraneo", lo definisce Gaddini. Perché la funzione paterna possa operare nel senso indicato è necessario che il padre stesso sia presente sin dall'inizio e in grado di sostenere ciò che gli viene assegnato in origine: la gelosia nei confronti della donna, l'invidia nei confronti del bambino e nei confronti della donna che "sa creare", il senso di esclusione. L'*altro* deve essersi assorbito nel Sé paterno ed è da questa condizione che scaturisce la possibilità per il bambino di incontrare l'alterità. È questa l'area dell'attesa e dell'ascolto: tutto ciò si rende possibile se il nostro desiderio è stato accolto ed ascoltato.

Funzione trasversale e funzione analitica

Ritengo che la *funzione trasversale*, riconducibile ad una funzione paterna connotata nel modo sopra descritto, potrebbe essere riconosciuta nella funzione analitica. Occorre tuttavia fare a questo proposito alcune precisazioni concernenti un problema di non poco rilievo. Come si sarà potuto constatare mi sono finora riferito a costruzioni e/o ricostruzioni relative allo sviluppo dell'esperienza psichica. Da parte di alcune posizioni psicoanalitiche si ritiene inaccettabile un accostamento della psicoanalisi ad un'area di riflessione e di ricerca che si occupi degli aspetti evolutivi. Di fatto, nella letteratura psicoanalitica, da Freud ai giorni nostri, è rintracciabile nella stragrande maggioranza degli autori più significativi la proposta di modelli genetico-evolutivi presenti nei lavori teorico-clinici e da intendere come prodotto della pratica clinica inscritta nella relazione

con i pazienti⁵. Allora il problema che si presenta va affrontato nel seguente modo. Le costruzioni e/o ricostruzioni dello sviluppo psichico possono essere intese, per così dire, come delle rappresentazioni lineari (con tutti i conflitti, gli arresti, le trasformazioni ecc. in esse compresi), mentre nella relazione analitica, o più propriamente nel processo inscritto nella relazione analitica, le costruzioni e/o ricostruzioni vengono *tolte* dalla natura stessa della pratica analitica. Il carattere della *ripetizione* nella relazione transfert-controtransfert, il mobilitarsi del mondo fantasmatico, i movimenti dei *modi* difensivi e delle relative resistenze, scartano dall'asse delle costruzioni e/o ricostruzioni, così come dall'esperienza che ha avuto luogo e ha luogo nella storia del soggetto nella sua pratica nel mondo. Nel *campo* dell'esperienza analitica "i pazienti non prendono a prestito la loro autobiografia dalla tradizione culturale o da una mitologia generale. Essi sono i creatori, e il loro mito è un mito personale"⁶. L'aspetto autopoietico deve essere preservato dall'intervento di costruzioni e/o ricostruzioni precostituite che, in definitiva, si presentano come agenti impersonali, e il suo difficoltoso dispiegarsi (per il paziente e per l'analista), libero per quanto possibile da *appoggi* esteriori, potrà condurre, successivamente, all'integrazione con e alle modificazioni di quelle costruzioni e/o ricostruzioni prima sospese. Qual è allora la funzione dell'analista? La sua forma è costituita dalla *indifferenza*. Nella sua presenza reale l'analista funge da non-oggetto, oggetto parziale, madre fusionale, madre differenziante, figura paterna, coppia genitoriale, rappresentante e contenitore di oggetti interni disordinati e persecutori ecc., nonché ha a che fare con il possibile trascorrere di ciascun elemento negli altri. La metabolizzazione dell'analista di quanto gli fa incontrare le sensazioni corporee, le emozioni, le fantasie e gli affetti del paziente, costituiscono il riscontro - nella coppia - dei movimenti autopoietici del paziente.

L'esperienza autopoietica del paziente, perché non venga assegnata ad una concezione ingenua semplificatoria, deve essere a sua volta *garantita* da un complesso lavoro trasformativo che trova nell'elaborazione del controtransfert la sua componente principale. Non posso soffermarmi sulle difficoltà connesse a questo problema, peraltro affrontato e rintracciabile in una vasta letteratura psicoanalitica; mi limiterò pertanto ad indicare alcuni aspetti caratterizzanti la *forma* precedentemente menzionata (*indifferenza, trasversalità*). Ho già accennato alle varie configurazioni in cui l'analista deve offrirsi nell'incontro con il paziente. Tale funzione deve essere intesa come il referente costante dell'analista stesso perché possa *con-muoversi* e condividere le emozioni, le fantasie, le angosce, i desideri del paziente (nella loro dimensione inconscia, preconsocia e cosciente) e, al contempo, mantenere uno spazio distinto e separato. "Da un lato egli (l'analista) deve mantenere una sorta di *incognito deprivante*, necessario per lo sviluppo della nevrosi di traslazione, dall'altro

deve avere un atteggiamento di ragionevole collaborazione, necessaria per l'alleanza di lavoro. Queste due posizioni non si annullano né si neutralizzano l'un l'altra". Così indica R. Greenson⁷. E prosegue: "Ognuna deve essere assunta al momento opportuno e ci devono essere oscillazioni, passaggi e mescolanze tra le due. Solo un forte e coerente impegno terapeutico nei confronti del paziente (entro limiti controllabili) rende possibile questa combinazione di atteggiamenti tra loro contraddittori. È per questo motivo che considero l'impegno terapeutico obbligatorio e non facoltativo"⁸.

La questione concerne la possibilità da parte dell'analista di fornire al paziente uno spazio idoneo per lo sviluppo di un'esperienza di fusionalità nutritiva e bonificatrice, mantenendo una posizione discreta (ove convergono ascolto, rispetto e distinzione) dall'area fusionale⁹, "cercando nella fusionalità un crinale che prospetti un passaggio possibile, senza la caduta nei baratri della confusione"¹⁰. S. Bolognini individua nell'esperienza empatica - intesa come possibilità di contatto, di "apertura interiore", senza la perdita dei propri confini - la possibilità di *toccarsi* fusionalmente, aprendo un "passaggio possibile" al riparo dalla confusione. "Il contatto corporeo e il contatto emotivo; il rilasciamento dei blocchi e degli spasmi muscolari e lo sciogliersi delle strozzature dell'Io difensivo; il guardarsi e riconoscersi della madre e del lattante, del maschio e della femmina, dei maestri e dell'allievo; il loro vedere, vedersi e *avvedersi* del loro rapporto, integrando l'esperienza e il riconoscimento di essa, aprendo la via alla riconoscenza e superando l'invidia: tutte queste componenti si integrano in quel piccolo miracolo intrapsichico e relazionale che è l'empatia"¹¹.

Il concetto di empatia, così formulato, sembra differenziarsi da tutti gli altri modi in cui era stato precedentemente proposto, acquisendo un senso, una dinamica e una struttura che, a mio parere, lo indicano come componente essenziale per quella che personalmente intendo *come funzione trasversale*¹².

Possiamo dunque rintracciare un itinerario che dalla con-fusione con il corpo materno condurrà all'esperienza di separazione e di individuazione e, quindi, all'incontro con il padre edipico. Ma tutto ciò, avviene, come si è detto, in una *forma* non riducibile al modo in cui si svolgono i processi evolutivi, anche se con essi esistono relazioni che si manifestano nella *ripetizione*. Così l'incontro con il padre edipico porterà al tramonto (o all'attenuazione?) dell'ambivalenza connessa a questa figura e questa figura è essa stessa *compresa* nella funzione analitica.

Ritengo che il lutto che occorre attraversare per separarsi dalla situazione analitica, rappresentata dalla figura dell'analista, sia un lutto affatto particolare: ha a che fare con il separarsi da una figu-

ra genitoriale, ma, al contempo, con la perdita e il distacco da un *luogo* in cui abbiamo immesso *modi* diversi che ci appartengono e che abbiamo avvertito come potenzialmente infiniti.

Concludo con una testimonianza personale portata ad un convegno da una scrittrice. “Con gli anni mi è infatti cresciuta dentro una *tensione verso l'infinitudine*, uso questa bella espressione di Lacan. So benissimo che la saggezza, come specchio di questa dimensione fluida e costantemente in moto non appartiene ad un sesso. Tuttavia ho ancora cercato un padre-maestro. Si vede che la nostalgia di complementarità e di completamento non ha mai fine. La speranza è sempre quella di essere distinti e insieme, e di restare insieme, confluendo armonicamente in una verità riconosciuta da entrambi”¹³.

In queste parole ho ritrovato ciò che personalmente ritengo debba trasmettere una funzione autenticamente paterna, per cui condividere una verità riconosciuta da entrambi significa mantenere anche la consapevolezza di appartenere ad un mistero mai del tutto decodificabile.

Note

1. Per questo aspetto, vedere in particolare: Aparo, A., Casonaro, M., Vigorelli, M., *Modelli genetico evolutivi in psicoanalisi*, Il Mulino, Bologna (la seconda edizione è in corso di stampa).
2. Per un confronto tra area preedipica e area edipica: Funari, E. (1993), *La Conversazione. Fenomenologia della vita psichica*, Boringhieri, Torino (in particolare la IV serata).
3. Vedi E. Funari (1998), *La chimera e il buon compagno. Storie e rappresentazioni del Doppio*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 19 e sgg.
4. Gaddini, E. (1974), “Formazione del padre e scena primaria” in *Scritti*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1989, pp. 326-359.
5. Sono moltissimi i riferimenti presenti nella letteratura psicoanalitica per sostenere quanto qui affermato. Mi limiterò a riportare un passo di un noto scritto di M. Klein: “L'esperienza mi ha insegnato che possiamo capire la personalità adulta in tutta la sua complessità solo se riusciamo ad esplorare la psiche del bambino e a seguirne lo sviluppo nella vita successiva. L'analisi, cioè, percorre una strada che va dall'età adulta all'infanzia e, attraverso stadi intermedi, ripercorre la strada inversa, in un movimento ricorrente di va-e-vieni *che* segue l'andamento della situazione di transfert”. Cfr. Klein, M. (1957), *Invidia e gratitudine*, Martinelli, Firenze 1969, p. 13.

6. Kris, E. (1955), "Il mito personale: un problema di tecnica psicoanalitica" in *Scritti di psicoanalisi*, Boringhieri, Torino 1993, pp. 222
7. Greenson, R.R. (1966), "Questa professione impossibile", in *Esplorazioni psicoanalitiche*, Boringhieri, Torino, 1984, pp. 250-251.
8. Ibidem.
9. Per un confronto tra esperienza fusionale funzionante (o positiva) ed esperienza fusionale non funzionante (o negativa), vedi Funari, E. (1993), *La conversazione*, op. cit., pp. 153 e sgg.
10. Bolognini, S., "Empatia e inconscio", lavoro letto al Centro Milanese di Psicoanalisi, il 24.9.1998.
11. Ibidem.
12. G. Di Chiara ha scritto: "Perché l'analista possa al meglio esercitare le sue funzioni, egli deve essere capace di un'interna intima intensità, e insieme riservatezza, affettuoso abbandono e attenta discrezione". Vedi anche Di Chiara, G. (1992), "L'incontro, il racconto, il commiato: tre fattori fondamentali dell'esperienza analitica", in Nissim, L., Robutti, A. (a cura di) *L'esperienza condivisa*, Raffaello Cortina Editore, Milano, pp. 43-61.
13. Livi, G. (1997), "Padre vissuto e padre cercato: una testimonianza", Arri del Convegno *Il padre: mito e realtà fra psicoanalisi e cultura*, Verona, 4 ottobre, p. 67.

Riassunto

L'Autore affronta il rema della figura paterna, come compare nella riflessione psicoanalitica e come viene proposta in modo prevalente dalla tradizione culturale e, attraverso un'analisi della esperienza psichica nel suo sviluppo, propone di distinguere la figura del padre dalla funzione paterna. In questa prospettiva ciò che si intende tradizionalmente come funzione della figura paterna, viene definita *funzione trasversale*, funzione includente una complessa fenomenologia in cui intervengono le vicende psichiche relative alle aree pre-edipiche, la figura e la funzione della madre, la figura e la funzione del padre. Sulla base di queste considerazioni, l'Autore individua una stretta relazione tra la funzione trasversale, così intesa, e la funzione analitica che, pur distinguendosi da una visione lineare riconducibile alle teorie dello sviluppo psichico, nella sua complessa dinamica, inscritta nella relazione transfert-controtransfert, può favorire indicazioni per possibili costruzioni e/o ricostruzioni relative all'origine e allo sviluppo dell'esperienza psichica.

Summary

In this paper the Author deals with the question of the figure of the father as it appears in the psychoanalytical thought and as it is mostly suggested in the cultural tradition. Through the consideration of the psychoanalytic experience in its process, he distinguishes the figure of the father from the paternal function. From this point of view what is traditionally known as the function of the paternal figure is here called cross function. This function includes a complex phenomenology which comprehends the pre-oedipic psychical vicissitudes, the figure and function of the mother, the figure and function of the father. With reference to these ideas the Author sees a strong relation between the cross function and the analytic function. The analytic function is far from the linear perspective followed by theories of psychological development, with its complex dynamics inscribed in transfert-controtransfert relation, and it can give indications for possible constructions and/or reconstructions about the origin and development of psychic experience.

ENZO FUNARI
Via Cicognara, 3
20100 Milano

PAOLO DI BENEDETTO

Le funzioni paterne primarie

Introduzione

Le riflessioni che seguono nascono dalle difficoltà del lavoro clinico, sia con pazienti che non hanno potuto contare che su una limitata presenza della figura paterna, sia, al contrario, con pazienti per i quali la figura del padre si era caratterizzata come dominante, velando quella della madre. Per i primi, la possibilità di ritrovare, nel corso dell'esperienza analitica, i segni positivi della figura paterna primaria li ha sottratti al destino di un ineluttabile schiacciamento sotto il dominio di una figura materna ora sprezzante ora depressa. Per i secondi il ridimensionamento della figura paterna ne ha consentito la messa in evidenza anche degli aspetti deboli e di quelli più inclini alla tenerezza e alla capacità di prendersi cura¹. Vi sono però molte altre situazioni nelle quali l'emergere delle funzioni paterne primarie - così configurate nella mente dell'analista - risulta cruciale per la salute psichica del paziente. Diventa perciò molto importante cogliere, nel transfert-controtransfert, tutti gli elementi che possiamo legare alle prime configurazioni della figura paterna.

In tal senso penso che le ricerche compiute negli ultimi decenni sulla figura materna, da quelle più legate alla tradizione - che mettevano in luce la funzione di barriera antistimolo - a quelle più recenti legate al contenimento e alla *rêverie*, si possono estendere alla funzione paterna. In esse si potrebbero cioè ritrovare molte osservazioni utili ad avviare una riflessione puntuale sullo sviluppo della funzione paterna lungo il corso della vita dei figli, a cominciare dal padre paraeccitatorio, via via toccando un padre 'abbastanza buono', capace di preoccupazione 'paterna', più coinvolto in una relazione a due o a tre; il padre edipico; quello post-edipico.

Ciò consentirebbe di approfondire l'esplorazione - in una dimensione che tocchi tutto l'arco evolutivo - della qualità della presenza paterna, anche laddove siamo portati a pensare che il padre sia solo una presenza indiretta, la cui rappresentazione cioè viene costruita dal bambino principalmente attraverso il funzionamento psichico della madre. Questo intento richiederebbe anzitutto la possibilità di differenziare all'interno di grandi categorie funzionali (ad esempio: il contenimento; lo schermo paraeccitatorio) le operazioni psichiche che le compongono. Un'efficace discriminazio-

ne all'interno di questi nuclei concettuali può facilitare, alla prova di un ascolto transfero-controllotransferale particolarmente avvertito, il riconoscimento di certi aspetti del contenimento o della funzione paraeccitatoria, e di avanzare ipotesi sulle modalità secondo le quali sono stati esercitati da quel padre o da quella madre di cui ci parlano i pazienti o - una possibilità non esclude l'altra - sulle modalità che la situazione relazionale reale e fantasmatica tra paziente e analista fa scaturire.

Le diverse funzioni paterne fanno parte di un insieme che è già a disposizione; esse vengono di volta in volta attivate nella persona dalle interazioni tra l'area delle relazioni con e tra oggetti interni e quella delle relazioni con e tra oggetti esterni. Coesistono perciò, nella mente di chi si trova a fare da padre, molteplici potenziali funzioni paterne; è la dialettica tra di esse ed il peso relativo di ciascuna nelle diverse fasi della crescita (o del processo psicoanalitico) che conta.

A questa prospettiva evolutiva riguardante le funzioni paterne va affiancata, quale secondo vertice che consente di dare maggiore profondità alla nostra visione del problema, la nozione di 'posizione paterna'; la posizione paterna non prescrive alcuna funzione specifica, ma tutte le funzioni primarie possono spettarle (tranne l'allattamento al seno). La posizione paterna è definita dalla configurazione, dalla valorizzazione e dal mantenimento di uno stile 'altro', in una relazione di complementarità con la madre, che si fonda sulla relazione d'amore con essa e con i figli. Se l'assunzione di una posizione paterna non è possibile, o è troppo disturbata da conflitti intrapsichici, interpersonali o intergenerazionali, le funzioni paterne ne risultano variamente distorte, quando non cancellate.

L'intento di questo lavoro è di delineare un quadro di riferimento entro cui la nozione di funzione paterna primaria, articolata con e sostenuta dalla posizione paterna, possa acquisire una migliore configurazione e possa venire utilizzata sul piano clinico per quel graduale processo di distinzione e di riconoscimento del materno e del paterno che è uno dei presupposti della salute psichica.

Esso si basa su due ipotesi. Secondo la prima, sono portato a sostenere che il bambino percepisce due *patterns* differenziati almeno a partire dal quarto mese (se non prima); in questo senso si può affermare che il padre non nasce come una estensione o un sostituto materno; seguendo il pensiero di Fairbairn (1944) e di Abadi (1976, 1979) si potrebbe dire che molto presto il padre viene creato dal bambino. Ma voglio aggiungere che il bambino ha probabilmente competenze e capacità

sufficienti - in condizioni normali - per distinguere il padre e la madre, per avviare interazioni triadiche, e, su questa base, relazioni internalizzate.

La seconda ipotesi considera le idee espresse da diversi autori sul potere della madre di 'introdurre' il padre nella mente e nel mondo del bambino come un' enfasi eccessiva sul potere materno, che dipenderebbe dalle difficoltà di cogliere i segni, nella mente del bambino, di primitive raffigurazioni relative al padre. Inoltre, poiché siamo in genere poco abituati a cogliere e a valorizzare gli elementi paterni primari, pensare la situazione clinica come connessa alla presenza di una interazione e di una relazione (reale e fantasmatica) con la primitiva configurazione paterna richiede una messa in discussione della propria immagine in quanto analisti che può essere sostenuta soprattutto da una fiducia specifica, quella che nasce dal ritrovare dentro di noi esperienze e rappresentazioni significative in tal senso.

Connessioni sono possibili con diverse linee di ricerca. Ne nominerò quattro. La visione del processo di simbolizzazione nella prospettiva più tradizionale indica il motore del processo nella capacità di spostarsi da un primo ad un secondo oggetto cogliendone uno o alcuni tratti comuni. A questo modo di vedere si può affiancare quello proposto da Abraham e Torok (1987), per i quali la simbolizzazione "non consiste nel sostituire una cosa ad un'altra, ma nel risolvere un conflitto determinato trasponendolo su un piano nel quale i suoi termini incompatibili subiscono una indeterminazione atta ad armonizzarli in un funzionamento nuovo che usufruisce di una nuova determinazione [...]. In-determinazione e re-determinazione appaiono come i momenti essenziali della simbolizzazione; la prima implica sempre una promozione del funzionamento [psichico] e la seconda la possibilità di scelta di quel modo particolare tra tutti quelli che l'indeterminazione ha reso possibili"².

In questo passaggio si può forse cogliere una caratteristica che si ripete nella situazione di un bambino che interagisce con i genitori e interiorizza patterns relazionali e affettivi diversi: più omeostatico quello materno (ri-determinazione), più di rottura quello paterno (in-determinazione).

Anche la ricerca di Stern (1985) sulla sintonizzazione ed in particolare sull'imitazione collimante sposta l'accento da un processo in cui la sequenza temporale è decisiva - prima un oggetto, poi un secondo - ad un processo in cui è decisiva la qualità stilistica delle interazioni e delle relazioni che vengono proposte, nello stesso periodo, dai diversi oggetti. Anche in questo caso potremmo pensare ad una 'collimanza' più stretta di impronta materna, e ad una più larga, di impronta paterna. Si potrebbe porre un'analogia con la creazione di un tema musicale e con lo sviluppo dello stesso attraverso le variazioni. La possibilità di un numero alto di variazioni (=imitazioni colliman-

ti) è determinata dalla qualità del tema, che può facilitare o meno il suo trattamento attraverso le variazioni.

Una terza linea di ricerca è relativa alle complesse operazioni che padre e madre mettono in atto quando, soprattutto - ma non solo - attraverso *l'holding* facilitano il bambino nella ricognizione del suo stesso corpo³, ne segnano le sue parti, le sue funzioni, i suoi prodotti, li delimitano e li nominano; anche questa attività di ricognizione vede differenziarsi lo stile materno, quello paterno e quello degli altri oggetti presenti nell'ambito familiare.

Infine una quarta linea di ricerca lungo la quale si può essere aiutati a cogliere come si esercita nella situazione analitica la funzione paterna primaria è legata alla riparazione⁴. Intendo qui proporre una funzione 'passiva' legata all'idea di un oggetto paterno che si offre come oggetto riparabile, e non solo come oggetto riparatore dei danni inferti in fantasia dal bambino alla madre o al padre stesso. In quanto oggetto con caratteristiche specifiche di riparabilità il padre è differenziabile dalla madre.

La signora A. mi aveva consultato in una situazione familiare molto difficile. Le mancava un centro emotivo ed affettivo sia esterno che interno, e si era aggrappata al lavoro. In una fase del rapporto analitico divennero molto importanti le descrizioni che dava di certi stati fisici, equivalenti di dissociazioni e frammentazioni psichiche cui andava spesso soggetta in quel tempo. Sentiva come se le mancasse il tronco; le mani si toccavano, le gambe e la testa c'erano ma mancava qualcosa che connettesse il suo insieme corporeo; in un sogno vedeva un bambino smembrato. Mi dava l'impressione di essere così sconnessa che ogni emozione di qualche intensità rafforzava la frammentazione del suo sentire psico-corporeo. Pensavo che riproducesse nel rapporto con me la sua risposta di fronte ad un ambiente familiare che non era stato in grado di prestarle sufficienti cure, il che si palesava con un livello di eccitazione nella relazione con l'oggetto che non poteva superare certe soglie, e che lasciava A. con un'impressione di calore che avrebbe potuto distruggerla (se non ricorreva alla difesa della dissociazione). Nel primo anno di vita era stata gravemente malata, tanto da essere data per spacciata dai medici; l'unico contatto con una certa continuità affettiva era con una sorella preadolescente che tutti i giorni la metteva in carrozzina e le faceva fare una passeggiata all'aria. Quando inaspettatamente riemerse dalla malattia, dovette fare i conti (fine del secondo anno di vita) con la morte del padre e la perdita di quei misurati contatti che la madre le aveva fornito fino a quel momento.

Nella relazione terapeutica mi resi conto gradualmente che certi elementi, alcuni molto creativi, di cui A. mi parlava, avevano a che fare con il bisogno di ricreare e ritrovare il padre e la madre

primari. Così mi sembrava che certe piccole attività creative di tipo manuale attraverso cui A. poteva trasformare delle materie (carta, tessuti) senza stravolgerle potessero esprimere sia il suo bisogno di prendere dalla madre - depressa - ciò che questa era in grado di darle, senza distruggerla; sia il suo bisogno di ricreare il padre, il che avveniva in un certo periodo soprattutto attraverso dei disegni. Il primo che eseguì fu un Crocefisso, immagine divinizzata del padre sofferente; poi si volse ad eseguire ritratti di donna.

Una seconda modalità di ri-creazione sensoriale dell'ambiente di cura primario in cui potevano emergere le due figure di madre e di padre era legata alle sensazioni olfattive. Per periodi qualche volta anche di qualche settimana la paziente giungeva in seduta avvolta da un intenso odore del corpo. Ciò evocava in me il ricordo di una situazione che A. aveva descritto; tra il primo ed il secondo anno di vita, per alcuni mesi, per circa mezza giornata la paziente veniva messa in un angolo protetto della casa. Era da sola; lì stava al caldo, in penombra, avvolta dall'odore di quella stanza. In un primo tempo l'odore ri-creato mi pareva legato all'angoscia per l'isolamento e per i sottostanti timori di morte: una specie di avvolgimento olfativo autoprotettivo che cancellava l'esistenza di un ambiente così vuoto e frustrante. In un secondo tempo le sensazioni olfattive ri-create assunsero - via via che la relazione terapeutica procedeva - connotazioni pro-oggettuali. L'odore poteva così essere colto sia come l'impronta forte che la paziente voleva lasciare su di me, esprimendo in tal modo il suo bisogno normale di possesso totale degli oggetti primari; e, insieme, l'odore era il segnale della presenza - accanto alla madre che era stata ricreata - del 'terzo' paterno. In questo senso aveva delle somiglianze con altri pazienti che venivano in seduta avvolti dall'odore di fumo, o che avevano problemi di meteorismo.

Una terza modalità di ri-creazione dell'oggetto materno e paterno era in uno sviluppo della attività di piccola creatività manuale nelle quali A. si cimentava con successo. In una seduta mi parlò dell'importante differenza che esisteva per lei tra la paglia ed il fieno (la paglia era un materiale che allora usava). Mentre il fieno era scuro, come i fili di ragno, e si sbriciolava, perdendo così ogni legame con la sua forma originaria, la paglia era dorata e lavorabile, e conservava la forma originaria pur potendo dar vita ad altre forme. Qui si poteva cogliere sia la difficoltà di accedere all'ambivalenza sia la ri-creazione della difficoltà di percepire la compresenza delle due 'sponde' genitoriali; mentre una mantiene la forma e il colore, l'altra si disperde, si annulla. Inoltre la paglia, distesa per terra a fare il letto alle mucche, si mescola con lo sterco e diventa letame. In quel periodo mi sentivo identificato con il padre-paglia, padre primario che sostiene la forma della relazione affettiva consentendo all'aggressività di mescolarsi all'amore senza venirne distrutto; che offre la

sua specifica possibilità di essere manipolato e riparato al bambino; che offre il suo spazio, la sua superficie corporea e insieme psichica, alla madre-mucca e al vitellino-bambino.

Mi sembrava di comprendere meglio il significato di certe affermazioni di Bion⁵ sulla spogliazione di senso che si può verificare quando non si riconosce interamente il senso dell'esperienza presente, e si esercita così una deformazione ed un fraintendimento che si installa alla base del processo introiettivo e proiettivo; con questa paziente il padre primario era continuamente ricreato ma avrei potuto - e penso di averlo fatto in qualche occasione - non discriminare questa configurazione relazionale.

1. Alcune ipotesi sulla genesi dell'immagine del padre

Winnicott sostiene che il padre convoglia su di sé vissuti che sono collegati alla relazione con la madre ma che sono intollerabili se indirizzati a lei; certe qualità della madre - durezza, severità come qualità esemplificative del paterno - sono convogliate e attribuite al padre⁶. Inoltre il padre nasce come oggetto intero (riprenderò questo aspetto più avanti), e anche questo può collocare la nascita nella mente del bambino in un tempo successivo. Winnicott parla in qualche passo di una funzione specifica del padre primario, accennando alla situazione coniugale felice: "Il bambino sano che ha a che fare con tutti questi problemi [edipici] deve essere pensato come se visse in un ambiente relativamente stabile, con la madre in situazione coniugale felice e col padre pronto a sostenere il suo ruolo col figlio, *a dare e a ricevere in quel modo sottile* che riesce abbastanza facile a un padre che è stato a sua volta figlio e che ha avuto un'esperienza felice col proprio padre"(Winnicott 1988, 60. Corsivo mio). Il problema è avvertito ma non vi è alcuna descrizione dei modi in cui le funzioni paterne primarie possono venire esercitate⁷.

Per Gaddini (1974), nel primo anno di vita, dal primario rapporto con la figura materna emerge il 'padre', come risultato di una specie di duplicazione meiotica. Egli viene prima avvertito come qualcosa di estraneo - ma ancora parte della madre - e poi, se il processo prosegue bene, come qualcosa di esterno. Questo modello suscita delle perplessità poiché, a livello percettivo piuttosto che a livello fantasmatico, ripropone l'esistenza di un unico pattern senso-motorio ed affettivo di partenza; per noi non si tratta tanto di "estrarre" il padre dalla configurazione materna, ma di accettare l'esistenza di diversi patterns percettivo-affettivi che consente di mettere a fuoco, fin dall'inizio, ciò che si presenta diverso dalla madre. Tra questi 'altri' il padre, di norma, gradualmente acquista una posizione di preminenza⁸.

Sia Winnicott che, con maggiore rilevanza, Gaddini, mettono in evidenza quanto sia importante per la salute psichica l'acquisizione di una rappresentazione del secondo oggetto come stabile e sufficientemente differenziato dalla madre.

Nessuno dei due mette in evidenza l'importanza dell'amore tra madre e padre come una - forse la più importante - delle condizioni affettive che necessariamente debbono realizzarsi per il buon andamento dello sviluppo preedipico⁹. Nessuno dei due dà importanza alla risposta effettiva del padre al bambino¹⁰ nel corso delle interazioni che dai primi tempi della vita si verificano (Gaddini ne parla per un problema specifico, relativo alla richiesta del bambino affinché padre faccia da madre¹¹).

La posizione di E. Abelin (1975, 1978), collaboratore della Mahler, è frutto di ricerche di carattere osservativo. Egli introduce il concetto di triangolazione primaria: in questa non c'è un vero triangolo, il bambino è talvolta in rapporto con la madre e talaltra col padre. Non c'è un concetto del sé, né memorie evocative o immagini profonde; ci sono brevi situazioni triangolari quando ci sono entrambe i genitori. Fin da molto presto il padre diventa uno specifico oggetto di attaccamento, preferito tra gli altri oggetti. In modo particolare Abelin parla dell'esistenza, fin dall'inizio, di due schemi senso-motori di attaccamento (uno alla madre, l'altro al padre). È proprio la precoce triangolazione di due schemi sensomotori che consente al bambino, verso i diciotto mesi, di raggiungere una prima immagine simbolica di sé.

In questi processi, la dominanza materna può impedire la percezione del padre che attivamente ama e possiede la madre, interferendo con la triangolazione primaria.

Con la descrizione di questi processi e difficoltà ci sentiamo di concordare, avendo presenti situazioni cliniche che sostengono queste ipotesi. Le nostre perplessità derivano dal mantenere un vertice osservativo che, come questo, sembra quasi completamente volto all'esterno, cioè alle interazioni tra il bambino e i genitori, senza coniugarlo con gli aspetti mentali ipotizzabili come uno sfondo permanente che sostiene gli scambi reali.

Un recente sviluppo di questa linea di ricerca, utilizzando e correlando un approccio osservativo delle interazioni ed uno psicoanaliticamente centrato sui processi intrapsichici è proposto dal lavoro di K. Von Klitzing et al. (1999). Esso consiste in uno studio longitudinale su cinquantuno coppie di genitori ed i loro primogeniti, e, dopo aver valutato le capacità intrapsichiche e interpersonali di relazioni triangolari dei genitori, già in epoca prenatale, le correla con la qualità delle interazioni triadiche nei bambini di quattro mesi e di età successive. Poiché utilizzano contemporaneamente due approcci diversi, gli autori definiscono le relazioni in termini interpersonali e/o interattivi come

triadificazioni (i processi del formare una triade), e le relazioni in termini intrapsichici come triangolazioni (i processi dell'esperire una triade nel mondo interno). "Uno non esclude l'altro. È di grande interesse lo spazio transizionale tra il mondo intrapsichico dei protagonisti della triade genitori-bambino e le loro interazioni interpersonali osservabili" (Von Klitzing, cit., 74); questo spazio transizionale è l'interfaccia tra aspetti psichici e interpersonali dello sviluppo psichico.

La conclusione di questo studio porta gli autori a sostenere due tesi: la prima, che le precoci capacità infantili di identificare le invarianti che costituiscono i *patterns* diadici (= madre) funzionerebbero anche verso i *patterns* triadici di interazione (=madre e padre). La seconda è di portata più generale e riguarda il convincimento che la triade sia la forma relazionale originaria entro la quale il bambino nasce, cosicché il complesso di Edipo sarebbe lo stadio culminante di un *continuum* di esperienze triadiche, e non una fase che segue ad una fase 'preedipica'. Il ritorno alle relazioni diadiche è visto dagli autori come una regressione non ad un'esperienza più precoce ma ad un'illusione simbiotica¹².

In modo specifico risulterebbe che il bambino di quattro mesi è pronto a coinvolgere il padre o altre persone significative nell'interazione, e che la sua capacità è altamente correlata con le capacità di relazione triadica del padre; la principale differenza tra i padri con alta e con bassa capacità di relazione triadica stava nel credere alla loro stessa importanza relazionale col bambino fin dal principio. I padri che hanno avuto buone esperienze relazionali coi propri padri o con altri terzi significativi sviluppano una grande varietà di rappresentazioni rispetto al loro futuro ruolo come persona importante dal punto di vista relazionale per il loro bambino. D'altra parte, come osservano anche gli autori, entra in gioco nei padri che esercitano abbastanza bene le loro funzioni primarie anche la loro identificazione con la propria madre. "Probabilmente, la flessibilità degli atteggiamenti genitoriali porta all'esperienza di uno spazio relazionale triadico, nel quale diversi tipi di identificazione possono crescere, e che ha un effetto transgenerazionale sugli atteggiamenti genitoriali della generazione seguente" (cit., 84).

Da un vertice diverso si sviluppa la posizione di P. Aulagnier (1975) che sostiene l'idea della 'nascita' e della presentazione del padre al bambino attraverso la mente della madre, la sua storia, i suoi fantasmi. Anche se si tratta di un figlio maschio è la madre che, per queste vie, trasmette l'auspicio identificatorio - diventare padre -. "In questo senso il suo discorso parla di una funzione che passa di padre in padre; il suo auspicio riunisce due posizioni e due funzioni, quella occupata dal proprio padre e quella che potrà occupare l'infans come padre futuro. Tra questi due anelli si si-

tua il padre reale del bambino, verso il quale quest'ultimo volgerà il proprio sguardo per cercare di sapere cosa significa il termine padre e qual è il senso del concetto 'funzione paterna'".

A me sembra che la posizione della Aulagnier, in questo ed in altri passi, sottolinei troppo la figura materna come depositaria e veicolo del generazionale; allo stesso tempo tenta di richiamare sulla scena il significato e l'importanza delle relazioni tra i membri della triade sul piano di realtà ma non riesce, nonostante il suo desiderio, a darne conto. "Colui che potrà diventare un padre comincia col riconoscere il rappresentante di questa funzione in colui che il discorso della madre gli designa come tale, ma anche, e dimenticarlo sarebbe un grave errore, nel discorso effettivo pronunciato dalla voce paterna"¹³.

La A. (1992)¹⁴ si sofferma su un dato che a me sembra molto importante perché articola le funzioni materne di base in una direzione che mi sembra compatibile anche con una funzione paterna. "Penso che la prima funzione della madre è agire come para-disinvestimento, cioè opporsi ai movimenti di disinvestimento dell'oggetto, del mondo umano che circonda l'infans, ogni volta che un'esperienza è fonte di sofferenza" (p. 384).

Ritengo anzi che la figura paterna possa ampliare molto questa funzione, proprio per configurarsi, prima, uno tra gli altri oggetti e, in secondo luogo, un oggetto altro, legato dall'amore verso la madre e il bambino, e per questo motivo favorente la necessaria oscillazione tra l'investimento verso la madre - con la protezione della coppia - e l'investimento verso altro.

Il lavoro di D. Birksted-Breen (1996) riprende ed amplia Bion (1959), sostenendo che c'è una conoscenza a priori sia del seno che del pene ("il prototipo di ogni legame è il seno o il pene primitivo"); questo a priori nel caso del seno si riferisce al legame tra sé e l'altro, mentre nel caso del pene si riferisce al legame tra i genitori, cosicché il pene porta con sé dall'inizio la nozione di triangolazione (di qui la designazione di pene-come-legame).

Seno e pene rappresentano differenti funzioni e sono internalizzati come differenti funzioni; il seno ha a che fare con la funzione di *essere con*, il pene con quella di *dare struttura*.

Lo spazio mentale e la capacità di pensare sono creati da una struttura che tiene conto sia della separatezza che del legame tra oggetti interni, sé e l'altro, contro la fusione e la frammentazione. Il pene-come-legame rappresenta sia la separatezza che il legame delle relazioni genitoriali, e forma la base del sano funzionamento mentale, che è bisessuale.

Questo lavoro, come tiene a sottolineare l'autrice, non propone un modello evolutivo, ma tende a valorizzare la dialettica tra diverse posizioni della mente; quella che si tiene agli elementi fallici

sembra più collegata alla posizione schizoparanoide, mentre quella collegata all'immagine del pene come legame (e perciò strutturante) sembra più legata alla posizione depressiva. Evidenziando l'ipotesi di una doppia preconcezione, sottolinea la presenza della triade nella mente del bambino fin dall'inizio, senza che il padre debba essere introdotto o autorizzato dalla madre; l'aspetto bisessuale della mente rende il contenimento una combinazione di funzione materna (essere con) e di funzione paterna (osservare e legare). Ma l'analisi della funzione paterna primaria rimane poco articolata, dando nel contempo troppo poco peso al significato delle relazioni reali tra tutti i membri della triade, e in particolare alla relazione bambino-padre.

2. Lo stile relazionale

A quali problemi andiamo incontro se intendiamo valorizzare gli elementi paterni delle primissime cure? Anzitutto ci scontriamo con una concezione diffusa (non solo nel pensiero psicoanalitico) per la quale il padre, almeno nel primo anno di vita, non è che un prolungamento, un'estensione, un duplicato della madre. Accanto a questa posizione c'è chi sostiene che il padre è presente e distinguibile dalla madre, fin dall'inizio¹⁵. Non si tratta ovviamente di discutere il fatto che, nella tale famiglia, il padre si prenda cura o no del figlio, ma piuttosto di ipotesi su come e quando il figlio arrivi a costruirsi delle rappresentazioni degli oggetti psichici 'madre' e 'padre'.

La mia ipotesi è che il padre sia, fin dall'inizio, riconoscibile dallo stile dello scambio che attua con il piccolo: negli sguardi, nelle comunicazioni vocali, nelle relazioni corporee. Si realizza un insieme specifico costituito dalle qualità della presenza paterna, dalle qualità della presenza del figlio e dalla qualità della loro interazione¹⁶.

Il padre introduce la differenza. Potremmo riformulare così questa asserzione: il bambino, fin dalla sua comparsa nel mondo, oscilla tra:

a) una situazione di chiusura agli stimoli; b) una relazione privilegiata con la "madre"; c) una relazione con una moltitudine di altri stimoli che costituiscono, fin da subito, l'altro, il terzo (i molteplici terzi, tra i quali alcuni si troveranno a condensarsi nella figura reale del padre). Mettere l'accento solo su uno di questi versanti senza tener conto degli altri è un errore: non esiste solo il momento del normale ritiro (una tregua nel venire all'esistenza); né solo il momento della relazione privilegiata con la madre (che richiede sia la protezione che l'intervento separante del terzo); esiste anche il momento in cui molteplici *patterns* percettivi ed affettivi costellano il mondo del bambino.

Il passaggio dal padre che, assieme ad altri oggetti, col suo stile relazionale testimonia e garantisce l'esperienza e l'esistenza dell'altro, al padre oggetto privilegiato tra gli altri, che si rivolge al

bambino con movimenti e parole carichi d'affetto e di desiderio, venendone ricambiato (così stabilendo un primo legame di desiderio che avvicina i suoi genitori¹⁷ e avvia il processo della scena primaria) è tendenzialmente rapido. Tale passaggio si può verificare solo se, da parte dell'ambiente familiare nel suo insieme, siano poste le condizioni per la percezione di oggetti sufficientemente stabili, organizzati e differenziati: tali non solo nella mente e nella vita fantasmatica, ma anche nella realtà.

Se le condizioni, nella mente dei tre componenti la triade, sono favorevoli affinché il padre - primo altro tra gli altri - nasca rapidamente come terzo, è però necessaria la presenza dell'amore di questi verso il bambino (ci sono dei figli non amati) e la sua qualità (non esclusivamente narcisistica), per favorire una buona relazione identificatoria.

Per superare il trauma della differenza dei sessi il bambino ha bisogno di vedersi riconosciuto nel proprio sesso e amato nel proprio sesso sia dal padre che dalla madre. L'amore e il riconoscimento dell'identità sessuata da parte del genitore del sesso opposto ha un valore aggiuntivo, perché rafforza la positività della propria alterità.

“Si può avere un buco nell'essere non perché si manca di pene (o di mammelle) ma perché si manca di pienezza oggettuale mediante l'amore dell'uno o dell'altro dei genitori” (Chiland 1992, p.145). Noi aggiungeremo che, nella scoperta e valorizzazione dello *stile personale* della madre come del padre, la coppia che si ama offre delle potenzialità ineguagliabili per la salute psichica dei figli.

Le funzioni che storicamente si sono depositate nell'ambito del 'materno' e del 'paterno' hanno a che fare con la relazione duale che tende al sensoriale, al corporeo e all'indifferenziazione, da una parte; e con la relazione a tre che tende alla differenziazione attraverso l'introduzione al gruppo sociale e all'ordine culturale e simbolico dall'altra; la madre reale però può essere 'paterna' in varia misura, tanto quanto il padre reale può essere 'materno' .

Il fenomeno nuovo consiste nel fatto che dei padri si occupano volontariamente e con piacere dei figli piccoli; in questo enorme cambiamento culturale c'è stato anche uno spostamento di valori e si è creata un'importante zona di valori misti (C. Chiland 1992) in cui non c'è più opposizione tra ruoli femminili e maschili, i ruoli possono essere assunti tanto dagli uni che dalle altre, ciascuno con il suo stile¹⁸.

In accordo col pensiero di questa autrice sosteniamo l'esistenza di un insieme di funzioni paterne primarie, cioè di un padre abbastanza buono che può svolgere, col suo stile personale, le funzioni

necessarie per lo sviluppo dello psiche-soma del bambino: si preoccupa, lo accoglie, fa da contenitore per le sue proiezioni, che trasforma e rende 'bonificate' contiene e dà significato alle emozioni, risponde al bisogno, protegge da un eccesso di stimoli, presenta gli oggetti.

Questo insieme di funzioni paterne è esercitato direttamente nella relazione reale col figlio e il suo significato non sta tanto nel sostituire o sostenere la madre, e neppure nell'operare la separazione proibendo l'incesto. Esso è dato dalla piena assunzione della 'posizione paterna'. Il padre è l'altro, rispetto alla madre, e la madre è l'altro rispetto al padre; nell'infinita variabilità delle culture e delle interpretazioni individuali l'elemento comune rimane l'alterità, congiunta alla complementarità sostenuta dall'amore.

Il padre presente, a vario titolo, nella mente della madre, questo padre presentato, valorizzato e amato dalla madre (quindi, da lei 'autorizzato'), si incontrerà con l'esperienza precoce che il bambino fa del padre reale; sarà l'incrocio tra l'alterità sperimentata nella realtà e l'alterità veicolata dalla madre a determinare, a mio modo di vedere, gli esiti del processo di identificazione al padre e delle relazioni pre-edipiche, edipiche e post-edipiche.

Così come, senza un buon orientamento della mente materna verso il padre, il figlio non accede ad una buona triangolazione, così anche, senza una presenza paterna 'abbastanza buona' nella relazione diretta con il figlio, quest'ultimo non accede al riconoscimento di quella specifica alterità che è immessa dal padre¹⁹. L'alterità ed il paterno, infatti, non coincidono, nel senso che si tratta per il figlio di individuare, all'interno del mondo che è altro dal materno, quello specifico stile che è il frutto della persona del padre e della sua relazione, reale e fantasmatica, con la madre. Questo 'stile' è, nella realtà, anticipato dalla voce, che fa da ponte tra le percezioni del feto nella vita intrauterina e quelle che seguono la nascita.

3. Le funzioni mentali di base spazio-temporali dal vertice paterno

Nel lavoro clinico vengono sollecitati gli aspetti di base, elementi primari che qualche volta avvertiamo di impronta materna e qualche volta no. La concettualizzazione di Winnicott non aiuta a ritrovare questi elementi paterni primari, mentre individua bene gli elementi materni²⁰. Per procedere su questa via la riflessione teorica deve tenersi aderente alle impressioni cliniche che in quest'area sono peraltro sfuggenti²¹.

Nella relazione con la madre il bambino configura un *pattern* senso-motorio ed affettivo - che comprende elementi della madre ed elementi suoi -, caratterizzato tra l'altro da certe qualità sia dello spazio che del tempo. Tale *pattern* ha le sue radici nella vita intrauterina. In prima approssima-

zione potremmo individuare un'idea di spazio chiuso o semichiuso (un *involucro*/contenitore) dentro il quale - privilegiando il modello bocca-seno - scorrono sostanze liquide (latte) e si muovono o vengono mosse materie morbide (lingua, bocca, seno e capezzolo). La morbilità di queste materie è variabile da un massimo a un minimo.

Il ritmo è quello che quella specifica coppia madre-bambino costituisce, trovando una scansione reciprocamente adatta dell'insieme dei dati sensoriali prevalentemente connessi alla soddisfazione del bisogno di essere toccato e maneggiato (mosso, pulito, sostenuto, cullato) oltre che nutrito. Questa scansione viene trovata attraverso le modalità comunicative plurisensoriali e verbali, permeate d'affetto, che accompagnano e insieme fondano la relazione.

Questo complesso *pattern* si differenzia fin da subito dai *pattern* che includono la relazione tra il bambino e le altre figure significative presenti nell'ambiente, tra le quali quella con il padre è specificamente individuata dalla qualità della corrente libidica e aggressiva che circola tra i tre.

L'interazione diretta padre-bambino. Non è prevalentemente determinata, come nel caso della madre, dalla soddisfazione dei bisogni di accudimento; in questo senso, come giustamente osserva Aulagnier (1975), si verifica una rottura della stretta unione tra soddisfazione del bisogno e investimento libidico. Essendo il padre (anche il più presente a livello dell'accudimento) meno implicato nella soddisfazione del bisogno, la relazione con il bambino è facilitata nel muoversi lungo dimensioni spaziali e temporali diverse. Il padre spinge alla novità, alla rottura della quiete omeostatica. Lo spazio che egli dà modo di configurare è meno involucro (chiuso o semichiuso) e più superficie, dove si può stare, dove si può depositare qualche cosa, che si può percorrere. La qualità di questo spazio è quella di essere più esteso (meno concentrato alla mammella); più resistente e duro; più aperto e meno inclinato. C'è meno 'pendenza' verso l'oggetto²², e quindi minor grado di quelle turbolenze emotive avvertibili come angoscia di precipitare. La qualità dell'attenzione che un simile spazio (umano) sembra chiedere per essere fruito è del tutto diversa da quella che richiede lo spazio materno.

Non si mettono all'opera ricerche mirate (del capezzolo/seno) ma oscillazioni tra momenti di sospensione, scariche di eccitazione, momenti di quiete. La comunicazione affianca e sostiene una ricerca dell'oggetto non tanto legata alla soddisfazione dei bisogni di accudimento quanto a quelli dell'incontro esplorativo con l'oggetto. Di qui una temporalità e un ritmo molto diversi da quelli scanditi nella relazione con la madre; i ritmi che ne scaturiscono sono molto vari e hanno una qualità più libera (e allo stesso tempo più plastica).

Forse è per questo che Winnicott (1989) sosteneva che il padre fin da molto presto nascerebbe nella mente del bambino come oggetto intero e non come surrogato della madre; “solo più tardi verrà dotato di un oggetto parziale significativo; egli inizia come rappresentazione integrata sia nell’organizzazione egoica che nella concettualizzazione del bambino”. E una formulazione per certi aspetti sorprendente che potrebbe favorire un ripensamento sulla legittimità e sul significato della distinzione tra oggetti parziali e totali. Non è questa la sede per sviluppare questa problematica. Potremmo qui chiederci cosa intenda Winnicott quando parla di “rappresentazione (paterna) integrata”: forse, per lui, il padre è al di fuori dell’area di onnipotenza e dell’esperienza soggettiva del bambino? Oppure il padre viene percepito come colui che investe - amorosamente e aggressivamente - (ecco l’interezza affettiva) la madre ed il bambino?²³

Propongo un’ipotesi in aggiunta a queste: il padre può proporre situazioni in cui il bambino si sente intero, nella sua interezza psico-corporea, al di là della poppata o del cambio di pastura. Interagendo in tal modo il padre gli propone un’estensione dell’esperienza di sé (e dell’oggetto), al di là delle zone di accudimento, che facilita nel bambino (e di conseguenza nella sua percezione dell’oggetto) un vissuto di interezza. Tutte le volte possono entrare in gioco nuovi vissuti di sé e dell’oggetto insieme, legati a sensazioni, movimenti, respiro, ritmo; nel tempo, questi vissuti diventeranno esperienza e poi immagine di sé.

Inoltre, riferendoci qui alla concettualizzazione di Stern (1985), il padre fornisce al bambino l’esperienza di modalità - diverse da quelle materne - di sentire gli affetti vitali; attraverso la sintonizzazione i cambiamenti transitori delle sensazioni vengono reciprocamente trasmessi e modulati dallo stile paterno che può configurarsi come integrante/integrato²⁴.

4. Superfici e involucri dal vertice paterno

Richiamandomi ad Ogden (1989) farò qualche riflessione sulle funzioni genitoriali primarie considerando la posizione contiguo-autistica e quella schizoparanoide. Non affronterò invece il discorso relativo alle funzioni genitoriali collegate alla posizione depressiva perché, attraverso ambivalenza, colpa, assunzione di aggressività e distruttività, sono intimamente legate alla relazione edipica che non è oggetto di questo lavoro.

Sappiamo che nella posizione contiguo-autistica l’angoscia dominante è quella della rottura della continuità e integrità della propria superficie corporea, e che nel tentativo di creare - o ricreare - tale continuità la superficie dell’altro viene utilizzata come un sostituto del senso della propria superficie, attraverso imitazione, mimica e forme adesive di connessione sensoriale. Il soggetto spe-

rimenta cambiamenti nella forma della sua superficie, connessi a relazioni con oggetti esterni; tali cambiamenti psichici sono dovuti in buona parte ad un processo mimetico.

L'oggetto in questo caso ha anzitutto la funzione di fornire una superficie coesiva sulla quale possa svilupparsi l'insediamento del sé. Una superficie che trattiene ciò che vi viene depositato, non lo fa scorrere via, sparire; non è ancora un involucro, che delimita esterno ed interno e che racchiude/contiene. È però un *oggetto antidispersivo, un oggetto-attrattore* (Houzel 1991), ed ha lo scopo di favorire la concentrazione necessaria allo sviluppo della relazione.

G., per molto tempo, fu in grado di stabilire con me una relazione prevalentemente imitativa. Non si trattava di un'imitazione volta verso l'oggetto, per possederlo, ma di un'imitazione che doveva *mostrare* che esisteva una relazione. In realtà G. era talmente angosciato dallo sviluppo di una relazione oggettuale che si nascondeva dietro l'imitazione per continuare a vivere in qualche modo proteggendo il suo sé fragilissimo. Il valore simbolico della comunicazione verbale era colto da G., ma subito svuotato di significato (a causa del dolore per l'incontro con emozioni e affetti suscitati dall'incontro con l'altro), cosicché si trovava a ripetere spesso e meccanicamente le mie parole. Esse non venivano usate come ponte relazionale (Lopez 1990), ma prevalentemente come un tessuto con cui proteggere il suo sé. Vi erano lunghi periodi in cui sperimentavo sensazioni di inutilità, futilità, imprevedibilità di un nucleo oscuro e sfuggente; e momenti in cui le mie impressioni, accumulate lungo alcuni mesi, trovavano una configurazione. Le parti depositate da G. su di me, quale superficie potenzialmente coesiva, erano così lontane tra loro e così minutamente frammentate che non vi era altra possibilità se non quella di mantenere recettiva, estesa, poco inclinata verso di me (evitando interpretazioni transferali dirette), e allo stesso tempo resistente agli attacchi, la "superficie". Mantenendo questa posizione fu possibile al paziente iniziare a risperimentare una rabbia, violenta e vitale, per un vissuto di schiacciamento e di deformazione del suo sé, che poté rappresentare in qualche sogno.

Se questo livello di concentrazione non viene mantenuto, può subentrare una funzione di richiamo (Alvarez 1992) o di para-disinvestimento (Aulagnier 1992), per opporsi ai movimenti di disinvestimento dell'oggetto ogni volta che un'esperienza è fonte di sofferenza.

B. aveva vissuto un'adolescenza segnata dalla morte dei genitori, e stava gradualmente reintegrando il dolore e la colpa che lo avevano portato sull'orlo di comportamenti suicidari. In quel periodo mi parlava spesso di un senso di stanchezza, di oppressione che provava nel venire alle sedute, tanto che pensava di ridurre la frequenza (fin da principio mi aveva detto che reggeva poco i rapporti intensi). In una seduta (in poltrona) ero appoggiato, come lui, col viso sulla mano, un dito sulla guancia; mi resi conto di essere nella stessa postura del paziente e, allo stesso tempo, avvertii il dito sulla guancia come se fosse un capezzolo che premeva lì anziché orientarsi alla bocca. Il seno/capezzolo era nella posizione sbagliata e forse nel momento sbagliato: si stava riattivando nel transfert il rischio di una effrazione del sé del paziente, ripetutamente ope-

rata dai genitori reali attraverso una relazione massicciamente proiettiva, che non aveva saputo o potuto costruire una cornice adeguata alla sua crescita.

Gli comunicai allora che voleva sentirsi libero e gli proposi una modifica del contratto: le sedute (una alla settimana) sarebbero state concordate volta per volta. L'allarme per l'incipiente disinvestimento mi aveva portato ad una modifica del setting che tenesse maggiormente conto delle necessità del paziente di uscire con gradualità da una relazione d'oggetto-sé; l'accordo sulla seduta successiva ristabili, per il tempo necessario, l'illusione di un oggetto soggettivo, da ri-creare tutte le volte.

Contemporaneamente viene esercitata una funzione affinché l'esperienza di contiguità con una superficie dalle caratteristiche indicate non subisca troppe perturbazioni: è la funzione paraeccitatoria che già Freud (1920, 1924) aveva evidenziato (e che gli autori francesi hanno così cara).

Dopo essere uscita da una situazione di notevole chiusura, una paziente ebbe bisogno per lungo tempo che esercitassi una continua funzione para-eccitatoria che poteva consentire alla relazione con gli oggetti primari di procedere su una superficie mossa, aperta, in un'atmosfera sfumata. In quel periodo la paziente stava esplorando la relazione con me quale superficie sulla quale potersi appoggiare: per qualche tempo si sedette per terra, sul tappeto, con la schiena appoggiata al lettino; faceva (e portava) dei disegni che venivano da me posti su una sedia, in modo che potessimo vederli e commentarli²⁵. Questa postura portava con sé anche un notevole aumento dell'eccitazione, legata sia alla possibilità di risperimentare un contenimento/rispecchiamento che era stato, a suo tempo, troppo parziale, sia alla presenza di una forte pulsionalità adolescenziale.

Tutte queste funzioni sono di fatto esercitate anche dal padre primario 'abbastanza buono'. A differenza della madre, il padre può più facilmente regolare l'oscillazione investimento-disinvestimento, perché si pone fin dal principio come oggetto-altro e nello stesso tempo, in virtù dell'amore verso la madre e il bambino, protegge la loro relazione.

Con le funzioni legate all'involucro/contenitore affrontiamo una seconda posizione della mente, quella schizoparanoide; a questo livello di funzionamento diviene fondamentale la delimitazione tra spazio interno ed esterno, l'esame di ciò che succede quando gli elementi psichici sono racchiusi in modo tale da poter essere connessi, le qualità dello spazio psichico dell'oggetto.

Le funzioni del contenitore sono un incrocio di qualità paterne e materne. Secondo Houzel (1996)²⁶ le qualità dell'involucro psichico che favoriscono l'integrazione dipendono dai livelli più profondi di bisessualità psichica, nel senso che le qualità plastiche rappresenterebbero una giusta alleanza di aspetti materni e paterni: un aspetto duro e non deformabile e un aspetto molle, senza

forma e consistenza. Ciò può creare un involucro morbido ma consistente, oppure un contenitore deformabile all'infinito, o un contenitore fragile, o troppo teso e mancante di elasticità. Quindi, reattività e agilità del contenitore riportano al polo materno, consistenza e solidità si situano al polo paterno.

“Il capezzolo è il supporto fantasmatico delle componenti paterne del contenitore, il seno è il supporto di quelle materne. Il capezzolo sodo, erettile, si pone come intermediario tra la pulsione del bambino e il suo oggetto; esso distilla la soddisfazione e impedisce la sua effrazione e il suo possesso onnipotente; esso costringe il bambino a partecipare attivamente alla ricerca della sua soddisfazione. In tutte queste funzioni è come un precursore delle funzioni paterne e segna il punto di mediazione tra la pulsione e l'oggetto, il bisogno e la sua soddisfazione” (Houzel, cit., p. 41). La scissione tra questi due aspetti dà il via all'autismo, impedisce la costituzione di una vera pelle psichica e blocca il processo di interiorizzazione. L'aspetto paterno e materno si devono integrare nell'involucro psichico non solo in termini economici (dosaggio reciproco) ma anche in termini topici: “tutto avviene come se il contenitore materno dovesse essere rinforzato senza essere irrigidito dall'inclusione nella sua struttura di componenti paterne”.

Le carenze nell'integrazione dell'aspetto paterno e materno nel funzionamento dell'involucro psichico possono essere indagate in quei casi nei quali la fantasia di incorporazione ha una qualità pervasiva. Si tratta di situazioni nelle quali la madre è percepita come l'intero interno del corpo; la dinamica intrapsichica si svolge tutta all'interno di un nucleo simbioticamente chiuso alla percezione della presenza dell'altro. L'esclusione del contributo paterno alla funzione di involucro impedisce la formazione della pelle psichica.

R., ogni volta che c'era una qualche frattura nella sintonizzazione tra di noi, provava un grande vuoto, un buco; diveniva lamentosa. La mia risposta controtransferale, in qualche caso, consisteva nella comparsa di una certa sentenziosità. Di fronte alla carenza nella mia elaborazione dei suoi vissuti, la paziente provava un sentimento di morte imminente e sentiva allora il forte bisogno di trovare un rifugio nel contatto fisico e nelle fantasie incorporative. Ricostruiva così la dinamica di base con gli oggetti genitoriali: la mancanza del padre, arrestata a livello psichico. Dalla mia carenza elaborativa attraverso una chiusura sentenziosa, le impediva di uscire dall'involucro simbiotico con la madre.

Con la madre esisteva un legame corporeo prolungato con l'allattamento protratto per anni, permanenza nel letto dei genitori fino alla pubertà. La rottura di questo legame era correlata, per ambedue, all'idea della morte. La spinta a mantenere questo legame - con la collusione del padre -

era rafforzata da eventi luttuosi nella famiglia della madre, di cui nessuno si era fatto carico; la paziente aveva assunto così il ruolo di porta-lutti.

R. è passata da agiti e fantasie di incorporazione totale e primitiva ad un'incorporazione parziale, che lasciava spazio anche ad altri (persone, investimenti). Si può ipotizzare che, nella relazione terapeutica, abbia ripercorso le tappe evolutive per cui, all'inizio, la madre è seno, pelle, latte, suoni, odori; poi è identificabile con i contenuti del proprio corpo (feci, urina, vomito). La 'materia' è la madre. Il reciproco lavoro comunicativo e l'elaborazione da parte delle figure genitoriali consentono di accogliere e gradualmente discriminare la qualità psichica legata ad ogni situazione in cui i contenuti corporei si impongono. Il passo successivo starà nell'attribuire le qualità psichiche all'oggetto "là fuori", in modo da poter maneggiare i processi corporei incorporativi ed espulsivi senza troppe angosce.

In questo caso R. ha dovuto prima individuare e dare un nome agli aspetti 'pazzi' della madre e della sua relazione con lei; poi ha potuto cogliere gli aspetti non danneggiati della madre, del padre e della loro relazione; infine ha potuto sentirsi separata e distinta dai suoi familiari.

Darò ora tre brevi flash del trattamento che possono mettere in evidenza diverse carenze della funzione paterna primaria.

Primo flash. Dopo tre anni di trattamento chiede di passare da due a tre sedute. In coincidenza con questo passaggio porta molto materiale relativo a ciò che lei chiama 'stitichezza'. Si sviluppa una particolare attenzione all'area delle funzioni corporee espulsive; in particolare la paziente si diceva preoccupata di sentire se "c'era la cacca", e ricorreva a manovre esplorative inusuali. Se la mamma-cacca c'era, non lasciava spazio ad altro; se non c'era, l'angoscia dell'assenza era insostenibile. In questo contesto il paziente lavoro di ricognizione, che si articolava nella nominazione, discriminazione e delimitazione delle sensazioni è stato decisivo; il suo principale significato, attraverso l'introduzione della verbalizzazione, è stato nel *sostenere la capacità di attesa*.

Secondo flash (circa un anno dopo). Racconta di avere avuto una fantasia: un contenitore, un involucro di plastica trasparente - come una specie di sarcofago, esattamente con le sue dimensioni - usciva da sotto la sua pelle. Lo tira via e sta meglio, sollevata. Ciò avveniva in corrispondenza con la scoperta di una madre 'sana', che ama il padre ed ha concepito con lui altri figli; può ammirarla e invidiarla. La 'madre pazza', come un involucro sotto pelle, la occupava tutta e non lasciava spazio per null'altro.

La funzione paterna era stata carente nel *riparare la relazione tra madre e figlia*, e la conseguente percezione realistica l'una dell'altra, senza evitamenti (scissioni e proiezioni, dinieghi, allu-

cinazioni, misconoscimenti). Poiché la relazione con l'oggetto e quella con il sé procedono di pari passo, la paziente ha dato un forte impulso alla sua capacità di riparare il suo sé.

Terzo flash (circa sei mesi dopo). Attraverso sogni ed altro materiale è evidente che la paziente sta rinunciando alla fantasia di possedere, per incorporazione, un pene-fallo. Si apre la possibilità di elaborare la perdita, senza ricorrere alla fantasia di avere nel proprio corpo, sempre presente, l'oggetto (capezzolo in bocca, feci nel sedere, pene in vagina). Assieme alla consapevolezza della mancanza si sviluppa il timore di essere pazza, che non è tanto legato alla produzione di sogni, pensieri e azioni pazze, quanto all'incapacità di stabilire connessioni tra il vissuto di perdita e ciò che le passa per la mente. In questo il padre è stato carente, l'ha lasciata fluttuare in uno stato di mosaico²⁷ che non veniva ricomposto dalla qualità paterna del contenitore. La seduta, con i miei interventi che tendono a stabilire questi legami, l'aiuta molto. Nella relazione transfero-controtransferale la paziente ha ricreato la relazione incorporativa con la madre e quella, più subdola, di sfiducia verso il padre.

La riparazione è stata compiuta sia verso l'una che verso l'altra delle figure genitoriali interiorizzate. È importante sottolineare che l'intero processo terapeutico è stato sostenuto dalla percezione, che questa paziente ha sempre avuto chiara, dell'amore tra i genitori; di fronte a difficoltà della madre il padre non era però stato in grado di mantenere una salda posizione paterna, e l'effetto positivo delle funzioni primarie che si era trovato ad esercitare si era perduto in una relazione non sufficientemente differenziata con la figlia.

5. Per concludere

Nella relazione terapeutica sono in evidenza gli aspetti da riparare (carenti, eccessivi, difettosi) dei genitori e della loro relazione. Gli aspetti più normali non sono evidenti, ma sono però intrecciati con gli altri e rischiano di essere trascinati in un'unica valutazione di carenza senza poter distinguere meglio tra aspetti carenti e aspetti validi; così come c'è il rischio di una indistinzione tra i genitori, come se fossero un tutt'uno. Operare delle distinzioni in questo senso è cruciale, anzitutto per distinguere elementi validi nella persona di ciascun genitore e sfuggire così alla tenaglia dell'idealizzazione che, paradossalmente, nasce e si acuisce per mancanza di capacità di distinguere aspetti sufficientemente validi e si stabilisce come 'protezione' nei confronti dell'oggetto; in secondo luogo, per riconoscere l'alterità complementare tra il padre e la madre, sfuggendo all'indistinzione che attraversa la strada dell'identificazione come un macigno.

In questo senso distinguere tra ciò che, nell'esperienza, nella ri-costruzione e nel fantasma di quella specifica persona, spetta al padre e ciò che spetta alla madre favorisce grandemente lo sviluppo psichico di ciascun soggetto (sappiamo quanta sofferenza psichica sia debitrice all'esclusione del padre, autoprocurata o favorita dalla madre). In questa operazione di distinzione, sia nella clinica che nella teoria, possiamo arrivare fino a dove le circostanze ce lo consentono. Questo lavoro costituisce un tentativo in tal senso, poiché mira a ricostruire le prime configurazioni della funzione paterna primaria che si appoggia sull'assunzione di una piena posizione paterna.

Note

1. Sono quadri clinici connessi allo sviluppo di un atteggiamento paranoide; in tali casi il 'padre' è il rappresentante di un oggetto unico, che non ha consentito la scissione amore/odio, la proiezione di questi affetti sui due genitori e la successiva ricomposizione dell'ambivalenza. Il sentimento di essere traditi domina la scena relazionale.
2. N. Abraham, M. Torok (1987), *L'écorce et le noyau*, Flammarion, Paris, p. 30 (trad. mia).
3. Si veda a questo proposito P. Di Benedetto, "Il significato dei fenomeni corporei". In: F. Favaretti Camposampiero, P. Di Benedetto, M. Cauzer (1998) *L'esperienza del corpo*, Dunod-Masson, Milano.
4. Nei casi delle persone abusate nell'infanzia e in adolescenza questo problema assume una valenza drammatica. Se è vero che la riparazione del sé e degli oggetti diventa la principale funzione del processo terapeutico, in questi casi il narcisismo di base è stato così violentemente attaccato che ogni traccia psico-corporea dell'abuso, quando affiora, rimette all'opera il sentimento di perdita del sé e frantuma l'involucro narcisistico; e, per converso, ogni intervento che miri a ridurre gli aspetti negativi del narcisismo viene sentito come un grave trauma, un abuso che mira ad espropriare il soggetto dalle parti vitali del suo sé. In casi del genere è ancor più determinante la disponibilità dell'oggetto ad essere riparato, attraverso una partecipazione emotiva adeguata.
5. W.R. Bion (1967) *Analisi degli schizofrenici e processo psicoanalitico*, Armando, Roma, cap. VIII°.
6. "Certe qualità della madre che non le appartengono realmente (...) si raggruppano insieme nella mente del bambino il quale dedica loro i sentimenti che, dopo un certo tempo, comincia a voler riversare sul padre" (Winnicott 1957, 112).

7. Altri passi interessanti su questo tema si ritrovano in *Bambini* (1996), *Gioco e realtà* (1971), *Esplorazioni psicoanalitiche* (1989).
8. L'attenzione di Gaddini era volta a mettere in rilievo la scissione di certi elementi della relazione con la madre e la loro proiezione su ciò che si presenta come figura maschile nei sogni e nei ricordi, nonché sui rapporti con uomini nella vita adulta. In questo lavoro considero l'altro aspetto della questione, cioè la tendenza a forcludere e a denegare gli elementi paterni primari.
9. "Vedere i genitori insieme rende tollerabile il sogno della loro separazione" (Winnicott 1988, 59). Qui viene sottolineata la scena primaria come base della stabilità individuale, ma non è presente il riconoscimento di *ciò che può consentire l'accesso* ad una scena primaria psichicamente feconda e non distruttiva: l'alterità e la complementarità tra le figure genitoriali, sostenuta dall'amore.
10. Forse perché, come osservava lo stesso Winnicott, si deve rinunciare ad una certa quantità di controllo onnipotente per ammettere l'idea di una reazione grossolana ad un fattore ambientale: "L'influenza ambientale cattiva, o anche buona, entra nel nostro lavoro come idea traumatica, intollerabile perché non operante nell'ambito dell'onnipotenza del paziente" (1971, 138-9).
11. "Anche se un padre [...] dovrebbe sempre avere la capacità di essere come una madre per il bambino almeno temporaneamente, in questi casi può accadere che gli venga richiesto di rinunciare al suo ruolo paterno indefinitamente. Ci sono padri che sono sorprendentemente capaci di assumere il ruolo materno per sempre e altri che non lo sono. Nel mezzo, c'è una grande varietà di risposte possibili da parte del padre. Qualunque sia questa risposta, essa contribuirà in maniera essenziale ai modi diversi in cui l'evenienza patologica descritta influenzerà l'ulteriore sviluppo e la struttura patologica ultima del bambino nella vita adulta". E. Gaddini, 1976; ora in E. Gaddini 1989, p. 369. Per una più articolata presentazione del pensiero di questo autore sul padre si veda la scheda di M.L. Mascagni in questo stesso numero.
12. Non intendo discutere approfonditamente questa conclusione; dirò solo che, dal mio punto di vista, vi sono quattro dimensioni lungo le quali si sviluppa la relazione con l'oggetto: la relazione di sospensione (un normale e temporaneo ritiro), la relazione diadica bambino-madre; la relazione triadica bambino-madre-padre; e la relazione con i quarti, gli altri. Tutte

queste dimensioni sono percorribili fin dall'inizio, con accentuazioni ora su una ora sull'altra, legate alla fase, al contesto ambientale e alle dinamiche intrapsichiche.

13. P. Aulagnier (1975) *La violenza dell'interpretazione*. Borla, Roma 1994. A me sembra che gli elementi che Aulagnier pone in gioco siano due. Anzitutto la possibilità di differenziare il padre dagli altri che circondano il bambino. Il discorso della A. su questo punto oscilla; da una parte lo ritiene individuato - tra tutti gli altri - dal fatto che la sua donna accetti di riconoscere la sua funzione per il proprio desiderio e per il loro bambino; dall'altra, ella ritiene che il riferimento possa non essere il padre ma chiunque, alla stessa stregua del padre, possa essere invocato come ragione, legge, fondamento dell'agire materno. A. conclude constatando che, mentre la madre "è il primo rappresentante dell'Altro sulla scena del reale, il padre, su quella stessa scena, è il rappresentante degli altri, o del discorso degli altri". Il secondo elemento in gioco riguarda la sua concezione dell'incontro diretto con il padre. Dato che il padre si presenta come l'altro senza seno, l'incontro col bambino non si svolgerebbe nel registro del bisogno, aprendo così la prima breccia nella collusione originaria che rendeva indissociabili il soddisfacimento del bisogno del corpo e il soddisfacimento del bisogno libidico. (Questa prospettiva non mi sembra del tutto sostenibile, mi sembra piuttosto una questione di grado: la collusione originaria con la madre è per forza di cose più ampia; ma non è negabile che possa esistere anche col padre. Il padre non è estraneo al campo del bisogno). Seguendo la sua prospettiva, A indica le due fasi della esistenza paterna: in primo luogo egli è *l'altrove* desiderato dalla madre, ed è questo desiderio a conferirgli il suo potere; in un secondo momento il padre compare come agente del godimento e della legittimità della madre: in questa veste è lui che decreta ciò che il bambino può offrire alla madre come piacere o ciò che invece gli è proibito di proporre. Perciò egli è contemporaneamente l'oggetto da sedurre e l'oggetto dell'odio. Ne risulta che il significato della relazione diretta tra il padre e il bambino è limitato al padre come rappresentante della Legge.
14. Aulagnier, P. (1992). "Vie d'ingresso nella psicosi", in: *La violenza*, cit.,
15. M. Abadi, tra gli altri, sostiene questa posizione e arriva alla conclusione che il significato della scena primaria è la perdita del padre (avvertito, fin da subito, come alleato del figlio nella pulsione a nascere, a rendersi soggetto, emancipato dalla madre); l'alleanza viene rotta e il padre - fino ad allora percepito come distinto - si unisce alla madre, tradendo ed escludendo il figlio. Si veda Mabadi (1976, I 979).

16. Elsa Schmid-Kitsikis (1995), *Percevoir chez l'analyste, Rev. Franç. Psychanal.*, 2, 439-452. Valutando la questione dal versante dei genitori, ella sostiene che nel loro avvicinarsi corporeo ed emozionale al bambino essi stabiliscono rapporti molto diversi. Non è solo questione di un atteggiamento paterno più "sportivo" nei confronti dei figli: è un legame corporeo e mentale diverso, che tende a diventare contenitivo e recettivo ma, nello stesso tempo, conserva la sua differenza, il suo stile.
17. E. Schmid-Kitsikis, cit., p. 448.
18. J. Herzog (1992) ha partecipato ad uno studio longitudinale di osservazione a domicilio di otto famiglie per una decina d'anni, rilevando che, mentre le madri tendono ad un'armonia omeostatica nei riguardi dei neonati e dei bambini piccoli, i padri tendono ad un'armonia di rottura, introducendo modi di fare diversi, invitando i bambini a misurarsi con loro (mentre le madri tendono a commisurarsi al bambino). Il padre - nelle famiglie osservate - introduceva un paradigma di 'affetto intenso', come qualcuno che fornisce l'esperienza di un cambiamento di velocità, di ritmo.
- Se il *paternage* è buono, effettuato cioè senza che il padre giochi a perdere la sua identità, secondo Herzog ciò starebbe ad indicare che i rapporti tra i membri della coppia genitoriale sono già abbastanza buoni e che possono venire rafforzati (trovo questa ipotesi sempre confermata nell'esperienza clinica).
- Ciò che viene messo in discussione anche da queste ricerche è se il padre compare davvero solo come sostituto della madre o se non vi sia, fin da subito, nel bambino la capacità di distinguerli "molto prima di percepirli come due esseri separati da lui e separati l'uno dall'altra" (McDougall 1992) .
19. F. Ferraro (1998) *Vicissitudini traumatiche nel processo di formazione del padre*, in C. Genovese (a cura di) *Corpo-mente e relazione*. Dunod, Milano, 1998.
20. Si veda a questo proposito l'interessante lavoro di M. Armellini (1997). *Il pensiero di Winnicott e le forme della genitorialità contemporanea. Psiche*, 1, 133-139.
21. Ritengo che questo dipenda in gran parte dalle nostre resistenze ad abbandonare modelli di registrazione e sistematizzazione dei dati clinici - compresi quelli transferali e controtransferali - che tendono a mettere a fuoco selettivamente certi aspetti e non altri, anche se non trascurano l'opacità che deriva dalla vicinanza all'irrepresentabilità delle stesse aree indagate.
22. Uno dei motivi di questa 'inclinazione' meno forte e meno angosciata è legato a mio avviso alla tematica del possesso del corpo dell'altro alla luce del recupero di una posizione ante-

cedente la nascita. L'osservazione di Schilder (1935) che ciò che una volta è appartenuto al nostro corpo continua simbolicamente a farne parte trae forse la sua origine anche dall'osservazione della particolare (normale) possessività rintracciabile nella relazione madre-bambino. Il padre è tendenzialmente meno coinvolto perché il suo corpo è stato meno estesamente implicato (di suo a livello materiale c'è il seme); ma a livello simbolico, in certi casi, ogni differenza può essere attenuata o dissolta.

23. Prall (in S. Kramer. S.C. Prall, 1978) sottolinea che ci sono vari gradi di assenza da parte del padre dal punto di vista della *disponibilità libidica*. Il padre ha importanti funzioni: essere disponibile come oggetto d'amore; dare amore e affetto al b.; essere libidicamente disponibile verso la madre come sorgente di supporto emozionale in una reciproca relazione di dare e avere. Poiché ci sono vari gradi di disponibilità emotiva, il concetto di 'padre assente' dev'essere articolato.

In aggiunta, ci sono diversi gradi di *disponibilità all'aggressione*, da parte del padre; cosicché ci sono alcuni padri disponibili ad eccitare ed attivare motoricamente il bambino e anche a porgli limiti e proibizioni; mentre altri padri mostrano vari gradi di passività e mancanza di aggressività. Il bambino ha bisogno di ambedue questi fattori, disponibilità libidica e disponibilità aggressiva.

24. Per Stern (1985) la sintonizzazione avviene non solo con le categorie affettive tradizionali (gioia, tristezza...) ma anche con gli *affetti vitali*, che corrispondono a *cambiamenti transitori delle sensazioni*. Essi sono sfuggenti, e si possono meglio esprimere in termini dinamici, cinetici, come ad esempio fluttuare, svanire, trascorrere, esplodere, crescendo, decrescendo, gonfio, esaurito etc. F. Tustin e M. Milner, nelle loro opere, hanno cercato di dare un nome e di descrivere tali movimenti affettivi; la prima cercando di mostrare le manovre autistiche che essi possono innescare in certi bambini; la seconda cogliendo le loro trasformazioni in rappresentazioni sempre più simboliche. Gli affetti vitali sono 'forme del sentire' (S. Langer, 1967) inestricabilmente legate a tutti i processi fondamentali della vita come respirare, aver fame, evacuare, addormentarsi e svegliarsi; il presentarsi e lo svanire di emozioni e pensieri. I bambini imparano a riconoscere gli affetti vitali *sperimentando l'interazione tra il proprio comportamento e i propri processi corporei, nonché osservando e reagendo ai comportamenti sociali di cui sono oggetto*. (Su questo punto si veda anche Schilder, 1935). Il modo in cui "il genitore" agisce esprime un affetto vitale, indipendentemente dal fatto che la sua azione sia ispirata da un affetto tradizionale. Il mondo sociale esperito dal bambino è

- anzitutto un mondo di affetti vitali; lo stesso accade per il mondo fisico della percezione amodale, che non è un mondo di cose viste, ascoltate, toccate, ma è soprattutto un mondo di qualità che si possono astrarre. I *cambiamenti di intensità nel tempo* spiegano le diverse sensazioni (esplosione, venir meno, dissolversi, ondata, accesso, etc.) legate ai vari affetti vitali.
25. G. Maag (1993) sottolinea l'importanza, nei primi mesi di vita del bambino, dell'esperienza tattile del contatto dorsale fatta in concomitanza con l'interpenetrazione dello sguardo realizzata con un atteggiamento non intrusivo: "Tale concomitanza sembrava suscitare nel b. la sensazione che qualcosa penetrasse nel fondo della testa e vi si imprimesse, contribuendo a creare il senso di uno sfondo sul quale avvenivano delle interrelazioni [...]. Il senso di uno spazio con uno sfondo permetteva di superare le paure paniche dell'esplorazione della profondità dello spazio esterno. Inoltre l'interpenetrazione dello sguardo provocava nel bambino un raddrizzamento e cioè l'acquisizione della verticalità, rapidamente assimilata all'asse vertebrale [...]". Cit., pp. 34-45.
26. D. Houzel (1996), Il concetto di involucro psichico, in D. Anzieu et al. (1996), *Gli involucri psichici*, Dunod-Masson, 1997.
27. D. Rosenfeld (1992) sottolinea il ruolo del padre primario come colui che costituisce un ordine e un principio di differenziazione tali da rendere possibile l'esistenza di un universo semantico comune. Ciò si può realizzare dando coerenza affettiva alle sensazioni e alle percezioni nel mondo di oggetti viventi che circondano il bambino. Il padre favorisce la differenziazione tra l'esterno e l'interno, io e tu, *tra uno spazio mentale abitato e uno vuoto*, "mediante lo stabilirsi del concetto psicologico di una pelle che avvolge e contiene, con voce, tocco, odore e melodia conosciuti".

Bibliografia

- ABADI, M. (1976) Meditación sobre (el) Edipo. *Revista de Psicoanalysis*, 2, 213-249.
- ABADI, M. (1979) Commento al testo di E.Gaddini, Formación del padre y escena primaria. *Revista de Psicoanalysis*, 36, 41-53.
- ABEUN, E. (1975) Some further observations and comments on the earliest role of the father. *Int. J. Psychoanal.*, 56, 293-302.
- ABELIN, E. (1978) The role of the father in core gender identity and in psychosexual differentiation, citato in S. Kramer, R.C. Prall, cit.

- ABRAHAM, N., TOROK, M. (1987) *L'écorce et le noyau*, Flammarion, Paris.
- ALVAREZ, A. (1992) *Il compagno vivo*. Astrolabio, Roma 1993.
- ARMELLINI, M. (1997) Il pensiero di Winnicott e le forme della genitorialità contemporanea. *Psiche*, 1,133-139.
- AULAGNIER, P. (1992) Vie d'ingresso nella psicosi. In: *La violenza*, cit., 1994.
- AULAGNIER, P. (1975) *La violenza dell'interpretazione*, Borla, Roma 1994
- BION, W.R. (1959) Attacks on linking. *Int. J. Psychoanal.*, 40, 308-315. Ora in (1967) *Analisi degli schizofrenici*, cit.
- BION, W.R. (1967) *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*. Armando, Roma 1970.
- BIRKSTED-BREEN, D. (1996) Phallus, penis and mental space. *Int. J. Psychoanal.*, 77, 649-657.
- CHILAND, C. (1992) Intervento riportato in D. Rosenfeld et al. (1992) *La funzione paterna*, cit., 134-146.
- FAIRBAIRN, D. (1944) La struttura endopsichica considerata in termini di relazioni oggettuali. In: (1952) *Studi psicoanalitici della personalità*, Boringhieri, Torino 1970.
- FAVARETTI CAMPOSAMPIERO, F., DI BENEDETTO, P., CAUZER, M. (1998) *L'esperienza del corpo. Fenomeni corporei in psicoterapia psicoanalitica*. Dunod-Masson, Milano.
- FERRARO, F. (1998) Vicissitudini traumatiche nel processo di formazione del padre. In: C. Genovese (a cura di), *Corpo-mente e relazione*, Dunod-Masson, Milano.
- FREUD, S. (1920) Al di là del principio del piacere. *O.S.F. IX*, Boringhieri, Torino.
- FREUD, S. (1924) Nota sul 'notes magico'. *O.S.F. X*, Boringhieri, Torino.
- GADDINI, E. (1976) La formazione del padre nel primo sviluppo infantile. Ora in: (1989) *Scritti*, cit.
- GADDINI, E. (1974) Formazione del padre e scena primaria. Ora in: (1989) *Scritti*, cit.
- GADDINI, E. (1989) *Scritti*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- HAAG, G. (1993) Le identificazioni precoci nella formazione dell'Io corporeo. *Contrappunto*, 13, 34-45.
- HERZOG, J. (1992) L'insegnamento della lingua materna. Aspetti del dialogo evolutivo figlia-padre. In: D. Rosenfeld et al. (1992) *La funzione paterna*, cit.
- HOUZEL, D. (1991) Pensée et stabilité structurelle. A propos des théories post-kleinienne de l'autisme infantile. *Rev. Int. Psychopath.*, 3, 97-112.
- HOUZEL, D. (1996) Il concetto di involucro psichico. In: D. Anzieu et al. (1996) *Gli involucri psichici*. Dunod-Masson, Milano 1997.

- KRAMER, S., PRALL, R.C. (1978) The role of the father in the preoedipal years. *J. Amer. Psychoanal. Assn.*, 26, 143-161.
- LOPEZ, D., ZORZI MENEGUZZO, L. (1990) Simbolo, ponte relazionale. In: A Racalbutto, M.R De Zordo (a cura di) *Simbolo. Alla ricerca dell'oggetto perduto*. Lubrina, Bergamo.
- MARIOTTI, G. (1998) Incesto, isteria e identità di genere. *Gli argonauti*, 78, 169-186.
- MCDUGALL, J. (1992) Intervento riportato in D. Rosenfeld et al. (1992) *La funzione paterna*, cit.
- OGDEN, T. (1989) *Il limite primigenio dell'esperienza*. Astrolabio, Roma 1992.
- ROSENFELD, D. ET AL. (1992) *La funzione paterna*. Borla, Roma 1995.
- ROSENFELD, D. (1992) Psychic changes in the paternal images. *Int. J. Psychoan.*, 73, 4, 757-771 (Trad. it. in *Psicoanalisi*, 2, 2, 1998).
- SCHILDER, P. (1935) *Immagine di sé e schema corporeo*. Franco Angeli, Milano 1990.
- SCHMID-KITSIKIS, E. (1995) Percevoir chez l'analyste. *Rev. Franç. Psychoanal.*, 2, 439-452.
- STERN, D. (1985) *Il mondo interpersonale del bambino*. Bollati Boringhieri, Torino 1987.
- VON KUTZLING, K., SIMONI, H., BURGIN, D. (1999) Child development and early triadic relationship. *Int. J. Psychoanal*, 80, 71-89.
- WINNICOTT, D.W. (1971) *Gioco e realtà*. Armando, Roma 1974.
- WINNICOTT, D.W. (1989) *Esplorazioni psicoanalitiche*. Raffaello Cortina Editore, Milano 1995.
- WINNICOTT, D.W. (1957) *Il bambino e la famiglia*. Giunti, Firenze 1973.
- WINNICOTT, D.W. (1989) L'uso di un oggetto nel contesto de 'L'uomo Mosè e la religione mono-teistica'. In: *Esplorazioni psicoanalitiche*, cit., 262-268.
- WINNICOTT, D.W. (1988) *Sulla natura umana*. Raffaello Cortina Editore, Milano 1989.
- WINNICOTT, D.W. (1996) *Bambini*. Raffaello Cortina Editore, Milano 1997.

Riassunto

L'emergere, nella mente del terapeuta e nella relazione col paziente, delle funzioni paterne primarie è un evento che ricorre in ogni traccamento e che va riconosciuto per favorire il cammino del paziente verso la salute psichica e un migliore equilibrio delle componenti maschili e femminili della personalità. Sui tempi e sui modi in cui tale evento si verifica vi sono nella letteratura posizioni diverse; le principali di esse vengono passate in rassegna e commentate criticamente.

Nello studio delle funzioni paterne primarie l'autore privilegia l'ipotesi della presenza e riconoscibilità della configurazione paterna fin dall'inizio, come *pattern* diverso dal materno. L'esercizio

dell'ampia gamma di funzioni paterne primarie viene sostenuto dall'assunzione di una salda posizione paterna, cioè dalla valorizzazione e dal mantenimento di uno stile 'altro', in una relazione che vede padre e madre complementari e congiunti dall'amore (non esclusivamente narcisistico) tra essi e verso i figli.

In quest'ottica è importante riconoscere gli elementi paterni primari che si esplicano nella relazione diretta con il figlio (così come tra analista e paziente); sarà l'incrocio tra l'alterità sperimentata col padre e l'alterità veicolata dalla madre a determinare gli esiti del processo di identificazione e delle relazioni diadiche e triadiche.

La relazione col padre sembra caratterizzata da una spazialità e da una ritmicità specifiche. Le funzioni paterne primarie includono l'esercizio di una funzione antidispersiva, attrattiva; di una funzione di richiamo o di paradisinvestimento; di una funzione paraeccitatoria. La carenza di integrazione tra stile materno e paterno può rendere l'involucro psichico troppo deformabile, troppo fragile, troppo teso e mancante di elasticità. Questi vertici di osservazione vengono illustrati con materiale clinico.

Altre linee di ricerca che possono facilitare il terapeuta nel cogliere come si configurano e si esercitano nella situazione analitica le funzioni paterne primarie sono legate alla simbolizzazione, all'imitazione collimante, alla ricognizione corporea e alla riparazione.

Summary

In the framework of any treatment, the primary paternal functions (p.p.f.) emerge in the therapist's mind and in his relationship with the patient. Such an event is to be acknowledged to favour the way to the patient's psychic health as well as a better balance between the male and female components of his personality. The article gives an overview and some critical comments on the different positions, expressed in literature, on the time and ways through which this process takes place.

In his study of primary paternal functions, the author emphasizes the hypothesis that the father's configuration is present and can be recognized from the beginning, as a different pattern from the mother's one. A strong paternal position, that is the stress on a "different" style, supports the wide range of p.p.f in a relationship between father and mother who are complementary and linked by love (not only a narcissistic love) for each other and for their children. In this view, it is important to acknowledge the primary paternal elements emerging in the direct relationship with the child (such as between analyst and patient); the mixture of the different peculiarities experien-

ced separately with the father and the mother shall determine the results of the identification process and those ones of the dyadic and triadic relationships.

The p.p.f. include an anti-dispersive, attracting function, a call or disathesis function; an excitation function. These observations are explained on the basis of clinical cases.

By paying attention to symbolization, total imitation, body recognition the therapist shall understand more easily how p.p.f. are and work in the analytic context.

PAOLO DI BENEDETTO

Via Altinate, 62

35121 Padova

GIAMPAOLO SASSO

Il padre e lo sviluppo transizionale

È un'opinione condivisa che la principale funzione del padre sia quella di aiutare il bambino a differenziarsi dalla madre. In genere attribuiamo anche, al padre, una capacità di istituire delle norme di carattere più ampio di quelle solo improntate agli affetti familiari: il padre, almeno storicamente, ha una maggior vita sociale, e ne riporta molteplici significati in famiglia, ciò che diventa, da un certo punto in poi, l'elemento di raccordo principale tra norme familiari e sociali. Su questi due aspetti, man mano che ho approfondito il lavoro clinico, la mia posizione è divenuta molto sfumata, sembrandomi chiaro che, nella relazione, una gran quantità di fattori intervenivano nel mutare, sia con continuità, sia con improvvise discontinuità, il vertice transferale-controtransferale riferibile a una funzione del padre. Lo scritto che presento riassume l'opinione che mi sono fatto di questi fattori, ma da un punto di vista che potrà apparire singolare per la nostra tradizione psicoanalitica, ponendo io come vertice di riflessione lo sviluppo transizionale, che in genere è riferito alla madre invece che al padre. Come spero di chiarire, anche se brevemente, ciò non dipende da un utilizzo forzato della terminologia winnicottiana, ma dalle caratteristiche di un modello teorico (Sasso 1999) che, nelle mie ricerche, gradualmente ha posto come centrale il tipo di relazione, insieme realistica e allucinatoria, mantenuta tra bambino e madre nella fase dell'oggetto transizionale. Per la comprensione di questo sviluppo conviene ricordare che Winnicott definisce l'insorgenza dei fenomeni transizionali in un periodo di tempo compreso tra i quattro e i dodici mesi, che consegue allo stato primario di fusione indifferenziata (la diade madre-bambino). Come spiegherò tra poco, le caratteristiche transizionali possono venire estese, anche se con alcune evidenti diversità, anche alle fasi precoci dello sviluppo, e poiché già Winnicott sottolinea come l'oggetto transizionale successivamente si diffonde nell'area intermedia (cioè nell'intero sistema dei fenomeni culturali, tra cui l'arte e la religione), mi è sembrato che una grande unitarietà di processi di sviluppo potesse venir riassunta sotto questo concetto. Nel tema qui presentato, che è la funzione del padre, l'interesse di questa unificazione concettuale riguarda un aspetto particolare: come, appunto, il padre possa inse-

rirsi nello sviluppo transizionale materno, e modificarlo in importanti proprietà che poi diventano manifeste durante il conflitto edipico e, successivamente, nella scelta di genere.

Accenno ora in modo più preciso al modello di cui mi servo. In questo modello, che studia i possibili rapporti tra processi d'integrazione neurofisiologici e processi d'integrazione psicoanalitici, l'oggetto transizionale si forma nel concorso di due flussi d'informazione, endogena e esogena: l'informazione esogena perviene, nel sistema nervoso, alle memorie percettivo-sensoriali dell'oggetto (chiamate 'o'), e si integra con l'elaborazione endogena fatta da funzioni (chiamate 's') del sistema nervoso deputate alla mentalizzazione del soggetto. L'integrazione, dal punto di vista neurofisiologico, è la cooperazione dei due flussi d'informazione 'o' e 's', descrivibili nella forma $s \rightarrow o_n \leftarrow o$, i quali producono l'elemento rappresentazionale o_n in sviluppo dall'informazione oggettiva. I due flussi, se si osservano le frecce, sono contrastanti, e proprio ciò caratterizza il formarsi dell'elemento rappresentazionale o_n nel significato winnicottiano dell'oggetto transizionale, cioè il suo essere, insieme, reale e allucinatorio: il flusso d'informazione reale è quello $\leftarrow o$ che si dirige, nell'interno del sistema nervoso, dalle aree percettivo-sensoriali in sviluppo, e quello allucinatorio è quello $s \rightarrow$ che, dall'interno, le riattiva, derivando da un demento che possiamo definire soggettiva¹. Il fatto che un elemento soggettiva entri a far parte dello sviluppo rappresentazionale contribuisce, in questo modo, a creare ciò che Winnicott chiama 'l'oggetto soggettivo'.

Il motivo per cui questa struttura elementare d'integrazione è così importante, diventa chiaro solo considerando la reale complessità dello sviluppo nervoso, che si integra dopo la nascita a partire dai livelli inferiori, e solo lentamente raggiunge quella dei livelli superiori. In ciascuno di questi livelli, man mano che l'integrazione prosegue, si hanno sviluppi del tipo $s \rightarrow o_n \leftarrow o$, anche se, ovviamente, con effetti diversi: è la funzione generale dell'integrazione $s \rightarrow o_n \leftarrow o$ che spiega, perciò, la possibilità di estendere il concetto di "transizionale" allo sviluppo generale, pur conservando, beninteso, le specificità delle singole integrazioni. Nella semplificazione dell'integrazione che ho adottato i livelli principali sono tre, il primo dell'integrazione fusionale-simbiotica, il secondo dell'integrazione transizionale tipica, il terzo dell'integrazione più matura, livelli che tratterò, successivamente, in dettaglio.

Accenno, inoltre, ad un altro punto importante di questo modello. Da questa concezione dell'integrazione deriva un concetto di oggetto particolarmente articolato. Innanzitutto l'oggetto è una struttura complessa dell'integrazione, le cui proprietà nei singoli livelli spiegano i concomitanti processi di mentalizzazione che ne hanno accompagnato lo sviluppo. Soprattutto, l'oggetto è una struttura dinamica: esso si sviluppa da un oscillatore endogeno (la formazione reticolare)², che fa

fluttuare continuamente l'integrazione dei due flussi so per favorire lo sviluppo delle funzioni sensoriali-percettive e degli elementi 's' della mentalizzazione; è questa oscillazione endogena che permette al bambino di essere dinamicamente attivo, e pronto sia a sollecitare la madre, sia ad accoglierne le risposte. La madre, viceversa, è, da questo punto di vista, un continuo modulatore, con la sua propria attività, di questa oscillazione $s \leftrightarrow o$ interna al bambino: essa apporta quel particolare flusso $\leftarrow o$ che modifica continuamente l'integrazione dei flussi $s \rightarrow o_n \leftarrow o$, e quindi ne cambia le caratteristiche dell'integrazione.

Se pensiamo a questa oscillazione come a quella di un pendolo, possiamo immaginare come ciò accada: se sollecitiamo da una sola parte un pendolo (la parte che rappresenta gli elementi 'o'), possiamo sostenerne l'oscillazione naturale, o accelerarne l'ampiezza, o smorzarla, o lasciarla decadere. In ogni caso entriamo in rapporto con la sua sincronizzazione naturale, o per sostenerla o per modificarla. Quando, nello sviluppo infantile, si studia la sincronizzazione madre-bambino, secondo questo modello non si tratta perciò di una descrizione metaforica, ma del modo naturale con cui la madre entra in contatto con l'attività che si accompagna, nel bambino, ai flussi della sua integrazione, seguendola (quando è una madre sufficientemente buona) nel rispetto dei suoi ritmi naturali, né deprivandolo né eccitandolo troppo. Da questo punto di vista la madre non è solo il modulatore dell'oscillazione, ma appunto di ciò che questa produce come effetto, l'integrazione dei flussi $s \rightarrow o_n \leftarrow o$ nei vari livelli.

Per giustificare, ora, come sia possibile che, anche nelle prime fasi dell'integrazione, quella simbiotico-fusionale, sia utile il concetto di transizionale, è sufficiente riflettere ancora alla relazione $s \rightarrow o_n \leftarrow o$. I simboli 'o' e 's' rappresentano proprietà in sviluppo di elementi della percezione-sensibilità e della mentalizzazione primaria, e i simboli 'o_n' proprietà in sviluppo della rappresentazione. Quando questi ultimi sono assenti non si ha rappresentazione e la relazione d'integrazione diventa del tipo $s \leftrightarrow o$, cioè tra soli elementi primari della mentalizzazione e della percezione-sensibilità, ciò che interpretiamo, appunto, come uno stato simbiotico-fusionale, in cui il bambino appare non avere altra funzione soggettiva che quella subito implicata nell'oggetto. Ma questo caso, dal punto di vista concettuale, se calato nella ricchezza nervosa in sviluppo, è solo astratto: esistono anche in questa fase, per le proprietà stesse della maturazione percettiva, molti stati rappresentazionali 'o' dell'oggetto, che fungono da precursori degli altri stati o_n degli altri livelli. Ciò spiega, semplicemente, perché un bambino possa crescere e differenziarsi dalla madre: aumenta progressivamente la disponibilità degli stati o_n , nei vari livelli, ciascuno dei quali comporta una diversificazione delle relazioni s-o e della loro mentalizzazione.

Le relazioni $s \rightarrow o_n \leftarrow o$ sono, da questo punto di vista, tutte interpretabili come stati transizionali dinamici: quando la madre è in relazione con il bambino, essa li influenza stimolando gli elementi 'o', i quali determinano, proprio come le spinte su un pendolo, modificazioni nell'oscillazione naturale, e ciò porta a sviluppi particolari degli elementi o_n e delle relazioni $s \rightarrow o_n$: queste ultime si formano come proprietà precoci con cui il bambino comincia a mentalizzare l'oggetto nei livelli primari dello sviluppo. Ciò avviene tramite l'enormemente ricco sistema di segnali che la madre sollecita nei registri sensoriali-percettivi del bambino, proprio mentre la madre *pensa* al bambino: è questo processo complesso che mette in contatto la mente della madre con la mentalizzazione che il bambino comincia a fare del flusso di sensazioni che percorrono il suo corpo.

Per comprenderlo è sufficiente osservare che mentre la madre pensa al bambino, il bambino cerca, pur tramite le sole sensazioni del suo corpo, di rimanere in contatto con la madre, e per far questo cerca di adeguarsi alla modulazione della madre: la madre, in questo modo, può selezionare, senza accorgersene, proprio quelle proprietà dell'oscillazione interna del bambino che corrispondono al particolare aspetto integrativo del suo stesso stato mentale. Come vediamo, in questo processo, la madre può contribuire a organizzare fin dall'inizio stati transizionali precoci, che diventano precursori di stati più evoluti e, contemporaneamente, alimentano il ricco repertorio di dinamiche $s \rightarrow o_n \leftarrow o$ sono, che fanno da sfondo, al proseguire dello sviluppo, di ciò che definiamo relazioni oggettuali: gradualmente, nel processo, la mente, sviluppandosi dagli elementi 's', definisce quell'entità che chiamiamo soggetto, mentre il sistema degli elementi $o_n \leftarrow o$ definisce ciò che chiamiamo l'oggetto, fino a renderlo ben distinto nel sistema rappresentazionale.

Lascerò ora sullo sfondo questa concettualizzazione, per entrare più nel merito della funzione paterna. Ciò che credo può aiutarci a comprendere il suo significato non è in realtà il padre inteso come figura umana diversa dalla madre, ma ciò che, dal punto di vista *pratico*, egli può fare nel rapporto diretto tra il bambino e la madre, e *come* egli possa aiutare il bambino ad affrontare aspetti più complessi e articolati della realtà. Tutti, però, conosciamo situazioni in cui un bambino, pur senza padre, cresce sano e normale, e ciò ci suggerisce, allora, di considerare anche un aspetto diverso: può assumere una funzione paterna la stessa madre, o un altro essere umano distinto da essa, che assolva a queste due caratteristiche. In casi estremi, inoltre, il padre può divenire un oggetto astratto, quale è, ad esempio, una capacità mentale con cui il bambino può identificarsi staccandosi dalla madre, e affrontare da solo aspetti diversi della realtà.

In generale tutti questi aspetti suggeriscono che ciò che possiamo assumere come funzione paterna è un sistema di molti fattori, dipendenti tutti dal modo con cui le norme educative vengono trasmesse per instaurare e mantenere, dapprima, il legame del bambino con la madre e, poi, il suo successivo distacco dalla madre: queste norme sono, in genere, solo in parte coscienti e dichiarate esplicitamente, ed è la loro variabilità che produce aspetti diversi del modo con cui ciascun membro della coppia contribuisce alla funzione che chiamiamo paterna. In questo processo interviene, inoltre, il nascosto sistema dei valori che, nell'ambiente familiare, hanno gli oggetti con cui il bambino gioca o, viceversa, *non* può giocare, e che rappresentano aspetti in genere molto complessi delle relazioni padre-madre, ricche di gerarchie affettive o di potere: le norme educative sottintendono, in questi casi, relazioni in genere solo implicite del bambino con la madre e il padre, che trapassano nei normali oggetti (gli oggetti inanimati) e, successivamente, negli oggetti-astratti del sistema transizionale culturale.

Il problema di come un essere umano, madre o padre, si serve di queste norme è legato, inoltre, ai processi identificatori con i propri genitori, che possono favorire o meno l'accoglienza e il rispetto dell'altro partner nell'educazione del bambino. Questo aspetto del problema può essere esplorato in varie forme di complessità. Ad esempio la concettualizzazione di Ogden (1989), sul "padre nella madre", tiene conto dell'identificazione della madre con il proprio padre edipico, il che spiega come la madre che abbia risolto questo aspetto conflittuale allevi il bambino senza escludere il compagno, ciò che permette alla madre di essere già, in parte, il padre: la madre, da questo punto di vista, pensa al bambino, mentre lo accudisce, *mentalmente non da sola*, e proprio ciò prepara il bambino ad accogliere il padre come elemento separatore. Rispetto alla concezione dello sviluppo mentale che ho descritto prima, la sintonizzazione materna, in questo caso, permette al bambino di accoppiarsi con parti mentali diverse della madre (*sessualmente* diverse), e ciò corrisponde a uno sviluppo della mentalizzazione primaria (e della rappresentazione oggettuale) articolata maggiormente verso la realtà e la risoluzione di futuri conflitti edipici.

Dal punto di vista di una teoria ampia della funzione paterna si può, però, supporre che operino molte e anche più complesse influenze identificatorie, sia nella madre che nel padre. Questo è il motivo per cui, nel tipo di concettualizzazione che guida queste pagine, ho considerato, per entrambi i genitori, un sistema identificatorio ternario, riferito ai rispettivi genitori e alla relazione in atto con il partner. Credo che questa ampiezza nella costellazione identificatoria possa spiegare (anche se qui è sviluppata solo in parte) le diverse modalità che concorrono alla trasmissione dei fantasmi transgenerazionali che possono fare da sfondo all'educazione del bambino: ciò permette di conside-

rare un quadro potenzialmente completo degli influssi identificatori che vengono a confluire sulla figura del padre, e che possono chiarirci *quale compito della mentalizzazione* il padre può proseguire della primaria *rêverie* materna. Da questo nuovo compito della mentalizzazione vengono ad attuarsi, tramite le vicende edipiche, lo sviluppo delle relazioni oggettuali da una parte, e, dall'altra, lo sviluppo transizionale destinato a confluire nell'area intermedia.

Veniamo ora a considerare brevemente il significato che lo sviluppo transizionale assume nei tre stadi, tenendo conto che esso ha come scopo chiarire sia la differenza tra la funzione della madre e del padre, sia *specificamente* la funzione del padre, e in diversi aspetti: nella famiglia e fuori della famiglia, cioè nella società, in cui l'area intermedia dello sviluppo transizionale ha il suo definitivo sviluppo.

Stadio I° transizionale (primi 4 mesi)

Questo stadio è usualmente definito come simbiotico-fusionale (Mahler 1967, 1968, 1975). Il motivo per cui, come ho detto, conviene considerarlo dal punto di vista transizionale è l'utilità di poter prefigurare molteplici stati latenti dell'integrazione oggettuale, che diventano espliciti solo successivamente. Nella tipica relazione duale madre-bambino lo stato simbiotico-fusionale è, da questo punto di vista, un coacervo di stati relazionali di diversa fusionalità e latente differenziazione me-non me, che vengono a dipendere dall'organizzazione neurofisiologica dell'integrazione e della continua organizzazione (e riorganizzazione) degli eventi relazionali bambino-madre. Il periodo copre quella fase che viene indicata in genere di sintonizzazione primaria (Emde e Robinson 1979; Weil 1976; Sander 1962, 1964, 1985; Cali 1980; Greenspan 1981; Beebe 1986; Beebe e Lachmann, 1988).

In questo periodo la madre (anche quella sufficientemente buona) è soprattutto un "ambiente" fisico-relazionale dotato di qualità materne "naturali": possiamo, infatti, intenderle come tali se supponiamo che la madre, pur come *organismo pensante*, ripristina alla nascita del bambino soprattutto funzioni relazionali di tipo naturale-biologico. Essa, però, non è "sufficientemente garantita" dalla sola dotazione biologica, ma anche dalla rete identificatoria che la supporta nel compito: e di questa, all'inizio, è certamente *prioritaria l'identificazione con la propria madre*, mentre è secondaria quella con il proprio padre. E questa disposizione naturale biologico-identificatoria che possiamo interpretare come la funzione materna, che con la sua modulazione fa da guida, dapprima, allo sviluppo.

In cosa consistono i primi eventi integrativi? Come ho detto, essi non si manifestano come tipicamente transizionali, ma ne sono i precursori, e in questo senso possiamo chiamarli prototransizionali: nel livello primario della dotazione affettivo-corporea si forma già una ricca processualità di stati di relazione me-non me, che si accompagnano a complessi (anche se confusi) stati di mentalizzazione, su cui la madre interviene, costantemente, in modo *attivo*, anche quando l'accudimento ha tutte le parvenze della semplice responsività fisico-biologica. In questo modo, la modulazione materna accompagna continuamente l'oscillazione endogena naturale del bambino, condizionandola: da questo punto di vista gli oggetti 'parziali' dello sviluppo primario sono, di fatto, relazioni $s \rightarrow o_n \leftarrow o$ che cominciano a differenziarsi dagli stati pulsionali somato-percettivi, e si formano come integrazioni prototransizionali delle relazioni che parti del corpo del bambino intrattengono con il corpo della madre: questa tensione ancora grezza e disarticolata fonda la comunicazione interna alla diade, e diviene ben presto il motore della mentalizzazione primaria che il bambino fa di relazioni complesse con la madre. In questa fase il bambino, impegnato intensamente dalla prima presa in carico dei suoi stessi processi di pensiero, è ancora poco in contatto con gli altri oggetti fisici, ma gradualmente li esplora sempre di più.

La madre introduce, in questa fase, un insieme di norme tendenzialmente naturali (pur regolate identificatoriamente dalla propria madre), che possono essere definite come *il sistema regolatore, normativo-biologico, del sostegno alla differenziazione*. Come si vede, tale sostegno è, per sua natura, di origine simbiotico-fusionale, senza che possa essere confuso necessariamente con le proprietà simbiotico-fusionali: le caratterizzazioni rigide di questo tipo che vincolano e ostacolano la differenziazione sono, viceversa, le proprietà regressivanti del sostegno materno.

Tutti questi processi vanno pensati sempre, per noi che osserviamo la diade, come stati di latente mentalizzazione, e quindi nel significato di precursori dei futuri possibili interventi differenzianti del padre.

Stadio II° transizionale

(periodo compreso tra 4 e 12 mesi)

È lo stadio usualmente conosciuto come transizionale, in cui i processi precedenti diventano, in parte, già visibili, o possono essere meglio dedotti dal comportamento del bambino e dall'analisi che, nell'adulto, permettono di ricostruire questo periodo. L'oggetto transizionale descritto da Winnicott (1951) è l'aspetto più appariscente di questa fase e ne ricordo ancora la definizione: esso ha proprietà realistiche, ma è anche soggettivo, cioè dipende dalle proprietà del mondo interno, che so-

no volte al mantenimento della diade madre-bambino; nella mente del bambino questa duplice funzione partecipa perciò di proprietà realistiche e illusorie, che non si contraddicono, caratterizzando la specifica funzione transizionale tra mondo interno ed esterno. Questa funzione transizionale è però potenzialmente attiva, come ho detto, in tutte le relazioni intrasoggettive e intersoggettive inaugurate nella prima fase: ora, nello stadio successivo, la “funzione normativa biologica” della madre le complessifica in due principali aspetti, uno riguardante la relazione privilegiata che essa ha con il bambino, l’altro riguardante le norme che trasmette al bambino a contatto con l’ambiente. Entrambi questi aspetti implicano molti processi, alcuni dei quali riguardano la funzione del padre. Vediamo dapprima come si complessifica la funzione materna.

In questo stadio, la madre, per effetto della stessa spinta evolutiva del bambino, cessa di essere nella prevalente “funzione biologica”, e rientra in un contatto più ampio con le identificazioni materne e paterne del proprio mondo interno, oltre che in contatto con il padre stesso del bambino. La madre è esposta, in questo modo, all’influenza di tre potenziali relazioni del proprio mondo interno, tramite le quali modifica gli stati emotivi stessi con cui, empaticamente, modula la loro risonanza con quelli del bambino, e, di riflesso, modula le identificazioni che si formano nel bambino: *questo processo è l’aspetto induttivo della rêverie*, con cui la madre offre la propria mente non solo come contenitore (Bion 1962), ma come vertice implicito dalle proprietà identificatorie generazionali e di quelle relazionali con il marito. Sono queste ultime che fanno da principale supporto potenziale alla funzione paterna, ma questa è derivata, in genere in modo complesso, dall’intero sistema identificatorio, e con diversi equilibri nei possibili conflitti che possono organizzarla.

Poiché la funzione materna include, da questo punto in poi, quella paterna, il sistema transizionale evolve, in genere, accogliendo stati *instabili* delle relazioni identificatorie mentalizzate dalla madre, che si diversificano in due principali sviluppi: quello dell’integrazione corporea, in cui ognuno degli oggetti parziali individua aspetti della relazione me-non me con la madre; e quello dello sviluppo oggettuale, cioè dell’integrazione rappresentazionale dell’oggetto non-me, volto alla più generale differenziazione soggetto-oggetto. È l’equilibrio identificatorio interno alla madre che, in entrambi gli sviluppi, presentifica il padre come una proprietà stabile della mentalizzazione della madre, proprietà che il bambino può percepire come differenziata, senza apparire aliena o confondente (aspetto che Gaddini, 1974, tratta nella formazione del padre). Viceversa i conflitti identificatori della madre possono confondere le mentalizzazioni in sviluppo del bambino: funzioni corporee $s \rightarrow o_n \leftarrow o$ del bambino, in questo modo, possono essere mentalizzate come femminili o maschili (Greenacre 1952; Chasseguet-Smirgel 1986), in diversi tipi di relazioni conflittuali, e lo stesso tipo

di sviluppo può riguardare le proprietà rappresentazionali e intrapsichiche attribuite all'oggetto non-me.

Consideriamo, ora, come la madre trasmette al bambino le norme di comportamento nell'ambiente, l'altro processo da cui ha origine una potenziale funzione paterna. Il bambino sta, in quel periodo, imparando un particolare sistema di norme, quelle fisiche-naturali del controllo motorio-gravitazionale degli oggetti inanimati. Benché questo sistema di norme sembri solo uno sfondo non affettivo della madre-ambiente, esso in realtà viene continuamente riorganizzato in senso affettivo-relazionale, poiché la madre, educando il bambino, vi aggiunge altre norme, che riguardano proprietà identificatorie, implicite ed esplicite, degli oggetti nell'ambiente familiare. Gli oggetti caratterizzano aspetti materni o paterni e ne assumono i valori, definendo le proprietà simboliche dello spazio in cui si ripartiscono le relazioni familiari (Maccoby Martin, 1983): questo processo differenzia gradualmente la madre-ambiente dall'ambiente fisico (Grotstein 1991; Ogden 1986), ma soprattutto presentifica, sia con norme esplicite che implicite, la funzione paterna. Anche in questo caso tale funzione deriva da proprietà della mentalizzazione della madre, cioè dalla sua struttura identificatoria.

In tutti questi sviluppi dello stadio transizionale confluiscono, come ho detto, i precedenti sviluppi prototransizionali, ed è ciò che delinea un ricco intreccio di possibili processi di differenziazione, non sempre riusciti, nel passaggio dal primo stadio al secondo: la modulazione materna interviene infatti continuamente nello sviluppo, ma potendo favorire alcuni processi o arrestarne altri.

Ciò spiega, ad esempio, come rilevato da Winnicott (1953), la possibile trasformazione dell'oggetto transizionale in feticcio, concetto ripreso da Fintzy (1971): in questo caso possiamo supporre che proprietà delle mentalizzazioni primarie su oggetti parziali corporei includano conflitti identificatori non risolti della madre. E interessante osservare che le proprietà regressivanti del conflitto interno alla madre possono spiegare, tipicamente, anche la riorganizzazione difensiva autistica: le relazioni prototransizionali ripiegano, in questo caso, su proprietà non umane delle relazioni integrative primarie $s \rightarrow o_n \leftarrow o$, tramite cui il bambino relega la funzione della madre-ambiente direttamente nell'impersonalità degli oggetti inanimati, caratteristica dello sviluppo transizionale-autistico messo in evidenza dalla Tustin (1981). La complessità dell'area prototransizionale-transizionale è, da questo punto di vista, davvero assai ampia. Khan (1979) considera ad esempio che, per il pervertito, l'oggetto ha significato essenzialmente di oggetto transizionale, trasformato nell'"oggetto interno composito", il nucleo, per questo autore, dell'insuccesso evolutivo che porta alla patologia. Modell (1968) considera, a sua volta, i casi limite come un arresto evolutivo dello

stadio transizionale, e Searles (1979), definendo la fase di “simbiosi terapeutica” degli psicotici, riferisce proprio ai fenomeni transizionali i “sintomi” somatici che si manifestano sia nel paziente che nel terapeuta, qualificandoli come “sintomi transizionali”. L’utilizzo dell’area transizionale con gli schizofrenici è nota (Searles, 1979; Feinsilver 1986; Zapparoli 1967).

Tutte queste trasformazioni dell’oggetto transizionale indicano chiaramente le loro radici nello sviluppo prototransizionale, come prima sottolineato: anch’esse includono la funzione paterna, ma tipicamente in modo implicito, poiché deriva, in questo caso, dalla preminente organizzazione conflittuale identificatoria della madre.

Stadio III° transizionale (dopo i 12 mesi)

Nello terzo stadio la figura del padre entra ormai direttamente in relazione con il bambino. Lo sviluppo delle relazioni oggettuali del bambino viene a dipendere, secondo questo modello, dalla cooperazione di due sostanziali processi, il disinvestimento preedipico dalla madre, e l’investimento edipico, sulla madre e il padre: ciò dà un significato particolare al conflitto edipico rispetto al tema che sto sviluppando, l’influenza del padre nello sviluppo transizionale. Il vertice classico del conflitto edipico (Le Guen 1974; Loewald 1979), tratta infatti i soli investimenti identificatori conflittuali su madre e padre, mentre qui interessano, tipicamente, *soprattutto* le loro *influenze ristrutturanti o destrutturanti del disinvestimento preedipico*, che è il vertice originario da cui *riprende ogni nuova mentalizzazione*. Il conflitto edipico è, da questo punto di vista, il regolatore della riorganizzazione dei molti processi transizionali interno-interno ed interno-esterno che si sono formati in precedenza nel bambino, ed hanno assunto un primo investimento della mentalizzazione su parti del proprio corpo, su parti del corpo della madre e sulla prima diffusione di queste mentalizzazioni sugli oggetti fisici dell’ambiente.

È di questo processo di regolazione che diventa ora esplicita funzione il padre: come però si può comprendere, non è l’esercizio *diretto* di una funzione normativa che caratterizza le sue proprietà, ma un sistema complesso di riorganizzazioni di proprietà pregresse delle due funzioni materne e paterne, ciascuna derivante da una costellazione identificatori a in genere instabile (di tipo ternario).

Il conflitto edipico, ad esempio, dipende non dai semplici investimenti pulsionali del bambino sui genitori, ma anche dalle proprietà regolatrici di tutto il sistema di norme che il bambino ha implicitamente fatte sue, e che assegnano valore ai diversi tipi di risoluzioni difensive del conflitto: la spinta integratrice corporea obbliga infatti la mentalizzazione del bambino a mettere a confronto gli

stati prototransizionali e transizionali di tipo maschile o femminile, che egli ha intuitivamente inferito dalla ricca mentalizzazione della madre, con il sistema di valori ben più complesso che si forma tramite il vertice edipico, e da questi il bambino deduce gradualmente le forme identificatorie *per lui stabili* nel processo di disinvestimento-investimento. Queste producono, nella dotazione corporea che sta reintegrando le relazioni prototransizionali e transizionali, le articolazioni identificatorie che confluiscono, in modo più o meno adeguato, nella scelta di genere.

La funzione paterna, come si vede, è perciò *solo* in parte rappresentata adeguatamente dal vertice edipico, dipendendo soprattutto dal sistema complesso di valori e norme che il bambino può raccogliere ed elaborare intuitivamente, fin dalla nascita, nell'ambiente.

Il modo con cui la funzione paterna opera in questo stadio riguarda pertanto il raccordo tra le norme pregresse e quelle nuove che possono ora essere introdotte nella relazione tra il bambino e la madre. Dapprima il padre esprime questa funzione tramite il sistema di norme che, esplicitamente o implicitamente, organizzano il comportamento familiare, e che hanno ancora come vertice lo sviluppo transizionale materno dei primi due stadi: successivamente, il padre assume la funzione paterna stimolando il bambino alla mentalizzazione del disinvestimento-investimento corporeo, e alla riorganizzazione del precedente sviluppo transizionale nel sistema delle relazioni oggettuali della coppia edipica madre-padre, e poi in quello più ampio delle relazioni con gli altri oggetti umani. È proprio tramite questo raccordo che lo sviluppo transizionale, prima rivolto alla madre, si amplia nuovamente, nel significato descritto da Winnicott: esso, assumendo ora come vertice quello paterno, si diffonde anche sull'ampio sistema degli oggetti non animati e astratti, destinati a coprire l'area intermedia dei processi sociali e culturali, il quale diviene lo sfondo transizionale, ora non più riconoscibile, delle crescenti relazioni oggettuali.

Nel III° stadio, perciò, la funzione del padre opera come intersezione di ben *tre* funzioni paterne, tutte riferibili a proprietà diverse dello sviluppo transizionale: quella che egli assume nella riorganizzazione del vertice edipico è inclusa in quella più ampia della prima socializzazione, familiare, delle norme e dei valori; entrambe queste due funzioni sono incluse, però, in una funzione paterna impersonale (possiamo chiamarla il *padre sociale*), il sistema delle norme esplicite e implicite dei vari tipi di ordinamento sociale cui il padre fa riferimento e che costituiscono lo sfondo della continua mentalizzazione che il padre reintroduce nella mentalizzazione primaria. Lo sviluppo delle relazioni oggettuali, inizialmente, si forma nella cooperazione delle prime due funzioni transizionali, quelle del vertice edipico e della socializzazione familiare, ma, come vediamo, lo sviluppo successivo delle relazioni oggettuali si intreccia con quello di tutta l'area transizionale destinata a divenire

intermedia: ciò suggerisce di trattare le relazioni oggettuali tenendo sempre conto dei loro rapporti con l'intero sviluppo transizionale, prima regolato dalla sola madre, poi assunto, nel modo qui descritto, dalla complessa funzione del padre.

Naturalmente, è importante ricordare che la funzione paterna, derivando anch'essa da identificazioni generazionali, può comportare tipi di mentalizzazione non unitarie, ed è anche questa sua potenziale contraddittorietà che può spiegare le difficoltà dello sviluppo del bambino: essa include sempre, in tutti i suoi aspetti, un sistema ternario - le identificazioni genitoriali e la relazione con il partner - che rendono la funzione potenzialmente simile, nella sua non-unitarietà, a quella originaria materna. *La natura della cooperazione tra le due funzioni non univoche di madre e padre è però riassunta nelle proprietà inclusive della funzione paterna*, e ciò permette di distinguere, almeno concettualmente, il tipo di funzione che il padre *reale*, di volta in volta, può esercitare in una certa costellazione familiare e sociale, e il tipo di influenza che egli può *realmente* avere nello sviluppo del bambino.

Poiché l'organizzazione della funzione paterna copre, potenzialmente, tutte le combinatorie dello sviluppo naturale e difensivo del bambino, e giunge poi fino alla sua riorganizzazione nella complessa scelta di genere nell'adolescente, mi limiterò ad alcune osservazioni su come interpretare adeguatamente i diversi fattori che concorrono a questa funzione.

1- Innanzitutto la funzione paterna può manifestarsi nello sviluppo del bambino in molti modi e con diverse gradualità. In un ipotetico sviluppo determinato *totalmente dalla priorità della funzione paterna* dovremmo supporre, perciò, che la madre solo inizialmente, nel I° stadio, può essere interamente identificata con la propria madre: essa successivamente si predispone ad assumere subito una funzione paterna, riorganizzando l'identificazione con il proprio padre e assumendo tramite questa la funzione del padre reale (Ogden 1989). Il padre, quando diviene presente nel III° stadio, realizza allora nel modo più semplice la continuazione di questo processo: se egli è, a sua volta, il portatore di norme identificato con il proprio padre, *tutto* il processo transizionale ha in questo caso come vertice un'organizzazione della mentalizzazione di tipo paterno. Presumibilmente è questo il sistema "patriarcale" della funzione paterna, quale hanno sperimentato massicciamente alcune società arcaiche, ma presente, ancora, in alcune società attuali (o in suoi strati sociali). Possiamo supporre che questo tipo di funzione offra il vantaggio di un sistema differenziante rapido: dal punto di vista psicoanalitico, però, ciò appare ottenibile solo con una riorganizzazione difensiva forte degli stati simbiotici e fusionali della mentalizzazione primaria. Ciò che sembra poter rendere stabile

questo tipo di funzione paterna è però la netta distinzione tra proprietà femminili e maschili, che deriva dalla forte pressione identificatoria del sistema delle norme e dei valori, e che si riflette in una distinzione sociale altrettanto netta (almeno nella percezione cosciente) di mascolinità e femminilità. La scelta di genere è, in questo caso, guidata e determinata dal sistema normativo dei valori impliciti ed espliciti, che la assume come psicologicamente prioritaria.

2- Nel suo opposto, non sembra né facile né plausibile supporre una funzione paterna *totalmente riconducibile ad un sistema identificatorio predominante della funzione femminile*. Ciononostante il sistema “matriarcale” è una presumibile fantasia della predominanza della funzione femminile in sostituzione di quella maschile, che pervade anch’essa le società: essa ha la sua giustificazione nel fatto che esiste, di fatto, una funzione normativa “naturale” della madre, che ha un significato corrispondente a quella paterna, e che le permette di assolvere a questa specifica funzione (cioè, naturalmente, spiega perché una madre possa, anche se unico genitore, assumere la funzione paterna, e consentire al figlio uno sviluppo normale).

Dal punto di vista psicoanalitico anche una società matriarcale organizza sviluppi prevalentemente difensivi: essi sono però più difficilmente definibili perché la madre dispone già di due funzioni, quella materna naturale e quella normativa, come si è detto, assimilabile a quella di tipo paterno. Si può, però, supporre che una organizzazione sociale matriarcale, implicitamente, non organizzi l’*intera disponibilità transizionale*, nel significato ampio qui descritto: essa, presumibilmente, favorisce lo sviluppo transizionale che conserva le proprietà protransizionali regressivanti, tipiche del primo stadio. Queste considerazioni interessano perciò aspetti particolari della scelta di genere, lo sviluppo tardivo della differenziazione, o la sua continua riorganizzazione regressiva, riconducibili a strutture sociali che assumono come prevalente l’asse identificatorio di tipo matriarcale: la società italiana, tra quelle occidentali europee, è certamente quella che più sollecita ad interrogarsi su questo aspetto.

3- Naturalmente l’attenzione pratica e teorica viene attratta dai modelli di sviluppo transizionale che sottintendono una *cooperazione tra le due funzioni*, intesa come ottimale. L’ipotesi di uno sviluppo equilibrato mette in evidenza la difficoltà a definire il “vero lavoro” della cooperazione tra madre e padre, poiché entrambi sono continuamente immersi in relazioni identificatorie potenzialmente incrociate nel sistema transgenerazionale (e quindi incrociate nella cooperazione inconscia di coppia). Tali relazioni inoltre non riguardano solo le loro ascendenze genitoriali, o i rapporti attuali col partner, ma l’intero tessuto delle relazioni del sistema sociale che continuamente riattivano identificatoriamente (sia implicitamente che esplicitamente) il valore e il significato delle proprietà ma-

schili e femminili nei processi transizionali dell'area intermedia (il lavoro, le attività creative e ri-creative, il successo, ecc.). Poiché la diffusione dei processi transizionali, nella tipica area intermedia di una società evoluta, viene interpretata come naturale, e perciò implicitamente assunta come sfondo ovvio delle relazioni oggettuali, solo in parte la madre e il padre sanno, a livello cosciente, come riorganizzare in modo consensuale la loro rete di rapporti interpersonali, che confluiscono, nelle diverse fasi di sviluppo del bambino, in identificazioni complesse e contraddittorie.

Intuitivamente è però possibile definire quelle proprietà della funzione paterna che appaiono ottimali:

a- Innanzitutto esse dipendono dalla qualità specifica della mentalizzazione che il padre ha potuto inaugurare nel suo stesso sviluppo transizionale: egli dispone, in questo caso, di un sistema identificatorio generazionale fluido, tramite cui può rapidamente riorganizzare un adeguato rapporto consensuale con la madre del bambino. Egli, in questa situazione, produce certamente un *apporto* di mentalizzazione, e ciò *appare dipendere specificamente dall'elaborazione del conflitto con la propria madre*. L'importante, naturalmente, anche l'elaborazione del conflitto col proprio padre, ma soprattutto rispetto alla catena generazionale che *giunge alla madre del padre*. Il suo apporto transizionale adulto ha, in questo caso, un vertice identificatorio che può mettere a disposizione sia del bambino che della madre, poiché anche il bambino è in una continua situazione potenziale di conflitto con la propria madre.

Questo tipo di mentalizzazione è, dal punto di vista concettuale, la più vicina alla *rêverie* di tipo materno, ma è appunto assunta da un vertice più maturo, che permette due nuove espansioni del processo transizionale, nella madre e nel bambino. Funzionalmente, perciò, il padre distacca il bambino dalla madre aiutando sia la madre a *riprendere* il suo sviluppo transizionale, che potrebbe rimanere fissato regressivamente a quello del bambino, sia aiutando il bambino stesso a *proseguire* il suo sviluppo transizionale. Il modo con cui la funzione paterna può assolvere a questo compito non dipende quindi da un semplice modello normativo, o dalla sua origine dall'elaborazione del conflitto col proprio padre, ma dal fatto ben più specifico che la funzione paterna può ricondurre queste norme a un ampliamento innovativo dell'influenza materna. La risoluzione del conflitto edipico è, da questo punto di vista, un evento *non coercitivo o adattativo*, ma *liberatorio* degli stati prototransizionali e transizionali che la madre, per la necessità dello sviluppo primario, immette originariamente nella relazione col bambino.

b- Il padre, quando svolge in modo equilibrato questo compito, ne fa anche il supporto della sua funzione paterna nel vertice edipico: il nuovo sviluppo transizionale offre la garanzia della risolu-

zione del conflitto edipico e della preservazione dello sviluppo identificatorio del bambino nel sistema di valori che il padre, con la sua funzione, esplicitamente o implicitamente propone nel riferimento sociale. In questo caso le relazioni oggettuali che entrano a far parte della dotazione affettiva del bambino sono implicate nei valori sociali in cui esse, successivamente, sono destinate a confluire. Le relazioni oggettuali sono *reali*, e contemporaneamente, formano la base affettiva di tutto il sistema dei valori che fanno da sfondo all'area intermedia: le arti, la letteratura, la religione, e l'intero repertorio di norme, giuridiche e scientifiche, che rendono coeso il tessuto sociale.

In questo tipo di elaborazione della mentalizzazione primaria la funzione del padre *non scinde*, perciò, le relazioni oggettuali dal tessuto transizionale, che proprio per questo motivo appare il *semplice supporto naturale* delle relazioni oggettuali. Quando questo processo risulta deficitario si ha, viceversa, il decadere del significato evoluto di questo supporto e riemergono le trasformazioni difensive degli stati prototransizionali: il tessuto sociale si impoverisce dei suoi aspetti transizionali maturi, e diventa di natura feticistica e autistica, mentre, simmetricamente, le relazioni oggettuali assumono anch'esse proprietà feticistiche e autistiche (alla fine descriverò alcuni di questi aspetti nell'attuale sviluppo sociale).

c- Ciò che chiamiamo la scelta di genere, è il processo insieme silenzioso e naturale su cui convergono tutti questi effetti della funzione paterna. Il processo di disinvestimento dalla madre è infatti instabile e ciò predispone alla riorganizzazione di scissioni e nuovi investimenti difensivi adatti a preservare le relazioni identificatorie miste, originarie, che il bambino è costretto a mettere in discussione nel conflitto edipico. Una buona funzione di mentalizzazione fornita dal padre contribuisce a questo disinvestimento e attenua la difficoltà della scelta di genere: viceversa la cattiva, conflittuale cooperazione tra le due funzioni, materna e paterna (e nei riflessi degli apporti transgenerazionali) incrementa la riorganizzazione difensiva simbiotico-fusionale del primo sviluppo prototransizionale, che fa da sfondo alle difficoltà della scelta di genere. *Il significato della funzione paterna nello sviluppo transizionale riguarda perciò essenzialmente questo punto, la riorganizzazione dello sviluppo prototransizionale che fa da sfondo alla risoluzione del conflitto edipico.* Apparentemente il padre esercita questa funzione come vertice sociale di un sistema di norme, di cui si fa garante: qui ne ho voluto sottolineare il significato di metallizzazione, che riaprendo lo sviluppo transizionale, permette al bambino (e all'adolescente poi), di poter giungere alla scelta di genere sufficientemente libero dallo sviluppo prototransizionale, e in grado di servirsi *soggettivamente* (Winnicott 1969, 1971) delle norme adulte.

Mostro con tre esempi clinici le ovvie difficoltà che la funzione paterna incontra nell'assolvere ad un corretto sviluppo transizionale.

Un giovane paziente che ha avuto sintomi psicosomatici, ora guariti, viene da una famiglia medio-borghese: il padre fa il vigile, la madre è stata maestra. Egli ha pochi rapporti sociali, e pressoché nessuno con le ragazze: ha anche fantasie dallo sfondo omosessuale, difficili da elaborare. Egli sembra essere stato minacciato dalla madre, da piccolo, quando si apriva alle amicizie, a non fidarsi di estranei, ma solo dell'ambiente familiare. Il paziente, in analisi, riferisce le relazioni che ha con il mondo esterno, ma con la sorpresa quasi costante di non poterle fare proprie. Ciò che appare evidente è l'influenza normativa che la madre ha posto fin nello sviluppo prototransizionale, e che il paziente ha trasformato non solo nei sintomi psicosomatici, ma anche nella concezione protettiva che egli ha degli spazi familiari in contrapposizione a quelli esterni. È interessante vedere, però, come anche il padre, una figura importante e amata, ha cooperato all'arresto di questo sviluppo. Nell'infanzia e fino all'adolescenza, il padre aveva avuto l'abitudine di lavare il pene al paziente, avendo questi avuto da piccolo un'operazione per correggerci una fimosi; nell'uso familiare, inoltre, il bagno, soprattutto da parte del padre, veniva lasciato aperto, anche per i bisogni intimi, ciò che anche il paziente aveva l'abitudine di fare. Questa strana intimità familiare è percepita con difficoltà dal paziente: egli non pare distinguere differenze di comportamento e di giudizio nei genitori, e solo gradualmente riconosce un tacito loro accordo nel non riferirsi mai ad argomenti sessuali.

La difficoltà attuale del paziente appare chiaramente un derivato della relazione preedipica con la madre e del mancato sviluppo del conflitto edipico per il diniego dei genitori, in particolare del padre: questi non solo evita di assumere il vertice edipico, ma si comporta come una madre che lava i genitali di un figlio piccolo, erotizzandolo e contribuendo alla sua regressione prototransizionale. Sintomaticamente il padre fa di professione il vigile, quindi ha una funzione sociale normativa, il porre l'ordine in uno spazio pubblico; nella sua consuetudine di lasciare aperto il bagno, egli induce però delle norme particolari sulla condivisione dell'intimità familiare: rende pubblica l'area pregenitale, e tacitamente privata, in accordo con la moglie, l'area sessuale. Egli, in questo modo contribuisce, *letteralmente*, a lasciare confusa l'area transizionale interno-esterno che si proietta dallo spazio familiare a quello sociale, e coopera inconsapevolmente con la riorganizzazione primaria indotta dalla moglie, senza modificarla ad un'apertura esterna. Appare chiaro, nei racconti del paziente, che nella rete transgenerazionale è dominante la famiglia della madre: questa, perciò, sceglie come compagno una figura materna, regressivante, cosicché in questa coppia la linea transgenerazionale-generazionale confluisce stabilmente in una inconscia funzione "matriarcale", nell'accordo implicito che padre e madre hanno nel trattare il figlio.

Volendo perciò definire la funzione del padre per questo paziente così potremmo descriverla: essa, invece di essere di tipo paterno, è materna, e per questo non agevola lo sviluppo prototransizionale, ma anzi ac-

centua nel paziente la persecuzione primaria formatasi a causa del forte superio materno. Questa funzione regressivante è agita dal padre direttamente con la negazione dello sviluppo sessuale nel figlio (che ne rimane turbato omosessualmente), e ciò spiega perché il figlio non sappia riconoscere ed elaborare il conflitto edipico: egli ha una grande aggressività inconscia verso le figure maschili adulte, e paura di quelle femminili, verso le quali si sente inadeguato. Il paziente, che è stato uno studente diligente e già lavora, può servirsi inoltre solo parzialmente della funzione sociale del padre, ed esplora con incertezza l'area transizionale intermedia, in cui ricerca dapprima solo proiezioni confuse di sé e del conflitto familiare (si identifica con cantanti famosi e con protagonisti di film di fantascienza). Quando nell'analisi comincia a riconoscere il conflitto col padre, lo fa tramite un programma culturale televisivo su Hitler, che sogna di ricercare chiuso nel suo bunker: egli, perciò, accede alla storia del suo nucleo difensivo onnipotente proiettandola in una storia dell'area transizionale culturale, e in questo modo ricomincia ad ampliare l'area intermedia. Di lì a poco inizia il suo progetto di trasferirsi in una propria casa.

- Una paziente che ha tendenze bisessuali proviene da una famiglia alto-borghese, drammaticamente segnata, quando lei aveva sette anni, dalla morte del secondo maschio per un incidente. Il padre, da sempre riservato e poco attento alla moglie e alle figlie, però rispettato per la sua serietà di lavoratore, da allora si è chiuso in se stesso.

La paziente appare aver sofferto proprio del grande lutto che è intervenuto a modificare lo sviluppo transizionale che, in quel periodo, stava provando ad elaborare nel conflitto edipico: il padre, già poco attento alla figlia, diventa assente, e il suo ruolo è occupato dalla madre, che invece reagisce vitalisticamente. Questo passaggio è favorito nella madre dall'accordo che, in questa famiglia, unisce la coppia genitoriale rispetto a una funzione paterna che lei assolve vicariamente rispetto a quella del marito. Dai resoconti della paziente risulta preminente l'asse transgenerazionale paterno (funge da padre anche il nonno paterno, ma ormai anziano), sancito dal rispetto della madre verso il padre, e dal privilegio assegnato al primo figlio, che somiglia al padre (ciò avverte la paziente nell'importanza esplicita data al fratello).

Il complesso trauma della paziente appare in diversi significati dell'arresto transizionale. La madre, energica e vitale, ma anche formale, è, nell'infanzia della paziente, dapprima molto attaccata alla figlia, che educa nell'accordo interno col marito, legame cui la figlia risponde con un forte attaccamento simbiotico, e con una affettuosa ubbidienza al sistema di norme familiari. La morte del figlio poi modifica la funzione della madre: essa reagisce accentuando la sua vitalità, mentre il padre scompare definitivamente dal vertice edipico (questo solo debolmente si sposta sul fratello). La figlia, identificata con la madre, cerca di reagire anch'essa, ma accoglie nascostamente la sua depressione; il suo sviluppo transizionale appare proseguire normalmente, ma nell'adolescenza diviene ribelle e trasgressiva, assumendo un comportamento bisessuale.

Per alcuni aspetti questa paziente ha uno sviluppo rapidamente riconducibile all'assenza del padre, che precludendole un accesso all'edipo, lascia libera una riorganizzazione prototransizionale di tipo bisessuale. Contemporaneamente, però, la paziente è organizzata su un piano fallico fallimentare, non potendo identificarsi stabilmente con la madre, perché questa è molto legata al marito assente, e inoltre favorisce il figlio: né la figlia per questa preferenza può attaccarla, essendo identificata con lei per la morte dell'altro figlio. Tutto ciò rende questa paziente molto sensibile al tema della giustizia, che rivolge all'intero significato delle norme sociali, come risposta attiva ad un'assenza della funzione paterna che la difenda dal disequilibrio degli affetti familiari. La sua organizzazione adolescenziale diventa perciò fortemente reattiva e trasgressiva, sessualmente promiscua, interessata a movimenti politici di segno opposto a quelli familiari: in questo modo, però, reinveste l'area intermedia dello sviluppo transizionale arrestatosi regressivamente nel legame con la madre.

Durante l'analisi essa abbandona rapidamente il suo comportamento promiscuo e ribelle, preferendo comunque figure femminili; l'analisi mostra gradualmente come essa ha introiettato nascostamente le rigide norme familiari, modificandole però tramite la forte alleanza con la sorella minore, con la quale ha condiviso l'esperienza solitaria della crescita. È questa protetta intimità che essa cerca di ripristinare nei suoi legami femminili: essi però sono solo debolmente oggettuali, perché la paziente non distingue bene ciò che è suo o dell'altro.

Possiamo vedere come, in questo caso, operi diversamente la funzione paterna. Essa, benché assente, agisce tramite la funzione consensuale svolta dalla madre: questa, evidentemente, è legata nella sua linea transgenerazionale ad un padre edipico che privilegia l'asse maschile, ciò che la spinge a trovare un compagno simile, e a privilegiare inconsciamente il figlio. Ciò spiega, dapprima, il forte legame primario che essa ha con la figlia, quando svolge la funzione affettiva-normativa che può competerle *naturalmente* nell'asse di origine maschile. Per il lutto che la colpisce, accentua poi, in assenza del marito, la sua funzione paterna vicaria, e ciò accade mentre la paziente sta cercando, anch'essa colpita dal lutto, di riorganizzarsi nello sviluppo edipico: ciò ripristina il legame prototransizionale tra figlia e madre, ma senza che il padre reale possa favorirne una nuova mentalizzazione. La madre, nel suo ruolo vicario paterno, spinge la figlia nel ruolo femminile, mentre privilegia quello maschile del figlio, e proprio a ciò si ribella la paziente con la sua bisessualità, che è diretta a conservare il nucleo originario prototransizionale tramite cui si difende da entrambi gli investimenti del conflitto edipico, che non può elaborare per l'assenza del padre.

Il padre, come vediamo in questo caso, non contribuisce a trasformare le mentalizzazioni primarie della madre in una diversa ripartizione identificatoria di proprietà maschili e femminili: egli non è in grado di elaborare il suo lutto per la morte del figlio, ma funzionalmente questa sua difficoltà ha origine, nel proprio sistema transgenerazionale, dalla labile continuità del legame padre-figlio, mediato invece dalla funzione materna. La funzione maschile, per la paziente, è qui svolta essenzialmente dal *padre sociale*, nella forma impersonale, e perciò precaria, cui essa può attingere nel sistema delle relazioni dell'area intermedia in cui la

famiglia è immersa. L'assenza originaria della funzione paterna è ben visibile nel transfert, che è assunto implicitamente, dalla paziente, come materno, e che essa solo a fatica riesce a ricondurre transferalmente al nascosto conflitto col proprio padre assente.

- Una paziente che ha avuto fantasie omosessuali presenta un quadro diverso. Nella storia familiare il padre è stato normalmente presente, ma combattuto esplicitamente dalla madre. La paziente ha avuto difficoltà a staccarsi dalla madre, con cui conserva un forte legame preedipico, proprio per l'imponenza del contrasto che ha opposto la madre al padre, ciò che le ha impedito di affidarsi sia all'identificazione materna, sia a quella paterna. Solo in parte la madre sembra aver avuto una buona funzione primaria materna, assumendo ben presto una funzione paterna normativa in contrasto con quella del padre: né il padre, per il suo temperamento aggressivo, sembra essere stato in grado di trasformare il conflitto edipico in modo da favorire la riorganizzazione prototransizionale della figlia.

In questa paziente l'attaccamento verso il padre appare essere stato troppo pericoloso, e proprio per l'organizzazione conflittuale della madre, che fin dal primo formarsi delle mentalizzazioni con la figlia deve essersi proposta come il riferimento prioritario, ostile al padre. La paziente simbolizza nel desiderio di un pene (che spesso sogna) un organizzatore insieme preedipico ed edipico, che riguarda fantasie sul corpo della madre, rivendicazioni sulla inferiorità femminile trasmessa dalla madre, identificazioni sulla superiorità del pene-fallo paterno e sul suo potere sia sessuale che sociale. Per questo motivo la paziente è ipersensibile a dinamiche di potere, sessualizzate sia su donne che su uomini, e che riguardano tutte il suo sentimento di inferiorità.

Man mano che l'analisi evolve, essa muta sia il tipo di relazioni oggettuali che lo sfondo transizionale in cui queste si svolgono: pone a lungo in primo piano figure femminili, su cui proietta le identificazioni stereotipate, di relazioni affettive conflittuali, che ha introiettato dalla madre. Solo gradualmente, dai suoi difensivi sentimenti di tenerezza emerge l'aggressività che ha come vertice la figura maschile: nel transfert diviene palese la sua dipendenza dal padre, nascosta dal conflitto della madre col padre ed erotizzata dall'ostilità materna che non le ha permesso di investire affettivamente sul padre. In questo sviluppo dell'analisi la paziente, che ormai convive con il fidanzato, diventa forte e, contemporaneamente, si femminilizza: essa *impara* una complessità di ruoli sociali che prima le apparivano incomprensibili, e si stacca gradualmente dalla madre.

Tramite questo sviluppo vediamo come opera diversamente, in questo caso, la funzione paterna. Nella storia familiare della paziente il padre è stato realmente presente, ed egli ha esercitato, anche se parzialmente, il vertice edipico, permettendo il suo completamento nella figura dell'analista. La funzione paterna è però, in questo caso, contrastata dalla madre che in più modi, anzi, assume la funzione tipica del padre sociale, cercando di divenire il riferimento privilegiato della figlia, vincolandola in questo modo allo sviluppo preedipico: quando essa riaffronta la complessità delle identificazioni parziali preedipiche ed edipiche, essa investe

dapprima l'area intermedia dello sviluppo prototransizionale materno, permeato di fantasie omosessuali-transessuali (allucina ripetutamente, durante il rapporto sessuale, di avere un pene); poi, gradualmente, investe direttamente sull'area intermedia transizionale le dinamiche conflittuali e di potere che sta elaborando nell'analisi, tramite cui discute e elabora continuamente la relazione oggettuale con il proprio compagno.

Processi simili sono solo esemplificativi della ricchezza combinatoria cui la funzione del padre attinge nell'incontro reale con le peculiarità della funzione materna (oltre che con la disposizione difensiva naturale del bambino), e il significato che essa assume nell'analisi del transfert e del controtransfert. Tale ricchezza può segnalare, innanzitutto, la natura spesso indecidibile della qualità affettiva paterna o materna del transfert, che solo in alcuni casi è marcatamente definita secondo il solo vertice edipico classico: per lo più l'analista si sente investito di una funzione molteplice, che trapassa continuamente da proprietà di contenimento, attribuibili alla funzione materna primaria, a quelle della chiarificazione dei contenuti affettivi-relazionali, attribuibili più spiccatamente ai processi di mentalizzazione qui inquadrati come funzione paterna nei suoi vari significati transizionali.

In genere, perciò, come vediamo, la funzione del padre è molto complessa, e uno dei motivi della difficoltà a comprenderne la natura è proprio il significato ovvio che noi attribuiamo alla diffusione dei fenomeni transizionali nell'area intermedia, che fa da continuo sfondo alle relazioni oggettuali. In un certo senso questa funzione del padre rimane nascosta nei suoi effetti determinanti e coperta dall'aspetto più appariscente che il padre, come rappresentante del genere maschile, assume nel vertice delle relazioni oggettuali. Se, però, ci atteniamo al concetto di oggetto transizionale nei due significati complementari, di oggetto reale e illusorio, possiamo in più modi constatare, nella società, i molti processi che continuamente fanno riferimento alla funzione paterna nell'area intermedia, molti dei quali rinviano proprio a una carente riorganizzazione prototransizionale. Consideriamo perciò qualcuno di questi processi.

Osserviamo innanzitutto come in genere, nelle società, l'area illusoria rimanga non solo ampia, ma oggi sia addirittura in aumento. Questo attuale sviluppo appare in rilievo, però, per un accentuarsi particolare del precedente rapporto fantasia-realtà, mantenuto tradizionalmente dalle arti, dalla letteratura, dal teatro, dal cinema e dalla televisione: esso riguarda, infatti, la crescente espansione della realtà *virtuale*, che mira a una potenziale ricostruzione fittizia dell'oggetto. Benché non faccia piacere ammetterlo, è un apparato tecnologico affidato al *controllo paterno sulle caratteristiche percettive della realtà*, che fonda questa incrementata potenzialità illusoria.

Vi sono molte teorie, sociologiche e antropologiche, che suggeriscono diversi significati di questo mutamento. Il più semplice, dal punto di vista del modello qui presentato, è la scissione tra la funzione materna *primaria* e la funzione paterna *edipica* legata all'organizzazione delle relazioni oggettuali: ciò produce una continua irruzione, nell'area intermedia, di processi transizionali non mentalizzati. Gli aspetti sintomatici, solo più appariscenti, di questa scissione sono le evidenti trasformazioni autistiche e feticistiche dell'area transizionale virtuale, che riproducono quelle più classiche e tradizionali, ma amplificate dall'instabilità delle relazioni oggettuali che vi si accompagnano.

Per capire questo sviluppo è però importante sottolineare come, in tutte le società, questi processi (il teatro, le arti, ecc.) riguardano, all'origine, la necessità di organizzare socialmente la *condizione* dell'oggetto, che l'individuo singolo non riesce, da solo, a comprendere e dominare: ciò spiega perché in genere, nelle società, una straordinaria messa in scena delle proprietà illusorie, arcaiche, della predisposizione all'oggetto soggettivo renda l'individuo il partecipante possibile di una continua condivisione di una realtà assente o parziale. È per questo motivo che le società pongono, in modo esplicito o implicito, norme che stabilizzano i molteplici tipi di statuti illusori dell'oggetto: esse garantiscono la possibilità, per l'individuo, di riorganizzare il principale dramma del suo primo incontro realistico con l'oggetto, la perdita della illusione assoluta dapprima garantita dalla madre.

È, da questo punto di vista, una capacità socializzante della disillusione primaria, che la potenzialità discriminante dei padri restituisce all'individuo desideroso di attingere nuovamente alla ricchezza degli oggetti, pur essendo ora, questi, in un apposito e crescente spazio illusorio. In questo processo la società diviene, nel suo complesso, *una funzione materna vicaria, resa ricettiva e disponibile dal lungo lavoro che una funzione paterna vi riorganizza*, proprio allo scopo che vi permanga una sufficiente disponibilità di oggetti transizionali. Questo sotterraneo sviluppo giustifica, ad esempio, perché proprio le società moderne ripropongano molteplici forme di fede, che assolvono alla funzione protettiva da ciò che, in generale, si accompagna alla disillusione dell'oggetto transizionale: che la madre, ora distinta dagli oggetti, cessi di pervadere, con la sua garanzia, la sopravvivenza di ogni oggetto.

Se osserviamo che l'organizzazione originaria della *rêverie* materna è, in questo caso, assunta, però, da ordini tipicamente paterni (il maschio, nelle sette, oltre che nelle religioni, diviene in genere garante del realistico statuto illusorio dell'oggetto), vediamo anche che la funzione maschile incrementa, in questo caso, una elaborazione particolare (paranoide) delle modalità che garantiscono,

per l'individuo, la sopravvivenza alla disillusione estrema dell'oggetto, cioè la trasformazione della sua vita in morte. In questo aspetto possiamo perciò vedere la difficoltà che, *specificamente*, la funzione del padre incontra nello sviluppo della modernità, l'elaborazione depressiva del lutto, resa ardua dalla apparente potenza tecnologica. La funzione del padre, nelle società moderne, mostra qui una sua palese carenza nell'elaborazione della morte, e ciò rinvia alla potenziale funzione etica che si struttura sulla perdita dell'illusione, e che egli, in questo caso, sembra poter assumere solo parzialmente.

Consideriamo, inoltre, il significato *pratico* che attribuiamo agli oggetti. Il processo di produzione delle merci è, storicamente, una cooperazione tra attitudini femminili e maschili, incarnate, lungo la progressione dello sviluppo delle diverse società, in reali attività distinte tra materne e paterne, in cui intervengono concetti come accudimento dei figli, accesso alle risorse e loro trasformazione, razionalizzazioni degli spazi e degli sforzi in cui poter ottimizzare attitudini psicologiche e fisiche. È in questo aspetto che il problema, nell'area intermedia, della organizzazione gerarchica interna all'oggetto transizionale, in cui si hanno proprietà diverse della cooperazione femminile-maschile, diventa anch'esso sintomatico del significato della mutata funzione paterna, sia nei suoi aspetti positivi che negativi.

Ad esempio, la funzione più strettamente derivata dal tipo di accudimento primario, l'allattamento, è ora un processo misto, in cui la funzione materna ha ancora come vertice la madre, ma nella dipendenza da un apparato tecnico-alimentare che introduce continuamente un sistema di valori razionali, che non a torto possiamo attribuire all'influenza preponderante del sistema medico, fortemente connotata in senso maschile. Questa osservazione evidenzia l'aspetto positivo di un condivisione collettiva dell'accudimento primario, ma con la constatazione che la sua razionalizzazione sembra incidere, nello sviluppo sociale, anche con una diminuzione della procreazione.

I bambini appaiono più reali nel progetto - ormai cauto - che i genitori fanno nel perpetuarsi nella società: ma i bambini non vengono pensati più nella naturalezza originaria che aveva come vertice prioritario la funzione procreativa eminentemente femminile della donna. Questa cauta attenzione - formalmente paritaria - tra uomo e donna, tipica della società opulenta, potrebbe essere interpretata come un'accentuazione della responsabilità collettiva se, contemporaneamente, la società fosse attenta al significato realistico del loro sviluppo, cioè alle aspettative e ai progetti che essa può avere sui figli. È, invece, la diminuzione di queste aspettative, sia da parte della società, che dei figli, che mette in rilievo l'aspetto depressivo che sottostà a questa scelta paritaria: esso separa la funzione genitoriale da quella procreativo-libidica e, per contrasto, la sessualizza. La cautela psi-

chica che entra a far parte del *padre sociale* opera, in generale - in questo caso - una riduzione dello sviluppo transizionale, sovraccaricato dalle ansie di un futuro incerto, e dal significato prioritario che vi assumono, come capacità di regolazione, la sovrabbondanza di *oggetti concreti* che permeano il tessuto sociale e familiare.

Rispetto alla funzione paterna qui vediamo un altro aspetto del perché il padre, nella società moderna, possa apparire psicologicamente assente: *egli assume, come padre sociale, una funzione vicaria nascostamente depressiva, non libidica, e solo difensivamente sessualizzata*. Ciò spiega, ancora una volta, il grande sviluppo dell'area virtuale, le sue scissioni autistiche, feticistiche, oltre che sessualmente perverse, e il senso di disancoramento che il padre reale, quando cerca di assolvere alla sua funzione, avverte rispetto alla responsabilità della procreazione, e alla cooperazione *mentale* che egli può dare alla madre nel concepimento.

Ciò che la società attuale esteriorizza nel padre sociale è, secondo questo punto di vista, il significato narcisistico dell'area transizionale, nella difficile fase in cui l'oggetto è, contemporaneamente, concepito come illusorio e paventato come realistico, perché foriero di una vita non più onnipotente, ma limitata, e segnata dalla morte. Ciò riguarda tipicamente anche l'altro tipo di accudimento primario della donna, il proteggere il corpo del bambino, che anch'esso nella società moderna è un processo misto, di cui è anzi più facile definire il significato transizionale originario. Nella moda questo significato è esplicito, poiché essa evoca una duplicità di funzioni, produrre oggetti reali, ma nella specie tipica di oggetti (soprattutto nelle manifestazioni pubbliche) marcatamente illusori: anch'essa è volta a coprire preminenti aspetti depressivi, in questo caso rivestire un corpo per individuarlo ad una percezione supposta indifferente al contenuto psichico.

Più che nell'altra, la funzione femminile materna è in questo caso perturbata dal carico identificatorio instabile che la società assume tra valori maschili e femminili (la creatività femminile trapassa in genere, nella moda, in quella maschile, che diviene omosessuale), il cui fondamento è nell'oggetto prototransizionale. Per questa originaria ambiguità l'oggetto transizionale muta invece, nella tipica concezione maschile della virilità, nel rovescio della morbidezza tattile che incarna la madre originaria, la durezza e il freddo degli oggetti acuminati (le armi in genere), e nella simbolizzazione arcaica del proprio pene come arma, ciò che produce l'altro versante del rivestimento corporeo che, anch'esso, fin dall'origine, interessa il maschio, la durezza difensiva della corazza e degli oggetti penetranti.

In tutte le società questo secondo tipo di rivestimento appartiene a una funzione specializzata del maschio, il combattimento e la guerra, che dovrebbe avere come scopo solo difendere la vita, e

continuamente, invece, organizza la morte come illusoria protezione dal conflitto: ma proprio questo aspetto, che si presenta come imprevedibile nella società moderna, può farci comprendere ove la funzione del padre risulta carente. Esso segnala il più ampio - e per sua natura primario - compito della mentalizzazione cui il padre potrebbe attingere, la *protezione del corpo del figlio* dalla violenza che pervade la società, continuamente coperta dalle forme rituali che la società adotta per reinvestire narcisisticamente la perdita della prima onnipotente illusione: questo compito, in profondità, evoca perciò direttamente la morte, che riemerge dalla mancata elaborazione depressiva che il padre sociale potrebbe assolvere come intermediario tra la famiglia e la società.

Forse possiamo concludere che anche la grande lotta paritaria dei sessi può essere considerata la riorganizzazione sociale di ciò che, convenzionalmente, abbiamo supposto fondi l'oggetto transizionale, cioè una funzione materna *naturale* della madre che *trapassa* nel padre: la madre non vuole più essere ritenuta la fonte primaria del benessere del figlio, e perciò alimenta anch'essa la *concertazione mista* che vuole corresponsabile il maschio fin dalle origini dello sviluppo del bambino. Presumibilmente, però, ciò non dipende strettamente dal carico psicologico che le viene imposto socialmente, ma dal fatto che lei stessa è immersa, soprattutto nella postmodernità, negli effetti virulenti del nuovo tipo di socializzazione, di cui non sa se dispone di un controllo efficace.

Di fatto la realtà sociale attuale confina l'identità femminile in un ruolo solo in apparenza paritariamente maschile, perché ribadito ambiguamente dalla contrattazione sociale, che fa leva sull'incertezza della donna a volere o poter assumere interamente, se vuole essere madre, le caratteristiche dell'identità maschile. In un certo senso, il punto critico appare l'aspetto *non solidale* con cui gli uomini e le donne stringono le loro unioni, nel contesto sociale, ricercando *comunque* ciò che noi chiamiamo relazioni oggettuali mature. Le loro alleanze riguardano, nelle strettoie crescenti del tessuto psicologico ed economico, una consapevolezza ambigua della difficoltà che essi incontrano nel simbolizzare adeguatamente il tessuto concreto degli oggetti che essi stessi concorrono a creare.

Come ho detto, questi oggetti mostrano, almeno così appare, una necessità latente, della attuale rete di bisogni umani, a restituire un'area fortemente illusoria nei processi immaginativi che già conosciamo tradizionalmente, e questi convergono sulla grande responsabilità del padre; supporre che egli vi assuma la funzione di regolazione, e che questa sostenga, potenzialmente, la mentalizzazione dell'area transizionale, riguarda l'origine della solidarietà tra padre e madre, il poter essi condividere, entrambi, l'illusione fondamentale che li ha portati ad unirsi: essere *insieme*, per quell'*uno*, nella speranza di un prolungamento *comune* della vita.

Il significato dell'area intermedia transizionale, così come ora ho provato a descriverla in alcuni aspetti, riguarda dunque, per noi analisti, ciò che, tipicamente, concerne, negli esseri umani, l'aspetto insieme reale e illusorio dei fenomeni transizionali, cioè il loro permeare come dato *reale* l'intero tessuto delle relazioni oggettuali, ed il loro poter essere ricondotti, contemporaneamente, ad una *funzione trasformativa illusoria* di queste stesse relazioni.

Continuamente, perciò, i pazienti offrono esempi di come, nella loro mente, lo sfondo dell'area transizionale, cioè l'intero sistema sociale, sia permeato di simbolizzazioni, e come queste rinvino, contemporaneamente, al loro significato materno originario e a quello che, nell'analisi, investe l'aspetto specifico del conflitto edipico che riguarda il vertice paterno. Ciò spiega perché, nella realtà esterna, alcuni mutamenti possano anche essere impercettibili, essendo solo il supporto, nell'area intermedia, dei loro ben più evidenti processi di mentalizzazione, che in questi casi stanno ampliando il loro significato transizionale: ciò non indica semplicemente che l'individuo riorganizza genericamente le proprietà illusorie dell'area transizionale, ma che modifica specificamente ciò che rende *pericolosamente illusoria* l'area tradizionale, la fusionalità dello sviluppo transizionale primario e la conflittualità edipica che permea quello secondario. Ciò forse può lasciare perplessi, essendo evidente, nei presupposti iniziali psicoanalitici, che la cura mira a risolvere efficacemente la *natura reale del conflitto*: l'area transizionale intermedia, quello dello sviluppo adulto, non ha però il significato di una conservazione *migliore* dell'illusione originaria, ma quella, ben più complessa, della consapevolezza del continuo transito affettivo che la rete identificatoria primaria opera necessariamente nella realtà esterna.

La funzione paterna, così come qui è stata descritta, comporta, da questo punto di vista una preminente etica della responsabilità: essa riguarda il significato di ciò che rimane, al diminuire dell'illusione, come elemento motivante e vitale della realtà, cioè l'aspetto *praticabile* del ricorso reale all'esperienza. La funzione del padre si traduce, in questo caso, nel *coraggio di fondare ugualmente* la realtà, pur nella deprivazione continua dell'illusione: e questo stesso progetto, possiamo ritenere, riguarda l'analista, il quale presuppone, con la sua etica, che il coraggio a rifondare la realtà interna possa far da guida al lavoro analitico col suo paziente.

Note

1. Gli elementi soggettuali sono funzioni peculiari dei lobi frontali.

2. La formazione reticolare è una struttura del tronco encefalico, responsabile dell'attivazione nervosa e del ciclo sonno-veglia.

Bibliografia

- BEEBE, B. (1986) Mother-infant mutual influence and precursors of self and object representations. In: J. Masling. *Empirical studies of Psychoanalytic theories*. Vol. 2. Lawrence Erlbaum, Hillsdale, N.J.
- BEEBE, B., LACHMANN F. (1988) The Contribution of Mother-Infant Mutual Influence to the Origins of Self and Object Representations. *Psychoanal. Psychol.*, vol. 5.
- BION, W.R. (1962) *Una teoria del pensiero*. Tr. it. in: *Analisi degli schizofrenici e metodo psicoanalitico*, Armando, Roma 1970.
- BRODY, S. (1982) Psychoanalytic theories of infant development and its disturbances: a critical evaluation. *Psychoanal. Q.*, 51, 526-597.
- CALL, J.D. (1980) Some prelinguistic aspects of language development. *J. Amer. Psychoanal. Assn.*, 28.
- CHASSEGUET-SMIRGEL, J. (1986) *I due alberi del giardino: saggi psicoanalitici sul ruolo del padre e della madre nel sistema psichico*. Feltrinelli, Milano 1991.
- EMDE, R.N., ROBINSON, J. (1979) The first two months: Recent research in developmental psychobiology and the changing view of the newborn. In: *Basic handbook of child psychiatry*. Vol. 1, ed. J. D. Cali, J. D. Noshpitz, R. L. Cohen, and I. N. Berlin. Basic Books, New York.
- FEINSILVER, D.B. (1986) Continuing towards comprehensive model for schizophrenic disorders: Conclusions and implications. In: Feinsilver, D.B., (Ed.) *Towards a Comprehensive Model for Schizophrenic Disorders*. The Analytic Press, Hillsdale (N.J.), London.
- FINTZY, R.T. (1971) Vicissitudes of the transitional object in borderline children. *Int. J. Psychoanal.*, 52.
- GADDINI, E. (1974) Formazione del padre e scena primaria. In *Scritti*, Raffaello Cortina Editore, Milano 1989.
- GREENACRE, P. (1952) Preenatal patterning. *Int. J. Psychoanal.*, 33, 410-415.
- GREENSPAN, S.I. (1981) *Psychopathology and adaptation in infancy and early childhood: Principles of clinical diagnosis and preventive intervention*. Int. Univ. Press, New York.
- GROTSTEIN, J. (1978) Inner Space: its dimensions and its coordinates. *Int. J. Of Psych.*, Vol. 59.

- KHAN, M.M. (1979) *Alienation in Perversion*. The Hogarrh Press, London. Tr. it. *Le figure della perversione*. Boringhieri, Torino 1982.
- LE GUEN, C. (1974), *Oedipe originarie*. Paris, Payet.
- LOEWALD, H.W. (1979) The waning of the Oedipus complex. *Papers on Psychoanalysis*. Yale Univ. Press, New Haven 1980.
- MACCOBY, E.E. AND MARTIN, J. (1983) Socialization in the context of the family: Parent-child interaction. In: *Handbook of child psychohgy, socialization, personnality and social devehpmnt*, vol. 4, ed. P.H. Mussen and E.M. Hemerington, New York.
- MAHLER, M. (1968) *Le psicosi infantili*. Torino, Boringhieri 1972.
- MAHLER, M. (1967) On human symbiosis and me vicissitudes of individuation. In *Journ. of the A.P.A.*, 15, 740-763.
- MAHLER, M., PINE, F., BERGMAN, A. (1975) *The psychobiological birth of the human infant: symbiosis and individuation*. New York, Basic Books, trad. it. *La nascita psicologica del bambino*. Torino, Boringhieri 1978.
- MAHLER, M. (1975) On human symbiosis and the vicissitudes of individuation. *J. Amer. Psychoanal. Assn.*, 23, 740-763.
- OGDEN, T.H. (1989) *Il limite primegenio dell'esperienza*. Astrolabio, Roma 1992.
- OGDEN, T.H. (1986) *The matrix of the mind: Object relations and the Psychoanalytic Dialogue*. Jason Aronson, Northuale.
- SANDER, L.W. (1962) Issues in early momer-child interaction. *J. Amer. Acad. Child Psychiat.*, 1.
- SANDER, L.W. (1964) Adaptive relationships in early mother-child interaction. *J. Amer. Acad. Child Psychiat.*, 3.
- SANDER, L.W. (1985) Toward a Logic of Organization in Psychobiological Development. In: Klar e Siever (a cura di) *Biologic Response Styles*. American Psychiatric Association, Washington 1985.
- SASSO, G. (1999) *Struttura dell'oggetto e della rappresentazione*. Astrolabio, Roma.
- SEARLES, H.F. (1979) *Countertransference and Related Subjects. Selected Papers*. International Universities Press, New York.
- TUSTIN, F. (1981) *Autistic States in Children*. Roudedge and Kegan Paul, London. Tr. it. *Stati autistici nei bambini*. Armando, Roma 1983.
- TUSTIN, F. (1986) *Autistic Barrier in Neurotic Patients*. Karnac Books, London.
- WEIL, A.P. (1976) The first year: Metapsychological inferences of infant observation. In: *The process of child development*. P. Neubauer, Aronson, NewYork.

- WINNICOTT, D.W. (1949) La madre normalmente devota. In: *I bambini e le loro madri*. Milano, Raffaello Cortina Editore, 1987.
- WINNICOTT, D.W. (1951) Transitional objects and transitional phenomena. Trad. it. Oggetti transizionali e fenomeni transizionali. In: *Dalla pediatria alla psicoanalisi*, Martinelli, Firenze 1975.
- WINNICOTT, D.W. (1954) La posizione depressiva nello sviluppo emozionale normale. In: *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Martinelli, Firenze 1975.
- WINNICOTT, D.W. (1969) The use of an object. *Int. J. Psycho-Anal.*, 50, Tr. it. L'uso di un oggetto. In: *Gioco e realtà*. Armando, Roma 1974.
- WINNICOTT, D.W. (1971) *Playing and reality*. Penguin, Middlesex GB, trad. it. *Gioco e realtà*. Armando, Roma 1974.
- ZAPPAROLI, G.C. (1967) *La psicoanalisi del delirio*. Bompiani, Milano.

Riassunto

Lo sviluppo transizionale, secondo l'autore, comprende anche una fase prorotransizionale, usualmente definita simbiotico-fusionale. In questa fase la madre organizza precocemente nella mente del bambino relazioni che comprendono molti aspetti della funzione paterna, che poi vengono coperti dal più appariscente sviluppo transizionale. La funzione del padre, nel vertice edipico, consiste nella riorganizzazione dello sviluppo prototransizionale-transizionale, sia nel bambino che nella madre, in modo da favorirne la separazione, e permettere l'ulteriore sviluppo transizionale del bambino nell'area intermedia dei fenomeni culturali e sociali. La funzione del padre nel vertice edipico è di tipo transgenerazionale, e comporta aspetti diversi della risoluzione dei conflitti del padre verso le proprie ascendenze maschili e femminili. Con alcuni esempi clinici l'autore mostra come questi diversi aspetti intervengano nella mancata risoluzione dei conflitti edipici dei pazienti, e il significato che essi assumono nell'area intermedia transizionale. Nella parte finale l'autore tratta gli aspetti specifici prototransizionali che influenzano socialmente la funzione paterna nello sviluppo transizionale dell'area intermedia.

Summary

According to the author, transitional development includes a prototransitional phase too, that is usually defined symbiotic-fusional. In this phase the mother precociously organizes in the child's mind relations including many aspects of the paternal function, that shall be covered after-

wards by a more evident transitional development. The function of the father, in the oedipic structure, lies in reorganizing the prototransitional-transitional development, both in the child and in the mother, in order to favour their separation and to let the child's further transitional development take place in the intermediate area of cultural and social phenomena.

The function of the father, in the oedipic structure, is transgenerational and involves different aspects of the solution of father's conflicts with his male and female family relationships.

On the basis of some clinical cases the author explains how these different aspects occur in the non-solution of the patients' oedipic conflicts. The author illustrates also the meaning of these aspects in the intermediate transitional area.

In the conclusion, specific prototransitional aspects socially affecting the paternal function in the transitional development of the intermediate area are discussed.

GIAMPAOLO SASSO

Via Solari, 11

20144 Milano

ANTONIO DI CIACCIA

La funzione paterna in Lacan

In psicoanalisi, fin dall'inizio è subito apparsa l'importanza capitale della funzione paterna. Fu sicuramente un interrogativo di Freud. E non solo un interrogativo teorico, ma anche un interrogativo dell'"uomo" Freud. Possiamo in effetti scorrere tutta l'evoluzione della sua teoria alla luce del quesito: "che cos'è un padre?". Quesito che si raddoppia con un altro che troviamo alla fine della sua opera: "che cosa vuole la donna?" e che ne è, come ci insegna Lacan, il contrappunto.

Lacan riprende l'insegnamento freudiano proponendo un ritorno a Freud. Si tratta in realtà di una riarticolazione della scoperta freudiana offrendo i punti nodali per una lettura strutturale.

In queste note cercherò, brevemente, di indicare in che modo Lacan affronta la questione della funzione paterna. Il lettore mi perdonerà se la mia presentazione non sarà esaustiva, sia perché sarà riduttiva rispetto alla complessa questione sia perché farò solo un accenno all'ultima elaborazione di Lacan.

Il primo testo in cui Lacan affronta la questione della funzione paterna è *Les complexes familiaux dans la formation de l'individu*. Di primo acchito Lacan introduce il testo facendo delle considerazioni sui rapporti tra la natura e la cultura per quanto riguarda la famiglia umana. Egli lo fa non tanto per sottolineare i fondamenti naturali e biologici che sono eventualmente equivalenti per l'uomo come per l'animale. Il regno animale infatti è ricco di esempi in cui gli adulti si adoperano per assicurare lo sviluppo della prole. Ora, per Lacan, tutto ciò non è sufficiente per situare la famiglia propriamente umana. Com'egli scrive "basta riflettere su quel che il sentimento della paternità deve ai postulati spirituali che hanno marcato il suo sviluppo per comprendere che in questo campo le istanze culturali dominano le naturali" (1938, p. 12). Sulla scia della lettura hegeliana che mette in luce il raffinamento proprio dell'essere umano rispetto all'animale, la cultura è il nome che Lacan dà a ciò che trascende la natura, ciò per cui i bisogni umani acquistano una mobilità e ciò per cui i suoi modi di soddisfarli si particolarizzano.

Ecco situati i complessi familiari in un quadro certo sociologico e non a caso nel testo lacaniano si fa riferimento a Durkheim, il padre della sociologia francese. Ma Lacan non si ferma alla lezione

sociologica poiché al di là della sociologia viene delineata una sequenza che coniuga il sociale con lo sviluppo del bambino, tema caro alla psicoanalisi. Ecco quindi che i complessi familiari prendono forma in tre scansioni: il complesso di svezzamento, il complesso d'intrusione e il complesso di Edipo. Il complesso di svezzamento mette in gioco il rapporto primario e primordiale tra il bambino e la madre. Il complesso d'intrusione mette in gioco il rapporto tra il bambino e il proprio simile, simile che funziona come un suo doppio o come un suo rivale. Il complesso di Edipo mette in gioco il bambino in quella triangolazione dove troverà le modalità appropriate che regolano la sua sessualità e l'emergenza del desiderio.

Così facendo Lacan coniuga i due versanti della teoria analitica. Il primo è il versante della metapsicologia. La metapsicologia è una dottrina del funzionamento psichico, centrato sull'io e sulla sua costituzione. Il secondo versante è quello dei complessi: in questo registro la madre, che è una madre che precede il complesso di Edipo, è elevata al rango di oggetto di un godimento primordiale. Il padre freudiano è introdotto con il complesso di Edipo come colui che limita e regola il rapporto che intercorre tra il bambino e la madre.

Come fa notare Jacques-Alain Miller, già i complessi familiari sono articolati con una particolarità che sarà un dato imprescindibile della psicoanalisi secondo Lacan e che corregge la lettura diacronica di Freud, e soprattutto quella dei postfreudiani. Questa particolarità consiste nel mettere l'accento sulla sincronia, sulla contemporaneità che è il tempo tipico della struttura. A partire da questa prospettiva le scansioni dello sviluppo del bambino non sono lette unicamente con il parametro di tempo dello sviluppo, che è un tempo lineare, ma sono lette soprattutto attraverso il tempo della struttura. In questa prospettiva "le scansioni di questo sviluppo trovano senso solo a partire dall'Edipo" (1998, p. 15).

Questa notazione è importante perché situa due aspetti che rimarranno essenziali nella lettura lacaniana dell'esperienza freudiana. Che vuol dire questa notazione? Vuol dire in primo luogo che l'Edipo non si situa cronologicamente dopo gli altri complessi, ma che l'Edipo è concomitante con la venuta stessa del bambino al mondo. Il bambino non entra nel mondo dell'umano dopo aver attraversato stati presimbolici, poiché egli è uomo solo e unicamente entrando nel campo del simbolico. E vi entra immediatamente. In secondo luogo vuol dire che il campo del simbolico è strutturalmente messo in funzione dall'Edipo: anzi, possiamo dire che l'Edipo e il campo del simbolico coincidano. L'Edipo quindi è operante non già a partire da un momento determinato dallo sviluppo, ma è operante immediatamente, ed è sincronicamente correlativo all'emergenza del soggetto. Parlo del soggetto e non dell'io. Il soggetto è relativo all'inconscio. E "l'inconscio sfugge a questo cerchio di

certezze in cui l'uomo si riconosce come un io" (1954-1955, p. 15). Per Lacan, dunque, non va confuso l'io, che è l'istanza immaginaria dell'individuo-bambino che viene al mondo, dal soggetto, che ne è l'istanza simbolica. In definitiva quindi l'Edipo, in quanto istanza che equivale al campo del simbolico, non si situa, per un bambino che viene al mondo, in modo diacronico rispetto all'io, ma si situa in modo sincronico rispetto al soggetto, al soggetto dell'inconscio.

Il complesso di Edipo ricopre quindi "con la sua significazione l'intero campo della nostra esperienza" (1953, p. 270) e segna "i limiti che la nostra disciplina assegna alla soggettività: vale a dire, ciò che il soggetto può conoscere della sua partecipazione inconscia al movimento delle strutture complesse dell'alleanza, verificando nella sua esistenza particolare gli effetti simbolici del movimento tangenziale verso l'incesto, che si manifesta a partire dall'avvento di una comunità universale" (p. 270). È in questi termini che Lacan assegna all'Edipo la forza di strutturare il mondo umano: l'Edipo è il principio normativo fondamentale, la legge primordiale che sovrappone il regno della cultura al regno della natura. Legge che acquista nella proibizione dell'incesto il valore di cardine soggettivo. Lacan annoda così i due versanti strutturali dell'Edipo: da un lato l'Edipo consiste in quel simbolico che rende umano il mondo degli uomini e, dall'altro, l'Edipo consiste in una limitazione radicale del godimento che viene indicata nella proibizione dell'incesto.

"Questa legge si lascia dunque riconoscere a sufficienza come identica a un ordine di linguaggio" (p. 270). E in questo modo Lacan fa la giuntura tra l'ordine del linguaggio e l'inconscio freudiano. Noti sono i riferimenti che Lacan trova nell'opera di Freud per mostrare come i sogni, i lapsus, gli atti mancati e i sintomi e quindi tutte le formazioni dell'inconscio rivelino una struttura linguistica. Meno noto è il fatto che Lacan identifichi "le leggi stesse della parola" (1959-1960, p. 219) con quei comandamenti tramandati nella tradizione religiosa giudaico-cristiana ma che difatto si applicano a ogni essere che parla, poiché sono precetti imposti dalla struttura stessa del linguaggio: i dieci comandamenti sono i precetti della parola.

Ma ritorniamo all'Edipo. L'Edipo si presenta quindi come una medaglia a due facce: una faccia si riassume nel fatto che il mondo dell'umano è il simbolico, l'altra faccia si riassume nel fatto che il mondo dell'umano comporta per ognuno, uno per uno, una perdita di godimento. Perdita di godimento simboleggiato nella madre quale oggetto del godimento interdetto, perdita che è essenziale per entrare nella dimensione del desiderio.

Ora, qual è l'elemento che fa giunzione tra queste due facce? Ebbene, è la funzione paterna. La funzione paterna lega la supremazia del campo del simbolico con la perdita di godimento, perdita necessaria per l'accesso al desiderio. "Anche se rappresentata da una sola persona, la funzione pa-

terna concentra in sé relazioni immaginarie e reali, sempre più o meno inadeguate alla relazione simbolica che la costituisce essenzialmente” (1953, p. 271). Lacan scinde così la funzione paterna considerandola da una parte come relativa al mondo della realtà quotidiana e delle sue implicazioni immaginarie, e dall’altro come relativa alla struttura fondamentale dell’uomo, e cioè il simbolico. Ora, non è l’immaginario ma è il simbolico a costituire il nerbo della funzione paterna. È il simbolico a far sì che un essere umano - che sia un genitore o un padre putativo - possa dirsi padre per un altro essere umano. E quindi se la funzione paterna s’incarna per ogni essere che viene al mondo più o meno bene in una persona concreta, in un genitore concreto o in un padre putativo concreto, la funzione paterna trascende la persona poiché il proprio supporto è il simbolico in quanto tale. “È nel Nome del Padre che dobbiamo riconoscere il supporto della funzione simbolica, che dal sorgere dei tempi storici identifica la propria persona con la figura della legge” (p. 271).

Il Nome del Padre è il termine che, in Lacan, designa la funzione paterna nel suo valore puramente simbolico. Lacan stesso nota che l’espressione è da lui ripresa dalla religione. Nella religione o nei miti infatti viene sempre distinta la funzione paterna sul suo versante simbolico dalla funzione del genitore e “l’attribuzione della procreazione al padre può soltanto essere effetto di un puro significante, di un riconoscimento non del padre reale ma di ciò che la religione ci ha insegnato a invocare come Nome del Padre” (1958, p. 552).

Il riferimento fatto da Lacan al posto che occupa nella religione il Nome del Padre ci porta a una considerazione a margine che richiederebbe una trattazione appropriata: concerne il posto che Dio occupa nella teoria analitica rispetto alla funzione paterna. Nota è la posizione di Freud: “la psicoanalisi ci ha insegnato a riconoscere l’interconnessione esistente tra complesso paterno e fede in Dio e ci ha indicato che il Dio personale non è altro, psicologicamente, che un padre innalzato” (1910, p. 262). Per Lacan si tratta del rovescio: il padre o chiunque sia portato a rivestire per un’altra persona la funzione paterna prende smalto a partire da ciò che la religione chiama Dio. Non si tratta, per Lacan, di una professione di fede, ma del fatto che il mondo simbolico, il linguaggio dunque, comporta strutturalmente una funzione di alterità rispetto al soggetto, funzione che prende corpo in figure immaginarie di quello che Lacan chiamerà il grande Altro e che in realtà è il luogo simbolico in cui nasce il soggetto. Dio fa parte di questo contesto e sebbene Dio non sia il linguaggio, ciononostante il termine di Dio è implicato in tutti gli effetti di linguaggio, compresi quelli psicoanalitici.

L’Edipo ha dunque due facce: la faccia che consiste nel valore universale del simbolico e la faccia che consiste nella perdita di godimento per ogni essere umano che venga al mondo, uno per

uno. Questi due versanti in realtà non sono solo le due facce della stessa medaglia, poiché tra di loro c'è un preciso annodamento: il simbolico come tale comporta una perdita di godimento e, d'altra parte, la perdita di godimento è una conseguenza dell'iscrizione dell'uomo nel simbolico. In altri termini, e facendo riferimento al simbolico così come Hegel l'ha formulato e facendo riferimento alla proibizione dell'incesto così come Lévi Strauss lo articola nelle strutture elementari della parentela, Lacan annoda i due versanti dell'Edipo.

Ora, Lacan fa ancora di più: egli sottolinea che la teoria freudiana situa in questo annodamento non solo la mortificazione che l'uomo subisce dal simbolico, né la correlativa privazione del godimento primordiale, ma sottolinea che in questo annodamento risiede la chiave di accesso a quella dimensione essenzialmente umana che è il desiderio. È solo grazie a questo annodamento che l'essere umano si può autorizzare a desiderare. Inoltre, egli mostra anche come sia proprio in questo annodamento che potrà essere concepito il posto della psicoanalisi. E questo per il fatto che anche nella psicoanalisi si annodano due versanti, uno simbolico e un altro di godimento. Infatti la psicoanalisi da un lato è una pratica di parola e, d'altra parte, è la clinica della realtà sessuale tipica del soggetto umano, sessualità che si articola necessariamente con questa perdita di godimento primordiale.

In questo modo Lacan sottolinea il valore universale dell'Edipo. Ma l'universalità dell'Edipo non deve far dimenticare che esso si incarna in una situazione particolare in cui entrano in gioco, oltre al bambino, almeno altri due personaggi che rispondono alla funzione della madre e a quella del padre. Vediamo come Lacan legge l'Edipo freudiano nella situazione in cui l'Edipo investe concretamente il bambino che viene al mondo.

Com'è noto l'Edipo freudiano comporta tre personaggi: il bambino, la madre e il padre. Per Lacan invece l'Edipo freudiano è composto di quattro, più che personaggi, chiamiamoli elementi. Anzi, per essere esatti, è composto di tre elementi più uno. Ora, "se cerchiamo di situare entro uno schema ciò che tiene in piedi la concezione freudiana del complesso di Edipo, vediamo che non si tratta di un triangolo padre-madre-bambino, ma di un triangolo (padre)-fallo-madre-bambino". I tre elementi non sono dunque bambino, madre e padre, ma piuttosto fallo, madre e bambino. "Dov'è il padre qui dentro?", si domanda Lacan. E si risponde: "È nell'anello che fa tenere insieme tutto" (1955-1956, p. 377). Il padre ha quindi la funzione di più uno che fa tenere insieme la triade primordiale fallo-madre-bambino.

Vediamo ora questi elementi più da vicino. Cominciamo succintamente proprio con il padre che è questo più uno e che Lacan scrive tra parentesi. Il padre è l'indice che il campo in cui nasce il

bambino è un campo simbolico ed è in questo campo che il bambino dovrà sviluppare le sue pulsioni verso gli oggetti libidici, primo fra tutti, la madre, come oggetto primordiale del godimento proibito, l'oggetto dell'incesto.

Ora, se fra i quattro elementi dell'Edipo lacaniano il padre è questo più uno che fa funzionare gli altri tre, bisognerà precisare in che cosa consista e qual è la funzione dell'elemento dimenticato nella triade freudiana: il fallo.

Sebbene dimenticato nella triade, il fallo è un elemento tipicamente freudiano. Anzi, è l'elemento più discusso e più incompreso nella teoria psicoanalitica. Freud stesso, secondo Lacan, non se l'è cavata bene con questo elemento, pur mantenendolo a un posto da primato. E non se l'è cavata bene poiché non disponeva di un attrezzo fondamentale per risituare ogni componente in gioco nel complesso di Edipo. Si tratta delle tre dimensioni necessarie per leggere l'esperienza psicoanalitica: l'immaginario, il simbolico e il reale. Queste tre dimensioni permettono di dispiegare l'Edipo in tutta la sua ricchezza, tanto che per ogni bambino che viene al mondo, la terna con cui ha a che fare i conti - fallo-madre-padre - si moltiplica nelle tre dimensioni. In altri termini una cosa è il fallo in quanto reale, un'altra è il fallo in quanto immaginario e un'altra ancora in quanto simbolico. La stessa cosa vale per la madre e per il padre che occupano per il bambino una funzione diversa quando sono situati al livello immaginario, simbolico o reale.

Ora, il fallo, in Freud, ha dei precisi connotati: centrale per i due sessi - il cosiddetto primato fallico - tanto che "l'antitesi fra i sessi non è data [...] dal contrasto tra maschile e femminile, bensì da quello tra il possedere il pene e l'essere evirati" (1924, p. 195), esso è rappresentato dal solo genitale maschile, anche se gioca brutti scherzi perché si presenta là dove non c'è, come capita ai bambini che lo attribuiscono "alle donne rispettabili [...], come per esempio la propria madre" (1923, p. 599). Ecco quindi ciò che caratterizza il fallo: il fatto che l'essere umano ce l'ha oppure non ce l'ha, ma, e questo è da sottolineare, esso prende valore anche quando non c'è.

Ora, che cos'è che funziona nel binario di assenza e presenza e che è operativo anche quando non c'è? Risposta: è il significante. Il significante ha la proprietà di far esistere nel discorso ciò che non esiste nella realtà. Il fallo non è quindi il pene. Bisogna distinguere con cura "il pene, in quanto organo reale con delle funzioni definibili tramite certe coordinate reali, dal fallo nella sua funzione immaginaria" (1956-1957, p. 27). Nella funzione immaginaria il fallo è quell'oggetto immaginario di cui la donna è mancante. Ma nella sua funzione simbolica il fallo è "un significante" (1958a, p. 687), il significante correlato con la mancanza materna.

Tramite la triade immaginario-simbolico-reale Lacan riordina questo e altri punti oscuri della teoria freudiana, all'origine di tanti equivoci e recriminazioni. In realtà anche Lacan mise tempo per collocare questo strano elemento che è il fallo, che è, come vedremo, direttamente articolato con la funzione paterna. Anticipando dirò rapidamente che la funzione fallica e la funzione paterna sono le due facce della stessa medaglia.

Ma Lacan non arriva subito a risolvere il rebus del fallo tramite la triade immaginario-simbolico-reale. In effetti, come tutti sanno, il primo tempo del suo insegnamento è basato sui poteri della parola. Il bambino che viene al mondo ha un desiderio fondamentale: quello di essere riconosciuto. La funzione paterna, in questo contesto, è quella di offrire questo riconoscimento. La stessa psicoanalisi è vista nella stessa logica: "la fine dell'analisi coincide con l'avvento del soggetto alla propria identità, attraverso la mediazione dell'altro che è l'analista" (Miller 1986, p. 94). Ora, ciò che non appare, in questa logica, è la libido freudiana. E così non appare neppure quello che è l'unico simbolo della libido freudiana, il fallo. E quindi nel primo tempo dell'insegnamento di Lacan non appare neppure la correlazione tra la funzione fallica e la funzione paterna.

Per arrivare a comprendere il ruolo della funzione fallica e della funzione paterna nell'Edipo partiamo dalla diade madre-bambino, presentandola in un sviluppo ipoteticamente disgiunto dal fatto che - come dicevamo poc'anzi - nell'uomo non c'è sviluppo senza il simbolico. Questa diade quindi non è solo immaginaria perché la coppia madre-bambino è in un rapporto duale, ma è anche una finzione poiché non si dà rapporto madre-bambino se non già inscritto nell'ordine simbolico.

Il rapporto madre-bambino, "effettivamente fondamentale", è il modello di ogni relazione immaginaria. Ora, "questo rapporto è indubbiamente atto a dare l'idea che si tratti di una relazione reale" (1956-1957, p. 25). E Lacan sottolinea che questo è il punto in cui la teoria della psicoanalisi postfreudiana ha preso un granchio poiché ha inteso la relazione madre-bambino come se fosse reale, mentre invece si tratta di una relazione immaginaria. Il fatto che sia immaginaria non vuol dire che si tratti di una relazione illusoria: l'immaginario in Lacan non vuol dire illusorio. Immaginario vuol dire che tra i due, la madre e il bambino, c'è una relazione speculare, sicuramente viva sul lato affettivo, relazione che può essere positiva o negativa, ma che è, per utilizzare un termine hegeliano caro a Lacan, mancante di dialettica, ovvero che è incapace di far circolare il desiderio. Perché ci sia circolazione ci vuole un terzo termine. Freud aveva individuato nel padre questo terzo necessario. Per Lacan non è così semplice. Lacan individua invece il terzo nel fallo, il cui primato è operante nei due sessi fin dalla nascita. Questo porta evidentemente Lacan a criticare quelle teorie psicoa-

nalitiche che alla fin fine cercano di ridurre la situazione analitica a essere solo lo sviluppo ben riformulato delle relazioni madre-bambino.

La diade madre-bambino, come dicevamo, diventa quindi una triade con il fallo. Ma abbiamo anche detto che questo fallo è un significante e la cui natura si rivela nella “mancanza di pene della madre” (1966, p. 882). “Freud ci dice che nel novero delle mancanze di oggetto essenziali, la donna ha quella del fallo e che questo ha uno strettissimo rapporto con la sua relazione con il bambino. Per una semplice ragione - se la donna trova nel bambino un soddisfacimento è precisamente nella misura in cui trova in lui qualcosa che calma in lei, più o meno bene, il bisogno del fallo, che lo satura” (1956-1957, p. 71). Saturazione fortunatamente incompleta, sia per la madre la cui mancanza, nonostante il bambino, rimane incolmabile. Mancanza che sarà alla base del fatto che la madre rimarrà sempre inappagata. Saturazione incompleta anche per il bambino che nonostante si proponga “egli stesso come l’oggetto che [...] colma” (p. 191) la madre, rimane - e fortunatamente - ben al di qua di questo immane compito. Abbiamo qui la schema per cui il bambino, nella sua identificazione con l’oggetto immaginario che manca alla madre, simboleggiato nel fallo, cerca di terapeutizzare la mancanza materna e si offre a lenire il suo desiderio radicalmente insoddisfatto.

Qui si dovrebbe aprire un capitolo che riprenda la questione della sessualità femminile e che lasceremo per un’altra occasione. Non posso però non ricordare la soluzione lacaniana alla questione. Diversamente dalle soluzioni femministe che rivendicano una libido propria o quanto meno un simbolo propriamente femminile della libido, Lacan apporta la soluzione seguente: sia per l’uomo come per la donna il fallo è il solo simbolo della libido freudiana. Ma il primato del fallo non equivale a una supremazia dell’uomo sulla donna, poiché il primato del fallo equivale unicamente alla supremazia dell’ordine simbolico per ambedue i sessi. Tuttavia l’ordine simbolico non satura tutto il godimento. Esso satura eventualmente il godimento fallico. Ma non-tutto il godimento è fallico e quindi non-tutto il godimento è inscrivibile nell’ordine simbolico. C’è un godimento Altro, diverso dal godimento fallico, a cui le donne, ricorda Lacan, hanno un accesso più facile e più congeniale.

Ritorniamo ancora una volta all’Edipo, perché dobbiamo ora porre al suo posto il padre. Come abbiamo visto il padre non è il terzo elemento dell’Edipo secondo Lacan, ma il quarto. Come dicevamo è l’anello che tiene insieme tutto.

In che modo il padre tiene insieme tutto? Egli tiene insieme tutto poiché il padre, sul suo versante simbolico, coincide con il simbolico stesso. In questo senso possiamo dire che è la parola il padre dell’uomo. Nella riformulazione che Lacan farà del suo insegnamento in cui Lacan passerà dalle leggi della parola alle leggi del linguaggio, diremo piuttosto che il padre dell’uomo è il signi-

ficante, in altre parole che il padre dell'uomo è il simbolico. Poiché come il fallo, anche il padre, il padre simbolico, è operante sebbene assente nella realtà. "Il padre simbolico non è da nessuna parte. Non interviene da nessuna parte. La prova la troviamo nell'opera stessa di Freud" (1956-1957, p. 228). E la troviamo in *Totem e tabù*, che è "nient'altro che un mito moderno, un mito per esplicitare ciò che rimaneva aperto nella sua dottrina, ossia - *Dove sta il padre?* Basta leggere *Totem e tabù* [...] per accorgersi che, se non fosse come vi dico, vale a dire un mito, sarebbe assolutamente assurdo. *Totem e tabù* è fatto per dirci che, perché sussistano dei padri, bisogna che il vero padre, l'unico padre, il padre unico, sia prima della storia, e che sia il padre morto. Ancora di più -che sia il padre ucciso" (p. 228). Lacan individua la funzione paterna simbolica nella raffigurazione freudiana del padre che è operante nonostante sia morto. Il padre morto funziona proprio come un significante: funziona anche quando non c'è nella realtà. Il padre simbolico è equivalente al significante Nome-del-Padre.

Tuttavia, se la funzione paterna si radica nel padre simbolico, essa non interviene nella dialettica edipica "se non tramite il padre reale, il quale giunge in un momento qualsiasi a ricoprirne il ruolo e la funzione, permettendo di vivificare la relazione immaginaria fornendogli la sua nuova dimensione" (p. 228). Oltre dunque il padre simbolico che è riconducibile al puro significante, è necessario che la funzione paterna s'incarni in un padre reale.

Quindi, perché il padre possa intervenire bisogna che si appoggi sulla funzione paterna simbolica. Il padre è allora colui che s'intromette nella relazione madre-bambino e si presenta alla madre come detentore del pene reale, in altri termini come colui che può offrire alla donna ciò che la completa, o almeno ciò che le permette ancora di desiderare al di là del bambino. Concretamente, egli ricopre una doppia funzione: nei confronti della donna indicandole che la soluzione di essere madre non risolve del tutto la questione della sua femminilità, poiché, non esaurendosi nell'equazione freudiana pene=bambino, la sua mancanza tipicamente femminile richiede una soluzione diversa, veramente "altra", che solo la mistica, la poetica o eventualmente la psicoanalisi hanno saputo intravedere. Ma ricopre anche e soprattutto una funzione nei confronti del bambino, poiché il padre reale è l'agente della castrazione, di quell'operazione dunque che introduce nel bambino la dimensione del desiderio. È vero, non dobbiamo confondere il padre reale con il padre della realtà. In altri termini il padre della realtà non è che una figura - e come tale quindi sostituibile - in cui si incarna il padre reale, il quale è l'operatore strutturale che contemporaneamente introduce il bambino nella dimensione del desiderio che è il risultato della castrazione, e cioè la separazione radicale del

bambino rispetto al godimento rappresentato dalla madre e, d'altra parte, sottolinea quella parte della femminilità che non si esaurisce per la donna nel fatto di essere madre.

È chiaro che l'intervento del padre della realtà richiede una condizione precisa. La condizione è che egli abbia la possibilità stessa di intervenire. Possibilità che gli è data dalla sola condizione che la relazione madre-bambino, già iscritta ad ogni modo nel campo umano del simbolico, sia suscettibile di integrare validamente la funzione fallica attraverso l'operazione che Lacan chiama della metafora paterna. Che vuoi dire? Vuoi dire che il rapporto bambino-fallo, la sua riuscita o il suo scacco, è direttamente correlativo con la riuscita o la scacco della metafora paterna.

Ma che cosa intende Lacan per metafora paterna? Tocchiamo qui l'essenza stessa della definizione della funzione paterna secondo Lacan. Alla domanda: che cos'è il padre? Lacan risponde: "il padre è una metafora" (1957-1957, p. 174). Che vuoi dire? Poiché la metafora è un significante che viene al posto di un altro significante, dire che il padre è una metafora vuoi dire che "la funzione del padre nel complesso di Edipo è quella di essere un significante sostituito al primo significante introdotto nella simbolizzazione, il significante materno" (p.175). In altri termini laddove esisteva, per il bambino, il solo rapporto con la madre, anzi, secondo i termini di Lacan con il "desiderio della madre" (1958, p. 553), significante il cui unico significato era l'oggetto immaginario del suo desiderio su cui identificarsi, in altre parole il fallo, ora, per il bambino, il desiderio della madre viene sostituito, rimpiazzato, barrato, dal significante Nome-del-Padre, dal significante paterno - o meglio ancora dal significante che è, di per sé, paterno - e che gli aprirà la strada a una regolarizzazione del proprio desiderio e quindi a una assunzione regolata del godimento fallico.

Dicevamo che la metafora paterna è una condizione essenziale. Lo scacco della metafora paterna, scacco che avviene se risulta impossibile sostituire il desiderio della madre con il significante paterno, produrrà ciò che Lacan chiamerà *forclusion du Nom-du Père*, preclusione del Nome del Padre, situazione che rende conto della psicosi. Nel caso di nevrosi o di perversione invece non è la metafora paterna a far difetto, non è carente quindi il significante paterno, ma è carente invece il padre della realtà - genitore o sostituti vari - che non arriverà al compito di incarnare correttamente il padre reale, che è da intendere come l'operatore strutturale della castrazione, tramite cui per il bambino è concesso l'accesso al proprio desiderio.

In un breve testo, due paginette scritte all'analista francese Jenny Aubry, Lacan precisa in questi termini la funzione della madre e quella del padre. In primo luogo egli ricorda che tali funzioni sono relative a una necessità, che è quella che implica, per il bambino, "la relazione a un desiderio che non sia anonimo. È secondo una tale necessità che si valutano le funzioni della madre e del pa-

dre. Della madre: per il fatto che le sue cure portano l'impronta di un interesse particolarizzato, fosse solo tramite le proprie mancanze. Del padre: per il fatto che il suo nome è il vettore di un'incarnazione della Legge nel desiderio" (1969, p. 23).

Rendere non anonimo il desiderio: questi sono i termini con cui Lacan indica l'efficacia della funzione paterna e materna nell'Edipo. Bisognerebbe qui introdurre la problematica sottesa nella risoluzione del complesso di Edipo e che è relativa alla triade bisogno-domanda-desiderio, tema che lasceremo per un'altra occasione, pur indicando che anche in questo contesto interviene una sostituzione: perché il soggetto possa essere introdotto alla dimensione del desiderio è necessario che il suo bisogno primario e pulsionale sia sostituito dalla domanda che è ciò che "della pulsione, giunge a passare nella parola". Il desiderio è il resto di una tale operazione.

Vorrei ora brevemente indicare gli spunti clinici che Lacan offre a partire dalla funzione paterna. Essi riguardano la nevrosi, la perversione e la psicosi.

Partiamo da una prima congiuntura che può essere "drammatici" (1958, p. 574). Essa avviene quando la funzione paterna simbolica è fuori uso. Abbiamo allora quello che Lacan ha chiamato "la preclusione (*Verwerfung*) del Nome-del-Padre" (p. 574), ovvero la carenza del significante paterno, base strutturale della psicosi. La psicosi non è dovuta a una carenza del padre o della madre. Lacan prende chiaramente in giro le ricerche che mettono in causa l'"ambiente", e che "vanno errando come anime in pena dalla madre frustrante alla madre ingozzante" e che cercano "a tastoni" di "distinguere fra il padre tuonante, il padre bonario, il padre onnipotente, il padre umiliato, il padre goffo, il padre derisorio, il padre faccendiero, il padre girovago" (p. 574). Non è al livello dell'immaginario che si gioca la partita, ma al livello simbolico: "Perché la psicosi si scateni, bisogna che il Nome-del Padre, *verworfen*, precluso, cioè mai giunto al posto dell'Altro, vi sia chiamato in opposizione simbolica al soggetto" (p. 573). Ora, il difetto dell'iscrizione simbolica - il Nome-del-Padre - è all'origine di un rimaneggiamento nell'immaginario dell'individuo, stabilizzandosi poi nel delirio. Ma d'altra parte la psicosi da latente si manifesta scatenandosi proprio quando il soggetto incontra un padre reale, che non è necessariamente il padre del soggetto, ma è quell'Un-padre - come lo chiama Lacan - che "venga a quel posto dove prima il soggetto non l'ha potuto chiamare" (p. 574) o, per dirla in altri termini, quando qualcuno che riveste a diverso titolo la funzione paterna venga a trovarsi in posizione terza rispetto a una relazione immaginaria in cui il soggetto è implicato. Lacan porta come esempio l'Un-padre che può prendere la figura dello sposo per una donna che ha appena partorito, oppure la figura del confessore per una donna che ha confessato la sua colpa, o il padre del ragazzo per una donna innamorata. Si noterà in questo contesto che la figura

dell'analista o del terapeuta occuperà facilmente il posto dell'Un-padre e che l'incontro analitico o terapeutico potrà permettere lo scatenamento di una psicosi non apparente.

Ora, se nella psicosi è il significante paterno a essere carente, nel caso di perversione o di nevrosi non è il significante paterno a esserlo, ma è carente il padre della realtà che non arriva pienamente a svolgere il suo ruolo e la sua funzione.

Lacan dà un esempio chiaro nell'emergenza della fobia nel piccolo Hans. Hans non è sicuro che la figura paterna sia capace di padroneggiare quel desiderio della madre con cui egli si trova a che fare. Hans trova nel padre un personaggio troppo gentile, troppo sottomesso, incapace di incarnare quel padre reale che permette al figlio l'accesso alla castrazione, a quella perdita cioè di godimento simboleggiato nel possesso della madre, perdita che ha come correlato l'accesso al desiderio o, per citare Lacan "l'assunzione della funzione sessuale virile" (1956-1957, p. 398). E sebbene il piccolo Hans sappia dar vita al padre simbolico nella figura del professor Freud, che funziona per lui come il buon Dio in terra, in altre parole come un soggetto supposto sapere, per usare una terminologia più tardiva di Lacan, eppure il piccolo Hans ha bisogno di un padre che nella realtà sia all'altezza del compito di padre. Non lo trova nella realtà, ed è per questo che lo implora a essere all'altezza della situazione: "Ma fai dunque il tuo mestiere di padre!" (p. 418). Ora, non trovandolo nel padre, Hans si fabbricherà "una supplenza a questo padre che si ostina a non volerlo castrare" (p. 398). Questa supplenza prende figura nel cavallo, l'oggetto fobico, che farà momentanea funzione di significante paterno per supplire a un padre carente. Al di là del padre e al di là del cavallo Lacan indica nella vecchia nonna l'elemento che sostituisce il padre carente, incapace anch'essa però di staccare il piccolo Hans dall'identificazione immaginaria con la madre. Tutto questo, noterà Lacan, avrà conseguenze precise: "un'atipia" (p. 421) rispetto alla sua risoluzione edipica e un rapporto alla paternità che rimarrà per il resto della vita del piccolo Hans prigioniera dell'immaginario.

Per quanto riguarda la perversione, Lacan puntualizza che "tutto il problema delle perversioni consiste nel concepire come il bambino, nella sua relazione con la madre, relazione che nell'analisi è costituita non dalla dipendenza vitale, ma dalla dipendenza dal suo amore, cioè dal desiderio del suo desiderio, si identifichi con l'oggetto immaginario di questo desiderio in quanto la madre stessa lo simbolizza nel fallo" (1958, p. 551). Ora, la predominanza della posizione materna nel caso di perversione è, anche qui, correlativa a quella di un padre della realtà che è carente nel suo ruolo e funzione di padre. È certo il caso del feticista, che si identifica immaginariamente con il fallo che manca alla madre e che non trova nel padre un impedimento a questa identificazione, anzi trova un silenzio complice sul rapporto libidico che intercorre tra la madre e il suo fallo-bambino.

Abbiamo una situazione simile anche nel caso riportato da Lacan in uno dei suoi scritti e che concerne André Gide. “Pure nel caso di Gide vediamo che il padre è presente, ma è un padre buono per i giochi mentre è la madre a sostenere gli imperativi della legge e l’autorità simbolica. Certo, le conseguenze non sono identiche: Hans amerà le donne, André Gide i ragazzi. Tuttavia Lacan non fonda la differenza tra i due a partire dal sesso dell’oggetto scelto. Al contrario, l’eterosessualità del piccolo Hans non impedisce che egli si trovi fundamentalmente in una posizione femminile, a tal punto che Lacan lo designa come la figlia di due madri. Per quanto riguarda Gide, Lacan dimostra che può godersi il proprio pene come una donna traboccante di godimento” (Miller 1997, p. 32). Come per Hans anche il padre di Gide, sebbene presente, è carente rispetto al “trio di maghe” (Miller 1997, p. 130) che circondano il giovane André: maghe rispettivamente del dovere, del desiderio e dell’amore. E il padre di Gide non poté trasmettere al figlio quella parola “che umanizza il desiderio. Ecco perché per lui il desiderio è confinato nella clandestinità” (1958b, p. 751).

Concluderò questo quadro della funzione paterna nell’Edipo freudiano secondo Lacan con un passo ripreso verso la fine del suo insegnamento. In esso Lacan cerca di cogliere gli elementi formali per cui un uomo possa dirsi padre. In primo luogo non è a partire dal Nome del Padre che un uomo può funzionare come padre. Se si identifica con il Nome del Padre un uomo si prenderà per quell’Un-padre provocando quella situazione ideale per scatenare la psicosi nel soggetto che è in posizione filiale. Il Nome del Padre è una funzione simbolica, e nessuno, se non nella follia, potrebbe identificarsi con essa.

Un uomo non è quindi in posizione paterna quando crede di poter incarnare l’eccezione in cui consiste la funzione paterna. Un uomo potrà essere invece in posizione di padre quando la sua azione è paterna. Ma quand’è che la sua azione è paterna? Ci si potrebbe chiedere se quello che ci si attende dal padre non sia il fatto che indichi alla prole degli ideali. È una credenza comune, condivisa in ogni latitudine: il padre sarebbe quello che indica alla prole quegli ideali culturali su cui una data società si radica. Disgraziatamente gli ideali sono impotenti di fronte al disagio fondamentale della civiltà che ha la sua base, al contrario, nella pulsione di morte. No, il padre che predica ideali non riflette affatto la posizione della funzione paterna in Lacan.

La posizione di Lacan, al contrario, tiene presente che, da una parte, il padre dovrà essere sempre correlato con la legge, con quella legge simbolica che è il fondamento di ogni società che possa dirsi umana e, d’altro canto, che il padre sia coinvolto al livello del suo desiderio senza temere di svelare ciò che lo causa. A questo punto diventa chiaro che un uomo potrà funzionare come padre a partire dal proprio fantasma, dal rapporto cioè che egli intrattiene con il proprio godimento. Il padre

non viene elevato a supporto dell'incarnazione di una sublimazione ipotetica, ma è colui che, con il suo fantasma e con il suo sintomo, riesce a operare in modo adeguato rispetto alla funzione in cui è posto per il fatto di essere padre.

Nel *Seminario RSI* Lacan ne parla in questi termini: “Un padre non ha diritto al rispetto, se non all'amore, che se il detto amore, il detto rispetto - non crederete alle vostre orecchie! - sarà padre-perversamente (*père-versement*) orientato, ossia se egli fa di una donna l'oggetto *a* che causa il suo desiderio” (1974-1975, p. 107).

Sviluppiamo alcune considerazioni da questo passo. In primo luogo padre sarà un uomo qualsiasi che troverà in una donna l'oggetto *a*, termine utilizzato da Lacan per indicare ciò che causa il desiderio. Che vuol dire che è padre un uomo che trova in una donna l'oggetto *a*, causa del desiderio? Non vuol dire che diventerà padre un uomo il cui desiderio si troverà definitivamente delimitato a desiderare una e una sola donna, poiché il desiderio rimarrà sempre erratico e vagante tra un oggetto del desiderio e un altro. La frase di Lacan vuol dire invece che, per situarsi come padre, un uomo dovrà saper fare la differenza tra le donne che sono oggetto di desiderio e le donne che sono invece causa del suo desiderio.

Lacan non dice, quindi, che un padre è colui che cerca una donna come oggetto del desiderio, ma dice che un padre è colui che mette una donna in posizione di essere causa del suo desiderio. Domandiamoci: desiderio di che? Non si tratta del desiderio sessuale *sic et simpliciter*. Non si tratta del desiderio di essere un fottitore. Ma si tratta del desiderio di essere padre così com'egli è, con i suoi sintomi appunto, primo fra tutti con quel “sintomo” (p. 108) che è la sua donna per lui. “Poco importa che abbia dei sintomi, se egli vi aggiunge quello della padre-perversione (*père-version*) paterna, in altri termini che la causa di essa sia una donna che si dedichi a lui facendogli dei figli, e che di questi figli, che lo voglia o meno, egli prenda cura paterna” (p. 108).

Ora, quella donna che causa il desiderio di quell'uomo permettendogli di accedere alla paternità, non sarà rispetto all'uomo in posizione simmetrica, poiché ella non trova nell'uomo la causa del suo desiderio, causa che troverà invece nei bambini che sono “ciò di cui ella si occupa” (p. 107) che sono cioè i suoi oggetti a causa del suo desiderio. Non svilupperemo qui che cosa comporta questa asimmetria tra la causa del desiderio dell'uno e dell'altra. Quel che si intuisce indicherà a sufficienza che nonostante il buon incontro auspicabile, l'unione tra i due non risponde assolutamente ad alcuna complementarietà né a una ritrovata unità immaginaria.

Ora, il desiderio di essere padre non è naturale - naturale, se si può parlare di naturale per l'essere umano, potrebbe essere quello di essere un fottitore - poiché il desiderio di essere padre im-

plica il riferimento costante al simbolico. E il sistema simbolico di filiazione - e siamo qui a una seconda considerazione - presuppone che colui che fa funzione di padre riconosca i bambini nati da quella donna. E che, di questi bambini, che lo voglia o meno, egli si prenda cura. E in che modo il padre deve prendersi cura dei figli? Egli si prenderà cura dei propri figli se riuscirà a trasmettere un interdetto sul godimento proibito tramite una parola che non sia solamente una parola interdittrice, ma una parola che umanizzi il desiderio e che non lasci i propri figli in preda a un godimento senza nome.

In definitiva, la psicoanalisi ci insegna che “padre” è il nome che viene dato a quella funzione che introduce per il piccolo dell’uomo un legame tra la regola e ciò che sorge come fuori regola: “padre” è l’istanza che annoda l’universale della regola simbolica e il particolare del godimento reale. E come è compito della funzione materna quella di articolare il bisogno vitale e la domanda d’amore, è compito della funzione paterna quella di articolare il simbolico e la pulsione, la legge e il desiderio, l’interdetto e l’amore.

Bibliografia

- FREUD, S. (1910) Un ricordo d’infanzia di Leonardo da Vinci. In: *OSF*, 6.
- FREUD, S. (1923) L’organizzazione genitale infantile. *OSF*, 9.
- FREUD, S. (1924) Autobiografia. *OSF*, 10.
- LACAN, J. (1938) *Les complexes familiaux dans la formation de l’individu*. Navarin, Paris 1984.
- LACAN, J.. (1953) Funzione e campo della parola e del linguaggio in psicoanalisi. In: *Scritti*, vol. I, Einaudi, Torino 1974.
- LACAN, J. (1954-1955) *Il seminario. Libro II. L’io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*. Einaudi, Torino, 1991.
- LACAN, J. (1955-1956) *Il seminario. Libro III. Le psicosi*. Einaudi, Torino 1985.
- LACAN, J. (1956-1957) *Il seminario. Libro IV. La relazione d’oggetto*. Einaudi, Torino 1996.
- LACAN, J. (1957-1958) *Le séminaire. Livre V. Les formations de l’inconscient*. Seuil, Paris 1998.
- LACAN, J. (1958) Una questione preliminare ad ogni trattamento possibile della psicosi. In: cit., *Scritti*, vol. II.
- LACAN, J. (1958a) La significazione del fallo. In: *Scritti*, vol. II.
- LACAN, J. (1958b) Giovinezza di Gide o la lettera e il desiderio. In: *Scritti*, vol. II.
- LACAN, J. (1959-1960) *Il seminario. Libro VII. L’etica della psicoanalisi*. Einaudi, Torino 1994.

LACAN, J. (1966) La scienza e la verità. In: *Scritti*, vol. II.

LACAN, J. (1969) Due note sul bambino. In: *La Psicoanalisi*, n. 1, Astrolabio, Roma 1987.

LACAN, J. (1974-1975) Le séminaire RS1. In: *Ornicar?*, n. 3, Navarin, Paris 1975.

MILLER, J.-A. (1986) Schede di lettura lacaniane. In: Lacan, J. et alii, *Il mito individuale del nevrotico*. Astrolabio, Roma 1986.

MILLER, J.-A. (1997) *Logiche della vita amorosa*. Astrolabio, Roma 1997.

MILLER, J.-A. (1998) Critique des *Complexes familiaux* de J. Lacan. In: *Letterina*, n. 6, 1998.

Riassunto

Nel suo insegnamento Lacan sottolinea con forza la funzione paterna. La sua lettura da un lato mostra che il complesso di Edipo coinvolge il mondo sociale stesso dell'uomo. Il suo aforisma "l'inconscio è strutturato come un linguaggio" designa il valore universale dell'Edipo freudiano. Ma l'universalità dell'Edipo s'incarna nella particolarità costituita, oltre al bambino, dai personaggi che rispondono alla funzione materna e paterna e da un elemento che risponde a ciò che Freud chiama il fallo.

Summary

In his work, Lacan strongly highlights the importance of the paternal function and he shows that Oedipus' complex involves man's social world. His aphorism "the unconscious is structured as a language" indicates the universal value of Freud's Oedipus.

But Oedipus' universal value is carried out in the peculiar structure made up of the child, of those people representing the maternal and paternal function and of an element corresponding to what Freud calls phallus.

ANTONIO DI CIACCIA
via dell'Archetto, 20
00187 Roma

MARYSA GINO

Essere figli, diventare padri. L'acquisizione della funzione genitoriale in adolescenza

Una recente notizia di cronaca mi ha colpito in particolar modo: una donna sterile, durante un periodo di tentativi di trattamento di fertilizzazione assistita, rimane improvvisamente vedova.

Decide di farsi inseminare con il seme del marito morto. Dichiarò inoltre che al futuro bambino darà il nome del marito: per lei ne sarà la continuazione.

La scienza pone angosciosi quesiti: per noi adulti di aggiornamento dei valori sui quali si è costituita la nostra identità; per i giovani una qualità della ricerca delle origini su fondamenti che rendono possibile l'alterazione dell'ordine generazionale e che rendono realizzabile ciò che fino ad ora poteva far parte solo di un sogno o di una fantasia.

Possiamo leggere l'episodio di cronaca come un sogno o un delirio ed avrebbe tutti gli elementi per esserlo.

Invece è un fatto. È una azione che produce conseguenze nella realtà e che ne produrrà nella realtà psichica del futuro bambino.

Questo futuro bambino, che ha già la funzione di portatore di aspetti esclusi dalla psiche della madre (come quello fondamentale dell'elaborazione del lutto per la perdita del marito, nonché il diniego della sua stessa nascita in quanto nuovo essere con caratteristiche alle quali dovrebbe essere lasciato uno spazio di riconoscimento e di sviluppo) è probabile che debba vivere come un essere già saturo di espulsioni genitoriali (Racamier 1992) e potrà avere una difficile ricerca di identità e di soggettivazione specie in adolescenza quando dovrà realizzare il distacco dal mondo genitoriale.

Siamo quotidianamente bombardati da rapide evoluzioni della scienza, in questo caso della sperimentazione biologica, che è come se potesse consentire tutto e subito, sovvertendo ordini naturali e tempi interni di elaborazione dei relativi significati.

Questa rapidità supera soprattutto il tempo interiore della fantasia e le sottrae quello spazio interno di contatto con le tracce mnestiche che ne originano il senso nonché con la parola ed il lin-

guaggio che ne sono l'espressione simbolica, determinando un prevalere del processo primario ed una mescolanza tra primario e secondario.

Questo confusivo passaggio dalla fantasia alla realtà stravolge l'umana domanda sulle proprie origini che da sempre ha trovato spazio nella realtà interna di ogni essere umano fin dall'infanzia.

Dove si eclissano il romanzo familiare, le spiegazioni fantastiche sulla sessualità, il mondo della coppia genitoriale così misterioso e pur così affascinante, la curiosità epistemofila che spinge ad apprendere nel cercare il senso di sé?

Forse non si eclissano: penso che possano divenire una paradossale conoscenza satura. Ne viene danneggiata la costruzione di quello spazio psichico intermedio, consentita in origine dalla funzione materna quando funge da barriera antistimolo e rende tollerabili le sollecitazioni potenzialmente traumatiche. Ne viene danneggiata la località psichica del preconsenso ove si incontrano in una permeabilità salutare le cose, le fantasie e le parole: l'inconscio, il simbolo e la realtà.

I concetti che mi sembra si pongano in evidenza in relazione al tema che mi sono proposta sono: la qualità narcisistica della relazione materna che determina una funzione paterna alterata; la trasmissione della vita psichica; il blocco evolutivo costituito dall'edipo narcisistico; l'impossibilità per il figlio di sentirsi soggetto di amore e di vita per se stesso.

Dice Tagliacozzo (1990): "Mi sembra che la psicoanalisi sia partita con la visione terminale del mito di Edipo per risalire a ritroso verso le sue premesse che hanno a che fare con il sé, con l'identità e con l'angoscia del sé relative alla sopravvivenza. Questa determina il destino di un Io più o meno in grado di controllare le proprie pulsioni e la fiducia nell'oggetto, a seconda delle vicende fantasmatiche e reali delle fasi più primitive: Edipo condannato a morire dalla coppia dei genitori che si sente minacciata dalla sua nascita (coppia narcisistica? fusionale?). E Freud in *Introduzione al Narcisismo* scrive i concetti che vi ho citato: l'attenuazione della difesa narcisistica (difesa dell'integrità, dell'autoconservazione del sé/identità) consente una migliore mobilitazione della libido verso l'oggetto e un minore sviluppo della distruttività quale primaria difesa del sé".

Quando ci soffermiamo ad osservare le vicissitudini della separazione e individuazione adolescenziale, nel lavoro di *après coup* sul distacco dagli oggetti originari, siamo costretti a seguire quella difficile costruzione che è stata fatta da ogni individuo: quasi un tessuto tra la qualità del narcisismo primario; la qualità dei meccanismi di difesa di fronte all'individuazione, il conseguente spazio del lutto e le possibilità di introiezione e di identificazione che possono condurre alla identità adulta.

Il mondo interno si costruisce a partire dalla individuazione graduale rispetto alla madre, dalla relazione con l'oggetto che lentamente si differenzia nella coppia genitoriale e negli altri componenti del nucleo familiare, fino ad allargarsi alla vita sociale ed aprirsi ad altre identificazioni.

L'individuazione, il senso di sé, sono il primo lavoro psichico dell'infante, favorito da una "madre sufficientemente buona" per dirla con Winnicott.

Ma ogni madre è portatrice di valori, di un proprio mondo interno nel quale forse il figlio ha un posto ristretto, improprio o addirittura funzionale soltanto alla vita materna, oppure essa stessa è ancora inserita in un groviglio ed in una storia segreta che coinvolge più generazioni.

Il padre come figura reale compare solo più tardi, quando molte basi psichiche sono già poste.

Il padre in quanto funzione è invece contenuto nella madre e viene da lei proposto al figlio secondo il suo mondo interno.

Per Ogden (1989) la madre deve accompagnare il bambino verso il padre, ma per fare questo deve avere una buona identificazione con il proprio padre.

Secondo Gaddini (1974, 1975), quando inizia per il bambino il periodo di differenziazione tra il sé e il non sé e l'oggetto si presenta scisso in buono e cattivo in quanto è ancora predominante il principio del piacere, la madre diviene 'estranea' nel suo presentarsi diversa rispetto all'illusione fusionale.

In questo modo la madre introduce l'elemento terzo, quello che consente il passaggio alla successiva esistenza dell'"esterno".

La madre 'sufficientemente buona', non fusionale, accompagna l'infante nella evoluzione dalla madre 'estranea' alla madre 'esterna' ed in questo percorso si propone come funzione paterna, come salutare interdetto, limite, attesa, tempo e pensabilità. Questa è la via che viene percorsa per acquisire il secondo oggetto che è il padre.

Dunque "il padre fa il suo ingresso sulla scena in qualche momento di questo primo sviluppo istintuale. Ma non vi entra come un dato di fatto. Da un punto di vista descrittivo lo possiamo considerare un secondo oggetto, per quanto egli potrebbe essere meglio descritto come il primo oggetto che arriva al bambino dal mondo esterno. Per il bambino tuttavia, egli è qualcosa di diverso. La madre, come oggetto, viene da dentro il bambino, e nel momento in cui essa comincia ad apparire come qualche cosa di diverso dal sé infantile ha inizio un lungo processo, alla fine del quale la madre diventa 'esterna' scindendosi però in due figure. In altre parole, mentre la madre deriva dal sé del bambino, il padre deriva dalla madre, come parte scissa di essa" (Gaddini, 1974).

Se la madre non ha lei stessa una capacità di graduale separazione e non consente al figlio l'individuazione (ossia non ha un suo spazio psichico per il lavoro del lutto), fissa questo elemento terzo (che corrisponde alla funzione paterna) all'«estraneo», che è la parte scissa e persecutoria della madre, la parte cattiva dell'oggetto.

Il figlio rimane incastrato in una attività psichica limitata ad una relazione d'oggetto scissa, con prevalenza di imitazione rispetto alla possibilità introiettiva e conseguenti difficoltà nel conseguimento di valide identificazioni.

Soprattutto ne viene compromessa l'identificazione con la figura paterna, in quanto rappresentante della funzione paterna nella realtà. In questa ipotesi la figura paterna viene condizionata *ab initio* nella sua funzione dal mondo interno della madre.

Il padre deve possedere una personalità con possibilità psichiche sane che gli consentano di riparare ed assumere in modo valido quella funzione altrimenti patologica nella relazione primaria.

Subentra perciò come figura determinante per la salute psichica del figlio o figlia che sia, in quanto può assumere in modo vicariante le funzioni carenti o assenti nel mondo relazionale della madre e svolgere un lavoro riparativo e restitutivo della autonomia altrimenti difettuale.

Nella vita, la coppia dell'uomo e della donna che saranno futuri genitori si costituisce fin dall'origine su legami inconsci del reciproco mondo interno: è possibile che fin dall'inizio esista in questi legami una funzione paterna alterata.

Scriva Kaës (1993): «L'ineluttabile è che noi veniamo messi al mondo da più di un altro, da più di un sesso, e che la nostra preistoria fa di ciascuno di noi, ben prima della slegatura della nascita, il soggetto di un insieme intersoggettivo i cui soggetti ci tengono, ci mantengono come i servitori e gli eredi dei loro «sogni di desideri irrealizzati», delle loro rimozioni e delle loro rinunce, nelle maglie dei loro discorsi, dei loro fantasmi, delle loro storie. Della nostra preistoria, ordita prima che nascessimo, l'inconscio ci avrà fatto i contemporanei, ma noi ne diventeremo i pensatori solo per gli effetti di *après-coup*».

Après-coup è un concetto fondamentale per la vita psichica, anticipato da Freud quando ha parlato di *Nachträglichkeit* come fenomeno psichico mediante il quale esperienze e tracce mnestiche infantili vengono ad acquisire nuovo significato interiore in epoca successiva attraverso la rielaborazione in funzione di altri livelli di sviluppo.

Après-coup è soprattutto il lavoro fondamentale dell'adolescenza in quanto elaborazione che porta ad una risignificazione in chiave genitale di tutte le tracce mnestiche e di tutte le successive elaborazioni di fantasia dei vissuti e delle esperienze infantili.

Vengono riformulate le relazioni tra gli oggetti interni così come tra le istanze psichiche, mentre si modificano contemporaneamente le relazioni con il territorio familiare e con quello sociale.

Ho avuto qualche paziente tardo adolescente che fin dalle prime sedute mi ha dichiarato il suo terrore all'idea di poter diventare padre. E ciò non perché si sentisse ancora troppo bambino, ma perché era stato figlio con difficoltà e non aveva trovato nell'ambito familiare lo spazio per essere una persona: aveva assolto compiti non suoi nell'assorbire aspetti lacunari dell'uno e dell'altro genitore, era stato depositario di segreti e di espulsioni del tessuto familiare (quello che Racamier chiama "trasporti").

Ho avuto anche alcune donne che, dopo aver provato a se stesse che potevano generare, con gravidanze precocissime (intorno ai quindici, sedici anni) e conseguenti aborti, nella vita matrimoniale successiva sono state poi sterili.

Alla radice di queste operazioni psichiche ci sono separazioni mai avvenute, lutti mai elaborati. Ma anche teorie sul mondo, sulle proprie origini e sulla propria famiglia attraverso le quali questi dinieghi hanno trovato la possibilità di essere mantenuti e tramandati.

Le forze psichiche di cui dispone l'adolescente per divenire una persona, come dice Bollas (1992) ed un adulto, la soggettivazione come la chiama Cahn (1991), sono contenute nel nucleo del sé che ha potuto vivere fin dall'inizio come essere diverso dai genitori.

Per le nostre possibilità di conoscenza, il mondo interno e le vicissitudini evolutive sono esplorabili soltanto all'interno di una relazione analitica. Ciò che possiamo ricostruire in questo percorso è quanto il paziente ha costruito nel corso del tempo tra vissuti traumatici e difese, condensazioni ed *après-coup*.

È ciò che vorrei ora tentare di proporre a partire dal sogno di un paziente, che chiamerò X, il quale ha iniziato l'analisi in tarda adolescenza ed ora è un giovane adulto. Questo sogno è stata la prima espressione di 'pensabilità' che il paziente ha formulato dopo alcuni anni di analisi, durante i quali il suo mondo interno si è manifestato soltanto in azioni che hanno scaricato direttamente nella realtà la vita fantasmatica e la relativa tensione, indicando come in lui fosse difettosa la funzione mediatrice del preconcio.

"Mi vedevo in cima ad un monte altissimo. Ero in un ufficio grandioso, luminoso e molto moderno. Il mio incarico consisteva nel cercare di trasformare un sistema, un metodo già esistente, agguinandovi delle uova.

Mentre mi accingo a questo lavoro, penso che non posso contemporaneamente mantenere il lavoro che faccio attualmente e sono preso dal panico. Mi precipito in basso, ove entro in un locale

angusto, uno scantinato scrostato e pieno di macchie di muffa nel quale faccio lezione come supplente, mentre in un'altra stanzetta mi occupo del mio giornale.

Nello stesso tempo vedo un grande crepaccio nella terra ed uno sciatore che si appresta a superarlo con gli sci.

Io mi affanno a dirgli che non è possibile superarlo perché esistono leggi fisiche che non lo consentono e che sarebbe inevitabilmente precipitato, ma lo sciatore va e supera il crepaccio agevolmente.

Io sono stupefatto, ma anche ammirato”.

Questo sogno è la mappa psichica del paziente in quel periodo del processo analitico. La parte nuova che integra il vero sé, formatasi con l'aiuto dell'analisi, penso sia quella realistica, che afferma che non può mantenere il diniego rispetto ad una individuazione già in atto. Ma questa parte più adulta, alleata all'analisi, ha ancora poche energie ed è tutt'ora affascinata dall'onnipotenza.

La funzione paterna vi compare soltanto come recente formazione (l'affermazione che le operazioni magiche ed onnipotenti non sono possibili), mentre possiamo rilevare che il nucleo portante della sua fantasia infantile lo pone 'al posto del padre' (che in realtà è un docente), in funzione di 'supplente'. Il mondo interno sembra privo di una funzione paterna internalizzata ed il lavoro depressivo viene completamente eluso.

Per giungere ad una migliore comprensione di questo sogno darò ora qualche cenno sulla storia di X e sulla sua relazione analitica, indicandone per necessaria brevità solo i punti più significativi.

Figlio primogenito di una coppia di intellettuali medio borghesi, evidenzia con la sua nascita le difficoltà esistenti nella coppia stessa, in quanto ne altera l'equilibrio di complementarità narcisistica reciproca.

La madre, donna rivendicativa ed aggressiva, disprezzata dalla propria madre perché non era riuscita a laurearsi e invidiosa della propria sorella portata sempre come esempio di successo e capacità, si completa nell'accoppiamento con un marito laureato, intellettuale e con molte ambizioni. Alla nascita del figlio maschio (figlio non desiderato) sottrae al marito la funzione di oggetto narcisistico e la riversa tutta sul figlio. Ciò le consente anche di soddisfare proprie fantasie di gestione onnipotente dell'oggetto-figlio.

Il padre si sente destabilizzato narcisisticamente ed avvia una relazione affettiva al di fuori della famiglia. Dopo due anni nasce una sorella. Nei ricordi, frutto di racconti familiari, X regredisce e soffre di enuresi.

Le manifestazioni di autonomia di X, anche nel gioco, sono sempre bloccate dalla madre con frasi come: “allora se fai da solo, io ti lascio e vado via per conto mio”, frasi che il paziente ricorda ancora e che lo mettevano in stato di angoscia.

La madre gli governa il pensiero, insegnandogli i metodi per pensare e risolvere ogni cosa, con un rigore ossessivo e superegoico che incide profondamente su X.

I dissapori con il padre aumentano e la madre si confida con X bambino, comunicandogli di non averlo voluto ed aver cercato di abortire, di trovare la sessualità repellente: così facendo lo rende il contenitore dell'odio verso il padre traditore ed egoista. La madre tenta più volte il suicidio.

Il padre, quando X ha dodici anni, lascia definitivamente la famiglia per costituirne un'altra con quella che era la sua compagna ormai da anni. Diviene un uomo noto, raggiunge il successo.

La madre prosegue una vita grama, sempre più depressa e aspra nel carattere, aggressiva con tutti, lavorando come insegnante in una piccola città.

Disconosce l'età puberale del figlio, rispondendo alle confidenze di X sui sentimenti di attrazione che prova per una compagna di scuola: “Certamente sono come i sentimenti che provi per tua sorella”.

X da sempre brillantissimo negli studi, dopo la maturità, pur prediligendo le materie letterarie, si iscrive alla facoltà scientifica nella quale non era riuscita a laurearsi la madre, come per necessario completamento delle idealizzazioni materne.

Nella cittadina dove abitano non c'è sede universitaria. X deve trasferirsi e vivere da solo.

Non tollera questa esperienza e, dopo aver compiuto un tentativo di suicidio, decide di vivere con il padre a Roma.

È una richiesta di aiuto, una ricerca di funzione paterna ed un tentativo di autocura, indicativo di grave difficoltà nel travaglio adolescenziale.

Il padre lo accoglie nella sua nuova famiglia, ove però lo colloca come un ospite ‘alla pari’: deve svolgere lavori di collaborazione domestica.

X sembra tranquillizzarsi, ma i suoi studi sono bloccati. La mente non funziona, l'apprendimento è compromesso. X tenta una seconda volta il suicidio.

A questo punto il padre cerca aiuto, lo invia in analisi ed X giunge a me.

Ora inserisco qualche elemento della nostra storia analitica, che si è rivelata uno scoprire sempre nuovi livelli, nuove difese, in una organizzazione psichica delle più complesse.

Oltre al problema dello studio, X rivela immediatamente una difficoltà nei rapporti affettivi.

Nella cittadina nella quale viveva con la madre e la sorella, aveva una ragazza dalla quale era stato lasciato. Venendo a Roma, stava cercando di affrontare questo lutto, a mio parere salutare, quando il padre, che non tollerava di vedere il figlio depresso, gli presenta la figlia di un suo amico e fa in modo che i ragazzi si 'mettano insieme', con il principio del 'chiodo scaccia chiodo'.

Comincio a capire che anche il padre non lascia crescere il figlio, intrude, e non contiene depressione e lutto.

Quando X viene da me è carico di odio per il padre e di rancore per dover venire in analisi inviato da lui. All'apparenza è invece servizievole, sottomesso e seduttivo.

Direi che la sottomissione appare addirittura masochistica nei confronti del padre e di questa nuova ragazza con la quale ora sta.

Nella relazione analitica esprime una onnipotenza assoluta e non tollera alcun elemento considerato essenziale per un buon rapporto analitico: la dipendenza, la collaborazione, l'idea che l'analisi è un suo spazio personalissimo e che le comunicazioni dell'analista possono essergli utili in qualche modo.

Mi alleo, anzi colludo, con quello che il paziente mi offre delle sue disponibilità: una comunicazione giocosa come tra coetanei costellata da ironia e sarcasmo pungente. D'altra parte anche Winnicott diceva che possiamo lavorare soltanto con il falso sé per sperare di raggiungere il vero sé; quel falso sé che è una costruzione più o meno consapevole per colmare un vuoto originario.

Mi esibisce la sua onnipotenza, cerca di sedurmi per essere lui a dominare e dirigere la nostra relazione, riformula sempre le mie comunicazioni e spesso, avendo intuito il modo di esplicitare collegamenti che a volte propongo, gioca a 'fare il piccolo analista', come lui stesso dice.

Questo periodo consente ad X di essere sostenuto rispetto al suo vero sé che non emerge ancora, ma si manifesta nella disperazione, nel senso di vuoto e di nullità, nella sensazione di recitare sempre una parte e di non avere nulla di suo.

Il diniego ed il rifiuto coscientemente espresso di poter avere legami o sentimenti nei miei confronti, l'onnipotenza e l'intellettualizzazione strenuamente difesa, la visione del mondo incentrata sulla uguaglianza paradossale che cancella differenze di generazioni e di sessi, non consentono ancora di lavorare analiticamente con interpretazioni, ma la relazione si evolve in clandestinità, come dice Gaddini (1981).

Come ben teorizza M. Gill (1982), X presenta una resistenza alla consapevolezza del transfert e di conseguenza una resistenza alla possibilità di evoluzione del transfert stesso.

Iniziano però sintomi. X soffre di una insonnia totale e di panico notturno. Mi comunica in una seduta un suo stato più delirante che ipnagogico: ha sentito il proprio corpo schiacciato da un corpo enorme che stava sopra al suo; riesce a sfuggire sgusciando fuori dal letto e finalmente si addormenta in terra avvolto nel piumone.

Questo microdelirio ha segnato la nascita del suo vero sé, che stava sfuggendo alla situazione di schiacciamento subito.

Ma X non lo investe con cariche affettive: anzi lo disprezza, lo svaluta e lo ignora perché troppo piccolo ed impotente.

X lo chiama "il puntolino".

Io sostengo il puntolino e me ne prendo cura.

Le sensazioni e le 'passioni' transferali sono vissute nel corpo come disturbi digestivi e voracità, coliche intestinali così violente che lo conducono al ricovero in ospedale durante il periodo di vacanze natalizie.

Intanto il bisogno di mantenere il contatto con un oggetto fusionale si sta manifestando attraverso la ripresa di un processo adolescenziale mai svolto, con una intensa attività di seduttore e di vita sessuale che ha la funzione di far defluire una oralità cannibalica, carica di possessività e di dominio sadico. Le sue relazioni con le ragazze hanno breve durata, si consumano rapidamente e lui le sostituisce una all'altra, avendo ben appreso la lezione paterna: 'chiodo scaccia chiodo': sono oggetti narcisistici fungibili che riforniscono continuamente di energie il narcisismo di X.

Interpreto per quanto è possibile in chiave transferale questi movimenti, ma X elude, nega, non tollera. La sua sessualità è il derivato della cattiva fusionalità con la madre che lo induce ad adoperare l'attività sessuale come 'cattiva' ricerca di fusionalità. L'identificazione proiettiva violenta e possessiva che permea la sessualità, è il meccanismo che tende ad annullare la separatezza ed a ripristinare il rapporto concreto con l'oggetto. (Tagliacozzo 1984). È l'esperienza di edipo narcisistico di cui ci parla la Faimberg (1993).

L'aspetto materno scisso viene sognato per la prima volta in questo periodo: è l'immagine della madre 'con un volto terrificante e con gli occhi freddi come il ghiaccio'.

Ipotizzo che l'idealizzazione stia diminuendo e che X possa prendere contatto con gli aspetti persecutori, con l'oggetto 'estraneo'.

Il materiale in seduta e qualche sogno sembrano compiere una 'fuga in avanti' nel transfert (rispetto al recente apparire del 'puntolino' come espressione del vero sé), manifestando apparenti

contenuti edipici: seduzione; fantasie erotiche. Io penso che abbiano funzione difensiva e cerchino di eludere la comparsa di una naturale e salutare presenza della funzione paterna.

X, sentendo in pericolo il suo sistema onnipotente manipolatorio e perverso, in preda a rabbia e invidia, cerca di cancellare il lavoro analitico con una reazione terapeutica negativa realizzata mediante un *acting*. Si sottomette e si allea al padre in una attività lavorativa attraverso la quale si scatena sia il conflitto del genitore che non tollera il figlio adolescente, sia la rabbia del figlio che non ha mai tollerato l'esistenza né della funzione paterna né del padre in quanto genitore. Vivono un periodo di distruttività reciproca. X soddisfa anche il suo senso di colpa inconscio lasciandosi svalutare ed annullare completamente dal padre.

La madre nel frattempo, sentendo che il rapporto con il figlio si modifica, attua un ulteriore tentativo di suicidio nella città ove vive. Ciò destabilizza X e lo carica di ulteriori sensi di colpa.

Malgrado il tempo di stallo analitico dovuto a queste situazioni, e attraverso il lavoro compiuto sui suoi vissuti e sulle soggiacenti fantasie, X comincia a tollerare le interpretazioni ed i significati delle proprie azioni, comincia a rendersi conto della sua ricerca della figura e di una funzione paterna che lo possa salvare dalla fusionalità con la madre.

Per mia fortuna, si manifestano molti lapsus nel setting che mi consentono di affrontare i meccanismi di base del diniego e del rendere non avvenuto e la conseguente manipolazione della realtà.

Il fondamentale baluardo difensivo del diniego, mantenuto come possibilità di sopravvivenza e spesso sognato da X come un muro o una diga enorme (Gaddini 1975) gli ha consentito una identità imitativa. Questo è il motivo per cui X si sente sempre come un attore recitante nella vita, non fa o progetta per sé ma è come programmato solo per cercare approvazione. È un sistema circolare immobilizzante, perché X si sottomette e cerca di soddisfare le richieste dell'oggetto in un ideale di unione perfetta, ma adopera questa sua sottomissione per mantenere vincolato a sua disposizione e quindi in sostanza dominare l'oggetto.

Un giorno X mi dice: 'È incredibile! Mi sono accorto che con mia madre mi comporto come mio padre e con mio padre mi comporto come mia madre'.

Questo è circa il periodo in cui X mi racconta il sogno di cui ho parlato all'inizio. Il sistema di deleghe crociate e la convergenza della patologia materna con quella paterna avevano creato in X una fantasia onnipotente nella quale era rimasto incastrato e che aveva impedito lo svolgersi del lavoro psichico adolescenziale.

Quale *après-coup* poteva esserci, se la realtà continuava a confermare la sua fantasia e se il dilemma edipico, del resto umanamente insolubile, non rimaneva nell'inconscio ove tutti lo conserviamo, ma si era come realizzato in un parricidio ed in un incesto già avvenuti?

Il suo narcisismo ferito aveva avuto vendetta, ma questa vendetta era insaziabile ed il prezzo pagato era stata una maggiore scissione dell'Io e dell'oggetto, una scissione tra l'intelletto ed il corpo, un precario contatto con la realtà ed una impossibile soggettivazione.

Mi sono chiesta quanto il padre abbia contribuito alla patologia, ponendomi questa domanda anche in senso generale.

Certamente il conflitto evolutivo del genitore condiziona e si ripercuote sull'interazione con il figlio, soprattutto con il figlio adolescente.

Dice Limentani (1990) che il padre può essere una figura che è fonte di liberazione dalla madre e può avere la capacità di restaurare un rapporto positivo con l'oggetto primario. Può essere portatore di vita autonoma, oppure essere distruttivo di ogni processo di emancipazione.

Se ritorniamo al sogno di X, possiamo ipotizzare che la possibilità di individuarsi ed essere adulto sia ancora lontana e idealizzata (l'ufficio in cima alla montagna) perché mancano le energie vitali (le uova).

Ad X manca l'integrazione interiore del processo vitale della funzione paterna e certamente suo padre non ha avuto le qualità necessarie a riparare e costruire quello che nel rapporto con la madre era mancato; anzi, la personalità narcisistica ed i comportamenti del padre hanno contribuito a stabilizzare le scissioni arcaiche.

Nella coppia dei genitori sia la nascita che l'adolescenza del figlio rappresentano delle situazioni di crisi che richiedono nuova distribuzione delle energie e mobilità psichica.

In X non si era evidenziata la crisi puberale in quanto era stata soffocata sul nascere da ambedue i genitori. La madre, con la sua risposta sui sentimenti di attrazione sessuale e di innamoramento del figlio, nega la raggiunta maturità sessuale e sancisce la qualità incestuosa della sessualità. Il padre abbandona la famiglia ed il figlio in balla della madre, delegando al figlio le funzioni paterne che sarebbero state di sua spettanza.

Constatiamo anche che X non aveva potuto organizzare una nevrosi nell'infanzia, cosa oltremodo salutare, perché il ruolo dominante dell'onnipotenza del pensiero era già in atto prima della pubertà.

Quando un adolescente non ha mobilità psichica interna, non può utilizzare le energie della crisi puberale per metterle al servizio dello sviluppo. Anzi tende a regredire incrementando i meccanismi di difesa già in atto.

Il corpo e le sue trasformazioni, che trascendono il controllo intellettuale, divengono aspetti da negare e in qualche modo da distruggere. Le espressioni istintuali che il corpo esprime, vengono sottomesse e governate dall'intelletto e non seguono un loro corso naturale di integrazione nel processo di 'soggettivazione' dell'adolescente.

La necessaria riorganizzazione del principio di realtà non avviene e l'incrementarsi del pensiero onnipotente e del diniego collocano il corpo e la realtà sullo stesso piano di persecutorietà.

I tentativi di suicidio di X sono la massima espressione di questa scissione distruttiva, oltre che imitazione di un modello materno, ed indicano l'impossibilità della elaborazione psichica.

Le intrusioni avvenute quando X era bambino erano 'trasporti', come li chiama Racamier, di lutti mai elaborati nelle generazioni precedenti dei quali X aveva vissuto il carico. Questi lutti sono stati presenti nell'analisi soprattutto in me come sentimenti controtransferali, sentimenti di morte e di annullamento, di sterilità psichica, di vuoto che induceva al desiderio di morire come soluzione per far cessare una sofferenza cosmica. Mi sono sentita per lungo tempo la depositaria della disperante impotenza di X e del rifiuto che il suo essere aveva subito fin dal concepimento.

La mancanza della funzione paterna è una non vita che è uguale alla morte.

Questo sentimento è diffuso più di quanto si creda e lo respiriamo insieme ai nostri pazienti quando non recepiscono l'analisi come potenzialità vitale, ma come qualche cosa che, se non consente la realizzazione delle proprie fantasie di annullamento della paura della morte, annullamento dei limiti, delle attese e dei conflitti, delle differenze e della sofferenza, allora a cosa serve?

Qualche anno fa Morpurgo (1994) scriveva, come riflessione sulla sua esperienza di analista in questi recenti anni di veloci trasformazioni scientifiche e sociali: "Il rifiuto della morte, inteso sia come fenomeno sociale sia come fenomeno individuale, implica in modo paradossale il rifiuto della vita e il rifiuto dei valori nasconde la negazione della morte e con essa il rifiuto della "vita".

Anche Morpurgo afferma che il padre è il garante della vita in quanto portatore della separazione dalla madre, altrimenti 'dea della simbiosi mortale che uccide la propria creatura'.

Nella società di oggi, in questo 'livellamento' generazionale e dei sessi, viviamo tra adulti-bambini, adolescenti-adulti, bambini onnipotenti già 'informati' di tutto e su tutto, nella continua ricerca scientifica di annullare il dolore, la morte, i limiti ed in un continuo sentimento di 'morte psichica'.

È difficile collocarsi in un naturale flusso di trasmissioni tra generazioni, flusso che è stato danneggiato dall'impallidirsi della funzione paterna. La complementarietà con le generazioni passate e quelle future è resa difficile se non impossibile da un presente diniego di avere delle origini.

È anche difficile considerare il figlio come una inquietante estraneità che, pur portando le tracce dei propri genitori, deve svilupparsi in 'alterità'.

Il passato e il futuro quasi si compattano in un presente, alienato perché non cerca il completamento di sé nell'altro in quanto diverso, non cerca la conoscenza attraverso il dubbio e l'incertezza, ma non ricevendo adeguata funzione paterna e quindi non potendola acquisire, rimane dominato dalla violenza che è l'espressione della difesa narcisistica.

I processi imitativi massificano e puntellano ogni fragile identità e la ricerca della funzione liberatrice della funzione paterna si trasforma nella paradossale ricerca di un padre idealizzato, mentre viene attuata una oppressione narcisistica nelle relazioni che intercorrono nella vita, come gratificazione vicari ante rispetto ad un proprio padre mancante.

Penso di poter concludere affermando che la mancanza di una funzione paterna, quando non sanata dalla figura paterna valida e riparatrice, non consente all'adolescente l'identificazione con genitori adulti.

Si ha, per età cronologica, la capacità biologica di generare; ma la capacità genitoriale interna si acquisisce soltanto con la soggettivazione, che integra identificazioni valide con genitalità e identità sessuale.

Il suggestivo articolo di Enzo Funari, che apre questo numero della Rivista, ci propone l'esempio delle famiglie primitive e del loro incontro primordiale: cosa mancava in quei nuclei, perché l'uomo riconoscesse nell'altro uomo un suo simile invece che un suo nemico? Era un nucleo familiare narcisistico che viveva l'alterità come 'estranea' e quindi da combattere?

L'osservazione contenuta nello stesso articolo di Funari, che ci riconduce alla funzione paterna svolta dal lavoro analitico, ci fa riflettere inoltre sull'ipotesi che ciò che viene restaurato con l'analisi non è soltanto il padre, ma la coppia genitoriale nelle sue funzioni, che i pazienti ci presentano confuse, alienate e sovvertite.

Bibliografia

- BOLLAS, C. (1992) *Essere un carattere*. Borla, Roma 1995.
CAHN, R. (1991) *Adolescenza e follia*. Borla, Roma 1994.

- FAIMBERG, H. (1993) Il 'télescopage' delle generazioni. In: Kaës, R., Faimberg, H., Enriquez, M., BARANÈS, J. -J., *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*. Borla, Roma 1995.
- FAIMBERG, H. Il mito di Edipo rivisitato. In: Kaes, R. et al. op.cit.
- KAËS, R. (1993) Il soggetto dell'eredità. In: Kaes, R. et al. op.cit.
- GADDINI, E. (1974) Formazione del padre e scena primaria. In: *Scritti*. Raffaello Cortina Editore, Milano 1989.
- GADDINI, E. (1975) La formazione del padre nel primo sviluppo infantile. In: op. cit.
- GADDINI, E. (1981) Acting out nella situazione analitica. In: op. cit.
- GILL, M.M. (1982) *Teoria e Tecnica dell'analisi del transfert*. Astrolabio-Ubaldini, Roma 1985.
- LIMENTANI, A. (1990) Padri trascurati nell'etiologia e nel trattamento della devianza sessuale. *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 58, 2, 1991.
- MORPURGO, E. (1994) Rifiuto della morte, negazione dei valori e rifiuto della vita. *Psiche*, 3, 1994.
- OGDEN, T.H. (1989) *Il limite primigenio dell'esperienza*. Astrolabio- Ubaldini, Roma 1992.
- RACAMIER, P.C. (1992) *Il genio delle origini. Psicoanalisi e psicosi*. Raffaello Cortina Editore, Milano 1993.
- TAGLIACOZZO, R. (1984) Angosce fusionali: mondo concreto e mondo pensabile. In: *Fusionalità. Scritti di psicoanalisi clinica*. Borla, Roma 1990.
- TAGLIACOZZO, R. (1990) Cercare di pensare con Freud. *Rivista di Psicoanalisi*, 4, 1990.
- WINNICOTT, D.W. (1958) *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Martinelli, Firenze 1975.
- WINNICOTT, D.W. (1965) *Sviluppo affettivo e ambiente*. Armando, Roma 1970.

Riassunto

Prendendo lo spunto dalle situazioni sociali e dalle possibilità fornite dalla evoluzione scientifica, l'indagine del mondo interno percorsa attraverso un caso clinico, offre l'occasione per sottolineare quanto sia attualmente in crisi la funzione paterna.

Le relazioni narcisistiche tra genitori e figli mantengono stati di fusionalità, di mancanza di spazi di elaborazione del lutto e di pensabilità e possono impedire nell'evoluzione adolescenziale l'acquisizione di funzioni genitoriali interiorizzate, con conseguente mancanza di soggettivazione, identificazioni valide ed identità.

Summary

Starting from the analysis of social situations and from the chances offered by scientific development, a clinical case gives the opportunity to highlight how serious is the crisis of the paternal function at the moment.

The narcissistic relationships between parents and children may prevent from acquiring paternal functions in depth, in the adolescence development, leading, as a consequence, to a failure of strong identification and identity.

MARYSA GINO
Viale del Vignola, 39
00196 Roma

SILVIA TUBERT*

Il romanzo familiare

“Abbiamo l’arte per non soccombere alla verità”

F. Nietzsche

La costruzione narrativa del soggetto

Negli *Studi sull’isteria* Freud si sorprende, dal punto di vista della sua formazione scientifica di neurologo, della naturalezza del proprio discorso: “sento ancora io stesso un’impressione curiosa per il fatto che le storie cliniche che scrivo si leggono come novelle e che esse sono, per così dire, prive dell’impronta rigorosa della scientificità” (1892-1895, p. 313). Tuttavia comprende che ciò non è dovuto alle sue preferenze personali, ma alla natura dell’oggetto di cui si occupa. I trattamenti medici tradizionali come l’elettroterapia, di fatto mancano di significato nello studio dell’isteria dal momento che “una rappresentazione particolareggiata dei processi psichici, quale in genere ci è data dagli scrittori” (ibid., p. 313) permette di accedere alla comprensione dell’origine di un caso di isteria. Freud ha sostituito l’epistemologia medica dello sguardo con l’epistemologia psicoanalitica dell’ascolto: il “paziente” non si limita più ad una mera informazione sulla localizzazione e le caratteristiche dei dolori, ma introduce un racconto storico dal quale dovrà emergere come soggetto. L’obiettivo non è più quello di riferire i sintomi e segni ad un sistema nosografico prestabilito, ma di scoprire - o costruire - un senso; l’interesse si sposta sul valore simbolico, che rimanda ad un universo di desideri che come tali non hanno potuto accedere alla coscienza.

Dobbiamo tenere presente che Freud non parla dell’isteria in generale, ma di *una* isteria; non si tratta della conoscenza di una entità nosografica, ma della scoperta della genesi e del senso di un caso particolare. La comprensione della soggettività richiede altri mezzi, diversi da quelli usati nell’elaborazione di leggi scientifiche; l’origine dei sintomi si può svelare soltanto in una narrazio-

* Psicoanalista. Cattedra di Teoria Psicoanalitica Univ. Madrid (ECM). Traduzione dallo spagnolo di Maria Mosca.

ne. Perciò non possiamo sorprenderci se nell'opera di Freud troviamo termini come *romanzo familiare* o *teorie sessuali infantili* oppure il frequente confronto tra il racconto psicoanalitico e quello letterario.

È interessante notare che il testo che Freud intitola *Il romanzo familiare del nevrotico* (1909) inizia con l'affermazione: "L'emancipazione dall'autorità dei genitori dell'individuo che cresce è uno degli esiti più necessari, ma anche più dolorosi, dello sviluppo" (ivi, p. 471). Interessante perché si pone direttamente al centro del movimento dialettico che vincola il soggetto alla famiglia: da una parte, come in tutta l'opera di Freud, l'essere umano può costituirsi come tale solo all'interno di relazioni intersoggettive, quindi ha come cornice la famiglia qualunque sia la forma concreta che essa assuma; dall'altra, la funzione costitutiva della famiglia entra in tensione proprio nel momento separativo, necessario perché l'individuo arrivi a costituirsi come soggetto "normale", che possibilmente sia in grado di uscire dal sistema di parentela e di fondare sia la filiazione che la discendenza, articolando la differenziazione tra i sessi e tra le generazioni. Se ciò che viene chiamato "identità individuale" si definisce in base alla posizione che l'individuo assume nell'ordine genealogico, la rottura con tali determinanti è tanto importante quanto l'assunzione delle stesse. Ma questa liberazione è imprescindibile per ogni essere umano; Freud arriva ad affermare che il progresso della società dipende essenzialmente da questa opposizione tra le generazioni. Inoltre ritiene che alcune nevrosi siano condizionate dal fallimento di queste operazioni.

I genitori rappresentano per i bambini l'unica autorità e la fonte di ogni sapere; il desiderio più intenso di ogni bambina e bambino è quello di arrivare ad essere adulti rispettivamente come la madre e il padre. Tuttavia lo sviluppo intellettuale li porta a conoscere le caratteristiche dei genitori attraverso il confronto con altri e quindi a dubitare delle loro caratteristiche uniche ed ineguagliabili. Nello stesso tempo, le esperienze di insoddisfazione nei riguardi dei genitori li spinge a criticarli: in questo processo interviene la pressione della rivalità sessuale, stimolata dal sentimento di umiliazione. Non mancano occasioni in cui un bambino possa sentirsi poco accolto o rifiutato dai genitori, magari perché deve condividere il loro amore con altri fratelli. L'impressione che il suo amore non sia corrisposto si esprime nella fantasia, frequentemente ricordata anche da adulti, di essere un figlio adottato. Ciò non succede soltanto alle persone nevrotiche: sono molte quelle che subendo l'influenza di letture - o al giorno d'oggi, di film, o serie televisive - interpretano in questo modo le reazioni ostili dei genitori, siano esse reali o immaginarie.

Freud chiama questa incipiente presa di distanza dai genitori, *romanzo familiare*: si tratta di una attività fantasmatica molto particolare sul tema delle relazioni familiari, che costituisce l'essenza sia

delle nevrosi come di ogni talento superiore. Essa si manifesta prima nei giochi infantili e poi nei sogni ad occhi aperti che perdurano a lungo oltre la pubertà. Questi sogni diurni, come ogni fantasia, tendono alla realizzazione di desideri e alla correzione della vita reale, principalmente con due obiettivi: l'erotico e l'ambizioso. Molte volte dietro il secondo si nasconde il primo. L'immaginazione del bambino ha quindi il compito di lavorare per liberarsi dei genitori e sostituirli con altri, che generalmente appartengono ad uno strato sociale superiore. La sostituzione dei propri genitori con altri migliori non risponde soltanto ai desideri di vendetta del bambino, ma è espressione, al contempo, della nostalgia per la felicità dei tempi perduti, nei quali il bambino vedeva il padre come l'uomo più nobile e forte e la madre come la donna più bella e meravigliosa. In effetti, il bambino si staccherà dal padre attuale per avvicinarsi a quello nel quale ha creduto nei tempi passati. Tale fantasia rispecchia il dolore per la perdita di quel periodo felice. Il romanzo familiare gli permette di rivalutare i genitori, nel modo in cui furono sperimentati nel passato.

Il modo di *innalzare* i genitori parte dagli stimoli del mondo che circonda il bambino e dalle sue osservazioni della vita sociale. I motivi pulsionali si intrecciano con le motivazioni che arrivano dalla letteratura e dalla società con le sue differenze e posizioni diverse.

Freud costruisce in questo testo, come in tanti altri, l'articolazione tra l'immaginario individuale e l'immaginario collettivo, tra il fantasma, il mito e la realtà sociale.

Un altro fattore importante in questo discorso è che, se nel primo stadio del romanzo familiare il bambino ignora ancora le condizioni sessuali della procreazione, nel secondo scopre le relazioni sessuali tra i genitori e i ruoli generazionali; ciò permette al bambino di capire che *pater semper incertus est* mentre la madre è *certissima*. Ora il romanzo familiare si limita ad esaltare il padre, ma non dubita più dell'origine materna. Il bambino comincia ad immaginare situazioni erotiche, indotte dal desiderio di collocare la madre, oggetto della maggiore curiosità sessuale, in situazioni di infedeltà e di rapporti amorosi segreti.

Freud parla anche di una differenza tra i due sessi: il bambino è più incline a sperimentare impulsi ostili verso il padre e prova un desiderio più intenso di liberarsi di lui che non della madre, mentre per questo aspetto l'immaginario della bambina viene considerato "più debole"; tuttavia nel romanzo familiare femminile, Freud non si occupa di questo particolare. Possiamo dire con M. Hirsch (19...), che le fantasie sull'origine e la ribellione contro l'autorità paterna sono profondamente legate alla creazione della finzione e dal momento che la bambina non sperimenta nel rapporto con sua madre un conflitto verso l'autorità come quello che il bambino vive con suo padre, le donne avranno meno possibilità di svolgere un'opera creativa. Tuttavia se, come dice Freud, il romanzo

familiare intreccia nella sua trama elementi della realtà sociale - come le gerarchie tra le classi - è da sperare che esso colga anche la differenza gerarchica tra i sessi, propria di ogni società patriarcale.

Una variante particolare del romanzo familiare si riferisce ai figli minori che attraverso queste finzioni (come negli intrighi storici) spogliano i fratelli di ogni privilegio e spesso tendono ad attribuire alla madre un numero di relazioni amorose pari a quello dei fratelli rivali. Ciò si desume dall'affermazione della propria legittimità, negando invece quella dei fratelli. Un'altra variante è quella di eliminare la relazione di parentela con una sorella, attribuendo l'attrazione sessuale all'aurore della finzione.

In definitiva, il romanzo familiare è un interrogativo immaginario sulle origini: l'essere umano può costituirsi come tale solo se storicizza la propria esperienza nella cornice dei rapporti familiari; ma se l'esperienza psicologica soggettiva della struttura familiare è di carattere discorsivo, il soggetto stesso dovrà costruirsi come un romanzo, come una finzione. Attraverso questo fantasma il bambino assume la testualità edipica - secondo la psicoanalisi della genesi del soggetto nella nostra cultura - e a sua volta la ricrea in un modo particolare. In un certo senso il romanzo familiare appianna le dissonanze tra la realtà sociale, la legge e il desiderio giocando sulle differenze tra uomo e donna, padre e madre, genitori e figli, figli e figlie, fratelli maggiori e minori. In tal modo il desiderio si articola in una narrativa particolare, così come l'esperienza familiare si colloca alle origini di ogni narrativa.

Il romanzo familiare, la creazione letteraria e la differenza tra i sessi

Anche se Roland Barthes (1973) suggerisce in *"Il piacere del testo"* che ogni romanzo risale all'Edipo, nella misura in cui raccontare storie è una forma per indagare i propri conflitti con la legge e per entrare nella dialettica di amore e odio, il romanzo familiare non si presenta come un modo così rigido, ma si rivela polisemico e si applica a ogni tipo di desiderio, come si può osservare nelle elaborazioni letterarie. Ad esempio Marthe Robert (1981), ritiene che la prima fase della fantasia - asessuale - corrisponda a quanto si è detto sull'argomento del "bastardo" e studia come è stata elaborata nei racconti fantastici e nei romanzi come quelli di Chrétien de Troyes, Cervantes, Hoffmann, Novalis, Melville e Kafka. M. Robert definisce poi la seconda fase - sessualizzata - come il "tema del bastardo" considerandola all'origine della narrazione realista di Balzac, Dostoevsky, Tolstoj, Proust, Faulkner e Dickens. Ancora, M. Robert seguendo lo schema freudiano, osserva che il bambino - non fa riferimento alla bambina - eleva soltanto il padre al regno della fantasia, mentre

la madre resta saldamente ancorata alla realtà, esclusa dal processo che l'autrice chiama di "funzionalizzazione". L'immaginazione modifica la posizione della madre ed esplora la sua sessualità, ma non sostituisce la sua identità. Questa madre reale si trasforma in oggetto del gioco fantasmatico del bambino, che la trasforma in adultera e agente della propria elevazione sociale. Così mentre il padre si eleva alla regalità o alla aristocrazia, la madre risulta svalutata.

M. Hirsch (1989) osserva che in questo modello la bambina non ha la possibilità di sostituire nell'immaginario la madre; quindi, perché possa compiersi opposizione tra generazioni e liberare il gioco immaginario della bambina, è necessario eliminare la madre dalla finzione. Lo stesso Freud, in un lavoro intitolato *Il poeta e la fantasia* (1907), osserva che gli uomini tendono a sognare attraverso il potere e l'ambizione, mentre le fantasie delle donne si limitano all'ambito erotico, diretto alla figura del padre o del fratello che hanno la funzione di assorbire i loro desideri di ambizione. Hirsch afferma che sul tema del femminile come si ricava dagli scritti di Freud, l'oggetto della fantasia della bambina è la sessualità e il potere del padre: padri, fratelli e mariti sono, in questa economia psicologica, interscambiabili. Il padre viene identificato come *semper incertus* e il suo ruolo è sempre desiderabile. Nella immaginazione della bambina il padre ha il potere di conferire l'emblema della mascolinità - pene o fallo -. A differenza del bambino che sogna di raggiungere l'autorità legata alla posizione paterna occupando il suo posto, la bambina, associando erotismo e ambizione, anela ad accedere a lui per mezzo del matrimonio. Di conseguenza il romanzo familiare femminile implicito nella teorizzazione freudiana si basa sulla eliminazione della madre e sul legame col marito/padre. D'altra parte, se consideriamo il concetto freudiano di negazione, troviamo che l'eliminazione della madre non è altro che il riconoscimento e l'ammissione della sua schiacciante importanza. L'esempio che Freud riporta a proposito di questo meccanismo difensivo, come un modo di riconoscere qualcosa che è stato represso sotto forma di negazione grammaticale, è quello di un paziente che dice: "Lei domanda chi possa essere questa persona del sogno. Non è mia madre" (Freud 1925, p. 197). Freud capisce che questo è un modo di confessare, senza riconoscere esplicitamente che invece è sua madre.

Hirsch suppone che nei romanzi realisti del diciannovesimo secolo scritti da donne sia la repressione del materno a generare il racconto. Esso non ruota attorno al dramma delle relazioni del figlio col progenitore dello stesso sesso, ma intorno al matrimonio, unico mezzo per far entrare le storie delle donne nelle dinamiche dell'ambizione, dell'autorità e della legittimità che fanno parte della finzione realista. Hirsch spiega inoltre che il romanzo, proprio per la sua multivocalità permette di studiare il gioco reciproco tra le diverse voci che rivelano i discorsi in conflitto e la messa in

crisi dei codici culturali dominanti. Perciò, nei romanzi del secolo scorso scritti da donne, possiamo trovare argomenti che confermano e allo stesso tempo mettono in discussione il paradigma del femminile insito nel romanzo familiare freudiano. In opere come *Emma*, di Jane Austen, troviamo il tentativo di compensare la protagonista per la perdita della madre, attraverso la sostituzione dei genitori autoritari con altri uomini dotati sia di qualità “materne” sia del potere paterno. In questa trasformazione del tema del matrimonio, l’oggetto maschile assume la forma di un fratello che può dare affetto e nello stesso tempo consentire anche l’accesso alla dinamica della legittimità e dell’autorità. Da un’altra parte il suo statuto fraterno/incestuoso può impedire all’eroina di trasformarsi in madre, così da costringerla a scomparire come soggetto per convertirsi in oggetto delle fantasie del figlio.

Il romanzo familiare nell’immaginario sociale

È interessante osservare come il romanzo familiare che Freud studia attraverso l’analisi dei casi clinici e che si dispiega in innumerevoli varianti nelle opere di finzione, si collega a quello che vorrei chiamare “il romanzo familiare nella cultura patriarcale”. In effetti, dal punto di vista antropologico, maternità e paternità sono vincolati ai concetti di parentela, filiazione e trasmissione; il problema della parentela, a sua volta, ci riporta al modo in cui i diversi gruppi umani si rappresentano e teorizzano i processi della procreazione, del concepimento, e della gestazione con la rispettiva collocazione dei sessi. In questo senso F. Héritier (1989) sostiene che sistemi completamente differenti di rappresentazione in questo ambito non implicano necessariamente una simbolizzazione del tutto diversa delle funzioni materne o paterne; al contrario, l’antropologa osserva come attraverso le varie culture si delinei una costante riguardo al modo di considerare la partecipazione della funzione generatrice: il femminile-materno spesso si riduce alla materia e alla passività, mentre il maschile paterno si presenta come generativo per eccellenza. È necessario chiarire che tali concettualizzazioni non hanno carattere universale - in certi sistemi di pensiero si concepisce lo sperma come materia allo stesso modo del sangue femminile, il femminile non è sempre stato pensato come inerte e passivo; gli apporti del padre e della madre variano nelle diverse culture - tuttavia sembrano essere i più frequenti. Insomma, possiamo postulare l’esistenza di un romanzo familiare che domina l’immaginario collettivo, parallelamente al romanzo che l’individuo costruisce nello storicizzare la propria esperienza familiare. In essa è centrale l’asimmetria radicata tra i principi materni e paterni: mentre la maternità viene “naturalizzata”, ridotta alla dimensione biologica, la paternità viene elevata alla categoria dello spirituale.

Nelle origini della nostra storia si può osservare uno sdoppiamento della figura paterna: dalla paternità sociale, tipica delle società matri-lineari, si cominciò a mettere l'accento sulla paternità biologica. Il padre fonda la propria filiazione attribuendosi la *capacità* procreatrice, sostituendo e spodestando la madre. Nella mitologia olimpica ad esempio, Zeus detronizzò la dea originaria della terra e ne incorporò la capacità generativa. Secondo il racconto di Esiodo, Zeus inghiottì Meti, l'amante già incinta di Athena, per evitare il rischio di essere castrato e destituito da questa progenitura. Questa genesi ha reso Athena, nata dalla testa di suo padre, incapace di detronizzarlo, poiché non è stata partorita da Meti, unico essere femminile capace di far nascere il successore di Zeus. Nelle *Eummidi*, Eschilo raccoglie l'idea che non sia la madre, ma il padre a generare. Un secolo dopo, Aristotele razionalizza ciò che Eschilo aveva affermato: mentre la femmina contribuisce soltanto con la materia, aspettando passivamente di essere fecondata, il maschio trasmette la forma, l'anima, il principio divino che fa dell'essere vivente un essere umano.

N. Loraux (1996) ha osservato che il progetto politico ateniese aspirava alla costituzione di uno spazio civico nel quale il bambino si potesse definire come cittadino fin dalla nascita; ciò relegava in secondo piano l'origine materna, dando risalto alla metafora di *patria*. Come esempio, ricorda alcune iscrizioni funerarie: l'epitaffio di Demostene che concede agli ateniesi una doppia origine, che non consiste nell'essere nati da un padre e da una madre ma dall'essere legati "ciascuno nella propria individualità ad un padre e tutti insieme [...] alla patria".

In questo modo, afferma Loraux, la terra dei padri occupa il posto della madre fino al punto da cancellare il proprio significante: al posto del binomio madre-padre la funzione di coppia parentale viene assunta dal binomio padre-patria. Così si realizza il sogno greco di "avere un figlio al di fuori dell'attività procreatrice" (sogno che ai giorni nostri è reso possibile dalle tecniche di riproduzione assistita). Gli ateniesi hanno ricevuto da Athena, dea vergine non toccata dallo sperma maschile, la loro qualità di "esseri politici innati". In effetti, nel mito ateniese, si produce una frattura tra l'emissione dello sperma e la penetrazione della donna: Gea, la terra, si apre per ricevere il seme di Efesto destinato ad Athena, la quale resta esclusa dalla generazione dei cittadini.

Troviamo una operazione simile nei racconti biblici: mentre nel mito che fonda la civiltà giudaico-cristiana, Adamo fu creato da un Dio maschile, senza l'intervento di alcun principio femminile, Eva, essendo creata da Jahvè a partire da una costola di Adamo, risulta doppiamente una creatura dell'uomo. In tal modo, collocando il principio femminile su un piano subordinato rispetto a quello maschile, vengono espropriate le potenzialità del primo per assegnarle al secondo: il mito della nascita di Eva pone in risalto come la creazione usurpi le proprietà *procreatrici*. È evidente che *la*

creazione paterna rappresenta simbolicamente il potere che il patriarca esercita sulla sua donna e sui suoi figli.

Il mito dell'Immacolata Concezione rappresenta un'altra variante dello stesso *romanzo*: la teologia cattolica identifica nello Spirito Santo la stessa virtù attiva del seme umano; anche se in questo caso il padre è di natura divina il significato della paternità è lo stesso del padre umano e anche se Maria unica tra tutte le donne, si presenta comunque come un paradigma del significato della maternità nella tradizione cristiana. Come sostiene Carol Delaney, la teoria della procreazione rappresentata in questo paradigma è una versione spiritualizzata, o meglio, snaturalizzata, della teoria popolare dominante in occidente per millenni: quella del concepimento *monogenetico*, che implica che il figlio ha origine essenzialmente da un'unica fonte. Questa teoria - che pur non essendo universale non è tuttavia limitata al cristianesimo - è coerente con la dottrina teologica monoteista. Ciò non significa si tratti di una dottrina promulgata dalle religioni monoteiste, ma che il suo modello simbolico si iscrive - per atteggiamenti, valori, leggi e istituzioni - nella logica culturale di quelle tradizioni.

Con ciò non vogliamo affermare che la donna non apporti nulla alla procreazione ma che, mentre la madre è quella che riceve e nutre, il padre crea e trasmette. Nel caso del parto verginale è Dio che crea il figlio, in quanto Maria è solo un mezzo per permettere il manifestarsi della sua creazione; attraverso di lei la parola diventa carne. È col suo contributo che il figlio di Dio diventa una persona in carne ed ossa, ma, l'origine, l'essenza e l'identità di Gesù provengono direttamente dal Padre. Padre e Figlio sono una cosa sola. Il ruolo di Maria è secondario: è colei che accoglie e nutre. Questa rappresentazione della funzione materna - che non è soltanto cristiana, dal momento che molti Dei di altre religioni sono nati da una vergine per intervento di qualche principio spirituale - è la stessa che troviamo nelle teorie popolari sulla procreazione. Nella tradizione monoteista, la paternità non si limita soltanto alla coscienza che l'uomo ha del suo ruolo nel generare un bambino; la paternità sta a significare che la funzione generativa e creatrice viene considerata propria del ruolo maschile. Tanto la Genesi come il Corano rivelano che esiste un solo principio creatore che si manifesta a livello divino e umano; la divinità è creatività e potenza, è il principio che anima l'universo, ed è implicitamente o esplicitamente maschile. L'alleanza strutturale e simbolica tra Dio e gli uomini, permette loro di condividere il suo potere facendo apparire questo privilegio come naturale. Quando crea il primo uomo, Dio gli attribuisce il potere di continuare la creazione con il suo seme, senza alcun riferimento al principio femminile. Allo stesso modo, nella Genesi, si registra una successione genealogica esclusivamente maschile, dove viene precisato accuratamente chi è stato gene-

rato e da chi. Quindi, il ruolo maschile nella procreazione rappresenta, su un piano finito, il potere di Dio nella creazione del mondo. Nell'ordine patriarcale, l'articolazione simbolica e sistematica tra le idee sul concepimento e il concepimento della divinità porta inesorabilmente alla glorificazione del padre.

Da questa prospettiva, è importante ricordare che nella nostra cultura la scoperta trascendentale non è, come a volte si afferma ingenuamente, la conferma della relazione fisiologica tra un uomo e suo figlio, bensì il riconoscimento del contributo della donna nella procreazione. In effetti anche se Von Baer scoprì l'ovulo femminile nel 1826, la natura della sua struttura e la sua funzione è stata controversa e discussa nei circoli medici e scientifici durante tutto il diciannovesimo secolo. Si sosteneva che la funzione dell'ovulo era soprattutto nutritiva. Con la riscoperta della genetica di Mendel, nel ventesimo secolo, si è arrivati a sapere che l'ovulo include la metà della dotazione genetica del futuro figlio, e quindi a stabilire che sia l'uomo che la donna contribuiscono in maniera essenziale e creativa alla riproduzione (per non considerare che gravidanza e parto avvengono nel corpo della donna, senza un apporto simmetrico dell'uomo).

Tuttavia questa teoria fu assimilata nel mondo occidentale soltanto a partire dalla metà del ventesimo secolo, il che dimostra la discrepanza esistente tra la conoscenza scientifica e le teorie popolari e tra i dati della realtà e della ragione e le costruzioni fantasmatiche al servizio dell'appagamento di desideri. Anche al giorno d'oggi possiamo trovare quelle teorie popolari monogenetiche nelle spiegazioni che si danno ai bambini circa la riproduzione (la celeberrima storia del "semino"), nonché nel linguaggio della vita quotidiana, nel discorso teologico ed anche in quello accademico. La conoscenza scientifica, che dimostra il carattere bi-genetico della procreazione, non è ancora stata assimilata dal punto di vista simbolico: i simboli cambiano molto lentamente, essendo condizionati anche dai rapporti di potere. Questa resistenza si spiega in quanto un cambiamento nei significati della paternità e della maternità porterebbe ad una crisi della definizione della differenza tra i sessi, che a sua volta darebbe luogo a modifiche nel sistema socioculturale che l'ha sostenuto e legittimato. In altre parole, sarebbe un attentato contro il romanzo familiare dominante nell'immaginario collettivo.

Decadenza della figura paterna?

È evidente che l'esaltazione della figura paterna che caratterizza la nostra cultura non ha smesso di suscitare importanti discussioni nel corso della storia. In particolare nel diciannovesimo secolo, si sviluppano le critiche più sovversive alla famiglia patriarcale, stimolate da diversi movimenti di

contestazione sociale e culturale, tra i quali il femminismo, che ha avuto un ruolo preponderante. Fin dal 1938, Jacques Lacan alludeva alla “decadenza sociale dell’imago paterna”, legata a diverse condizioni: quali il ritorno all’individuo prodotto in maniera estremizzata dal progresso sociale, una collettività alterata dalla concentrazione economica o da catastrofi politiche - oggi anche dai movimenti migratori - e dalla dialettica della famiglia coniugale. Questo declino dà luogo, secondo Lacan, ad una crisi psicologica che, probabilmente, non è estranea alla comparsa stessa della psicoanalisi: “Può darsi che la sublime sorte del genio non sia sufficiente a spiegare perché proprio a Vienna - allora centro di unono Stato che era il *melting pot* delle forme familiari più diverse, dalle più arcaiche alle più evolute, dai gruppi di contadini slavi venuti per ultimo, fino alle forme più ridotte di focolare piccolo borghese e alle forme più decadenti di coppie instabili, passando per i paternalismi feudali e mercantili - un figlio del patriarcato ebreo inventò il complesso di Edipo. Come che sia, le forme di nevrosi predominanti alla fine del secolo scorso sono state quelle che hanno rivelato la stretta dipendenza dalle condizioni familiari” (Lacan 1956-1957).

Lacan ritiene che dagli inizi della psicoanalisi le nevrosi si sono sviluppate nel senso di un complesso caratteriale che costituisce il nucleo della maggior parte delle nevrosi stesse: Lacan parla di “grande nevrosi contemporanea”, determinata principalmente dalla personalità del padre, “sempre in qualche modo carente, assente, umiliata, divisa o posticcia”. Questa carenza, che possiamo definire come un fallimento simbolico, sarebbe la causa dell’allentamento pulsionale da una parte e della dialettica delle sublimazioni dall’altra.

Dal punto di vista storico-giuridico, Françoise Hurstel (1992) situa alla fine del diciannovesimo secolo anche la “scena” che inaugura legalmente la paternità contemporanea, quando in Francia venne promulgata la legge che revoca la patria potestà al momento del riconoscimento dell’indegnità del padre. La legge determina così una divisione dei padri in due categorie - buoni e cattivi - escludendo alcuni padri, e a volte anche madri, in favore di “specialisti” che si trasformeranno in “padri buoni”, sanzionando l’immagine del padre svalutato e carente. Così facendo la legge fa crollare un principio *sacrosanto*: il potere del padre sui figli, non è più qualcosa di intoccabile ma è stato sottomesso a criteri di sicurezza, di utilità pubblica, e di controllo della collettività.

La letteratura è stata uno degli spazi privilegiati dove si sono manifestate le vicissitudini del declino della funzione paterna. Il dramma *Il padre*, di August Strindberg (1887), è forse una delle opere che esprime con maggiore chiarezza il timore che la paternità non sia altro che una identificazio-

ne metaforica, arbitraria, un atto di linguaggio vuoto. Le circostanze nelle quali il drammaturgo scrisse questa *pièce*, nei mesi di gennaio e febbraio 1887, sono molto significative, come si deduce dal suo epistolario. Il sei febbraio di quell'anno scrive al suo editore Albert Bonnier: "Noi non scegliamo il tema sul quale scrivere [...] Proprio ora mi sto impegnando sul tema dei diritti delle donne, e non l'abbandonerò fin che non avrò portato avanti fino in fondo questa ricerca. Ho finito il primo atto di *Il padre...*". In un'altra lettera precedente aveva affermato: "Ora scrivo per il teatro, altrimenti lo prenderanno le "mezze calzette", e il teatro è un arma." Il dramma, come molte altre opere di Strindberg, è in gran parte autobiografico o almeno costituisce una immagine della propria vita passata e presente; la maggior parte delle scene vengono ripetute nel romanzo autobiografico *Apologia di un tonto*.

La *pièce* teatrale *Il padre*, racconta la lotta tra due genitori per decidere sul destino della figlia, attraverso una rappresentazione scenica violenta di "guerra tra i sessi". Preoccupato dall'avanzare del femminismo, le cui rivendicazioni venivano difese anche da altri uomini, come ad esempio Ibsen, Strindberg presenta una immagine apocalittica delle possibili conseguenze di un cambiamento importante nei rapporti di potere tra i due sessi (in questo caso la patria potestà), che soltanto lui poté concepire come una inversione dei termini, vale a dire come una imposizione del dominio delle donne sugli uomini. Il capitano, reincarnazione del patriarca sconfitto, all'inizio di quella parte dice: "non mi basta aver dato la vita alla bambina, voglio darle anche la mia anima". Nel dialogo con la moglie questo desiderio si fonda sul richiamo alle leggi che lo proteggono e giustificano:

CAPITANO: Come stabilisce la legge, i figli vanno educati nella fede paterna.

LAURA: E la madre non ha niente da dire in proposito?

CAPITANO: Niente! Ha legalmente venduto il suo diritto di primogenitura e rinunciato a ogni altro suo diritto. In cambio del sostentamento che il marito assicura a lei e ai suoi figli. (Strindberg, 1988 p.41).

Contrariamente a questa difesa dei diritti del padre, gli argomenti cambiano quando si tratta di liberarlo dalle responsabilità, come ad esempio nel caso della nutrice incinta di uno dei servitori della casa. Il capitano adduce il dubbio sulla paternità affermando: "ci sono persone sagge secondo cui è impossibile saperlo." (Strindberg, p. 42). Ma così dicendo fornisce un'arma a sua moglie Laura che risponde: "Strano! E allora come mai il padre ha tanti diritti sul figlio di una donna?"; Laura userà questa sicurezza maschile per esasperare il dubbio e sviluppare nel marito una vera ossessio-

ne. In effetti, nemmeno lui può essere sicuro di essere realmente il padre di sua figlia: per una asimmetria che gli risulta insopportabile, la donna può essere certa di chi sia il padre dei suoi figli, mentre l'uomo no.

L'ossessione, la follia, il crollo, nascono dal dubbio sulla paternità. *“Mia figlia? Un uomo non ha figli, solo le donne ne hanno ed è per questo che l'avvenire può essere loro, visto che noi moriamo senza figli!...”* (Strindberg, p. 86). La follia del capitano è una metafora della distruzione della paternità e della mascolinità che, secondo Strindberg, sarebbe il corollario del trionfo di tutte le rivendicazioni dei diritti delle donne e delle madri.

Questo pericolo, come ritiene Strindberg, genera un'angoscia incontrollabile che porta alla costruzione del simulacro fallico, come proiezione di un sogno di erezione perpetua e di una potenza simbolica senza limiti.

Se Strindberg ci mostra la distruzione provocata dalla crisi della funzione paterna, Henrik Ibsen (1828-1906) inverte i termini: la distruzione deriva, secondo lui, dal carattere fittizio della figura del padre, la cui idealizzazione è il rovescio della negazione della sua insufficienza o perversione. In *Gli spettri* (1881), leggiamo che Elena Alving ha educato suo figlio Oswald lontano dall'ambiente familiare per impedirgli ogni contatto con la dolorosa realtà della vita libertina che conduceva suo padre e potergli trasmettere così una immagine ideale di lui: *“... dovetti lottare doppiamente, lottare per la vita e per la morte, perché nessuno sapesse che uomo era il padre del mio bambino”* (Ibsen, p. 36) e perché Oswald non ereditasse nulla da lui. Per neutralizzare l'influenza del padre, col quale Oswald visse fino ai sette anni, la signora Alving squalifica i ricordi del figlio. così quando egli dice: *“... ricordo che una sera entrai nella camera del babbo, e lui era tutto contento.”*, la madre: *“Oh, tu non ricordi più nulla di quel periodo!”*. Oswald insiste: *“Ma sì, ricordo perfettamente che egli mi prese sulle sue ginocchia e mi fece fumare la pipa: Fuma, ragazzo, diceva, forza, ragazzo. E io fumai più che potevo, finché mi accorsi che diventavo pallido e che grosse gocce di sudore mi bagnavano la fronte. Allora lui si mise a ridere di cuore...”* (Ibsen, p. 28). La madre pretende togliere verità a una scena che riporta alla ubriachezza del padre, per non parlare del suo valore simbolico come scena di seduzione, affermando che *“Oswald ha certamente sognato”* (Ibsen, p. 28).

Il tentativo di trasformare un episodio reale in un sogno è l'altro versante della volontà di trasformare in realtà il sogno di una paternità degna: Oswald ritorna al focolare dopo molti anni d'assenza, per assistere all'inaugurazione di un istituto eretto da Elena Alving in memoria del secondo anniversario della morte di suo marito. Ma il progetto sacralizzante per il quale la signora

Alving aveva sacrificato tutta la sua vita fallisce: Oswald era tornato quasi come spettro del padre, avendone probabilmente ereditato la sifilide. “I peccati dei padri ricadono sui figli” (Ibsen p. 56). Da un'altra parte, l'istituto va in fiamme, in modo che, come osserva giustamente Oswald, “non rimarrà nulla che ricordi mio padre” (Ibsen, p. 69). La memoria andata in fumo sarebbe la finzione creata da sua madre. Egli stesso è l'incarnazione dello spettro di un padre dissoluto, la cui estinzione trascina con sé la vita del figlio.

Senza dubbio gli spettri non alludono soltanto all'eredità biologica: “Ma credo quasi che noi tutti siamo spettri [...] Non soltanto quello che ereditiamo da padre e madre riappare in noi dice Elena - ma ogni sorta di idee vecchie e morte, e convinzioni altrettanto vecchie e morte. Tutto ciò non vive in noi; ma c'è tuttavia e non possiamo liberarcene” (Ibsen, 1881 p.45). Questi spettri, ideali fittizi trasmessi di generazione in generazione, sacrificano il corpo e l'anima degli esseri viventi per potersi garantire una perpetuazione.

Il luogo vuoto: l'anti-romanzo familiare

Possiamo domandarci, dunque, se il nucleo della nevrosi contemporanea dipenda effettivamente, come diceva Lacan, dal declino della figura del padre, che si è trasformato in un padre assente o carente - e questo potrebbe farci supporre che una volta non lo sia stato - o se non si tratti piuttosto della impossibilità di elaborare il lutto per la perdita di un padre che non è mai esistito - il padre ideale promesso dal discorso filosofico, religioso, scientifico - e dell'incapacità di rinunciare all'illusione che pervade il romanzo familiare, sia nell'immaginario soggettivo che nella cultura.

In effetti, il desiderio di avere un padre ideale fa parte del desiderio infantile di onnipotenza di cui ho parlato sopra: si magnifica il padre per poter partecipare in qualche modo alla onnipotenza che gli si attribuisce. L'ipotesi dell'angoscia per il declino della funzione paterna esprime la difficoltà a riconoscere che non c'è padre immortale, onnipotente e autogenerato, se non nell'illusione infantile che promette la realizzazione di queste proprietà, attraverso l'identificazione con quest'immagine idealizzata. Se è vero che il romanzo familiare apre la dimensione di un soggetto “per-sé”, l'identità che è generata dalla narrazione è una identità catturata dal mito che è offerto dall'immaginario sociale: mentre la madre, ridotta alla sua funzione *naturale*, impedisce ogni metaforizzazione della maternità, il padre viene sostituito da una figura sacralizzata, che riempie il luogo generato dal fallimento del narcisismo originario.

Dal punto di vista sociale, correlativamente, l'ipotesi del declino della funzione paterna risponde all'angoscia nata da quello che Claude Lefort (1990) chiamava "l'emergenza del luogo vuoto", in relazione al sorgere delle diverse forme di totalitarismo. Per Lefort, questo luogo vuoto nasce storicamente con la distruzione del corpo regale come centro del potere politico, con la conseguente dissoluzione del corpo sociale e la separazione degli individui da quel corpo nel quale trovavano la loro collocazione naturale. Jorge Belinsky (in Tubert, 1997) ha osservato che quel luogo vuoto svolge una funzione simile a quella della uccisione del padre originario nel mito creato da Freud, nel cui caso l'angoscia del vuoto porta al sorgere dello spazio religioso. Se così fosse, possiamo concludere considerando che il luogo vuoto si profila come tale fin dalle origini della cultura, dal sorgere dell'umanità; la difficoltà a tollerarlo spiega la sacralizzazione del padre: il suo corpo materiale scompare, per riapparire trasposto nel suo carattere divino, immortale; secondo Belinsky, il padre viene ucciso perché dev'essere immortale o meglio, eterno. Vorrei sottolineare comunque che sebbene questo luogo vuoto generi un'angoscia che può portare al totalitarismo e al fondamentalismo religioso, è anche uno spazio che si apre alla speranza, dal momento che solo l'esistenza del vuoto può far nascere la creazione culturale, l'emergere del nuovo e dell'alterità; solo la rinuncia all'incontro con l'oggetto del godimento assoluto rende possibile la sublimazione.

Per altro verso, il romanzo familiare offre una possibilità in più per soddisfare il desiderio infantile d'onnipotenza, in quanto il luogo che vi occupa il soggetto è quello di artefice del proprio passato. Come romanziere, infatti, ri-crea la sua storia e sfugge con l'immaginazione, agli inesorabili condizionamenti del proprio destino; è lui che decide quale è stata la propria origine, invertendo il senso degli eventi per attribuirgliene un altro. Come afferma Walter Benjamin (1972), "l'originario non si fa mai conoscere nel modo bruto e manifesto dei fatti e il suo ritmo si rivela soltanto ad uno sguardo doppio, che lo riconosce da un lato come recupero, come riabilitazione, e dall'altro, proprio per questo, come qualcosa d'imperfetto e di indefinito". Da questo punto di vista il romanzo familiare ha una doppio versante: pur supponendo la negazione della realtà esterna, rappresenta, comunque, il riconoscimento di una verità psichica e la messa in moto della storia del soggetto, a sua volta soggetto e creatore di se stesso. Le origini entrano così a far parte del romanzo che il soggetto stesso ha generato, al servizio dell'illusione narcisista che pretende di negare l'impossibilità della scelta dei propri genitori e il controllo della propria origine, che equivarrebbe ad autogenerarsi. Per recuperare il paradiso perduto dell'infanzia, che non conosceva limite alcuno, è necessario ignorare la realtà esterna che rappresenta un ostacolo alla realizzazione del desiderio,

in particolare il desiderio di onnipotenza. Il narratore del romanzo familiare sfugge al posto assegnatogli nella genealogia, e nega le determinanti del tempo e dello spazio, realizzando l'illusione di essere lui stesso padre onnipotente e immortale.

La letteratura contemporanea ci offre questa doppia faccia del romanzo familiare: unitamente al controllo onnipotente delle origini, osserviamo il culmine del processo di de-costruzione dell'illusione, la elaborazione di quello che potremmo chiamare *l'anti-romanzo* o il *negativo* - in senso fotografico - del romanzo familiare. L'esempio più evidente lo troviamo certamente nei testi autobiografici di Thomas Bernhard: *L'origine*, *La cantina*, *Il respiro*, *Il freddo*, e *Un bambino*, pubblicati tra il 1975 e 1982. L'ordine di pubblicazione di questi libri - che probabilmente corrisponde all'ordine nel quale furono scritti - non coincide con la sequenza cronologica degli eventi narrati, poiché i primi quattro si svolgono tra i dodici e i diciotto anni di vita dell'autore e solo nell'ultimo si risale alla sua infanzia. Ma se questo ordine non rispetta la cronologia, ciò si deve attribuire alla logica della decostruzione e della ricerca sulle origini - così vicina al modo di procedere psicoanalitico - che caratterizza la scrittura di Bernhard. Si potrebbe dire che questi testi, così difficili da racchiudere in un genere, sono i più romanzati della maggior parte dei romanzi dell'autore e, almeno per due motivi, si presentano come un *anti-romanzo* familiare, intendendo con ciò, naturalmente, una nuova variante del romanzo familiare che sviluppa una dialettica tra creazione e distruzione.

In primo luogo, non sembra che Bernhard arrivi a soddisfare l'onnipotenza narcisistica infantile mediante la realizzazione narrativa del desiderio di amore o felicità, quali che ne fossero i segni, ma al contrario attraverso un crisi radicale che rappresenta un esempio di annichilimento; come egli stesso afferma, non è un costruttore ma piuttosto un distruttore di storie. La sua narrativa non tende certo a creare un universo del discorso che gli avrebbe potuto procurare quel piacere che si era visto precludere dall'incontro con una realtà particolarmente dura, ma il godimento nell'annichilire ciò che lo aveva portato ai limiti del proprio annichilimento; soprattutto il fatto di non essere stato riconosciuto dai suoi parenti più prossimi, ad eccezione del suo amato nonno materno. Suo padre, che abbandonò la madre e non volle mai riconoscere il figlio, verrà da lui chiamato "l'uomo invisibile"; il suo tutore, il marito della madre, che tuttavia non legittimò mai il bambino, è "quell'incosciente scelto da mia madre". Il vuoto lasciato da queste due figure genitoriali - una assente o inesistente e l'altra carente - che si rifiutarono di assumersi la paternità, fu occupato dal nonno, "l'unica persona che mi illuminò, la prima, la più importante, l'unica" (Bernhard, 1982, pag.73). Per Bernhard, il nonno è il maestro, "il Saggio della Montagna di Ettendorf". Non c'è dubbio che questa figura idealizzata non soltanto da Thomas, ma da tutta la famiglia, possieda un supporto di realtà contradditto-

rio: “Era un individualista, incapace di lavorare in gruppo, e dunque inadatto, inutile a qualsiasi impiego. Fino all’età di cinquantacinque anni non guadagnò praticamente un soldo. Viveva del reddito della moglie e della figlia che credevano in lui incondizionatamente, e alla fine anche del reddito del suo genero.” (*ibid.* pag. 61). Riguardo alla madre, Bernhard dice: “Così l’amore di mia madre per me, che ero un figlio illegittimo, fu sempre soffocato dall’odio contro il padre di questo figlio illegittimo, era un amore che non poteva mai dispiegarsi liberamente e con la massima naturalezza” (*ibid.* p. 37). “Il suo bambino era un mostro che lei non sopportava, un figlio di una tresca, il figlio del demonio” (*ibid.* p. 46). Per questo egli insiste in particolar modo sugli aspetti più oscuri della propria esperienza familiare, anche se dobbiamo stare molto attenti a considerare le affermazioni come qualcosa di assoluto, già che il loro significato dipende dal contesto e le variazioni sul tema della relazione con la madre o il nonno contengono un’ampia gamma di sfumature sia affettive che concettuali. “Ma continuo a tendere tutte le corde per poterlo suonare intero, lo strumento di famiglia, giusto o sbagliato ch’io lo suoni. Se lo meritano che non risparmi le loro corde, ma le note completamente stridenti sono quelle che mi stimolano più delle altre e in ogni caso, per dirla con la massima franchezza, sono quelle che mi sono più care” (Bernhard 1981, p. 64). Senza dubbio, la negatività non si riduce ad amplificare le dissonanze, ma si manifesta nella rappresentazione della propria famiglia come anti-famiglia. “[...] quella corda lenta familiare continuamente oscillante, tesa senza rete su di un abisso, realmente sempre mortale, [...] eravamo una famiglia di circo che ballava nella corda lenta, che non si permetteva mai, nemmeno per un attimo, scendere dalla corda i cui esercizi diventavano sempre e sempre più difficili” (1982, p. 40). Precipitarsi nella normalità avrebbe significato la morte. Ancora più chiaramente, “La famiglia, che non è mai stata una famiglia, perché tutto in queste persone, sia dentro che fuori, è sempre stato per tutta la loro vita agli antipodi del concetto di famiglia, era un assembramento di consanguinei [...] nove persone, che non si potevano più né vedere né sopportare, le quali si aspettavano che mia madre e suo marito, cioè il mio tutor, da soli li mantenessero in vita...” (1976, p. 55).

In tal modo, lungi dal costruire un romanzo familiare idilliaco, Bernhard procede nella direzione opposta, non attraverso l’illusione, ma la disillusione, rifiuta come inammissibili “l’abbellimento e l’attenuazione” e fa ripetutamente ricorso a espressioni iperboliche per evidenziare quello che sentiva e pensava nella sua infanzia e adolescenza. “I genitori non esistono, esistono soltanto dei criminali che procreano nuovi esseri umani e che procedono con grandissima stoltezza e ottusità contro il nuovo essere umano da essi procreato” (1975, pag. 75).

“Noi siamo procreati, ma non educati: procreatori procedono contro di noi con assoluta ottusità dopo averci procreati, con una sprovvedutezza che distrugge qualsiasi umanità, e già nei primi tre anni di vita essi rovinano tutto nel nuovo essere umano, del quale non sanno nulla se non - ammesso che lo sappiano - di averlo sconsideratamente e irresponsabilmente fatto, e non sanno neppure di aver commesso in tal modo il più grande di tutti i crimini. Quando ci hanno messi al mondo, i nostri procreatori, ossia i nostri genitori, si trovavano in uno stato di totale ignoranza e volgarità” (*ibid* p. 73).

Nonostante tutto quello - o forse proprio per quello - i testi autobiografici di Bernhard mettono in evidenza la costruzione della sua soggettività e lo sviluppo della sua capacità di sublimazione, prima in ambito musicale e poi nella letteratura. Al di là delle sue idee e dei tentativi di suicidio che segnarono la sua infanzia e adolescenza, è stata l'esperienza reale della morte - in guerra, in ospedale e nella propria famiglia - a portarlo alla decisione di vivere e, in particolare, di vivere *la propria* vita, cosa che per lui voleva dire diventare scrittore. Le fantasie suicide, il fascino della morte, rappresentano il rifiuto - al contrario - di una esistenza annientante; la ricerca della verità - prima nei suoi pensieri e poi nella sua scrittura - è una ricerca di se stesso. Tuttavia se egli stesso è stato l'autore della propria costruzione e se tale costruzione è avvenuta in una realtà (personale, familiare e sociale) altamente distruttiva, solo l'annullamento di questa distruzione ha potuto rendere possibile l'affermazione del soggetto come essere vivente, vale a dire, come essere desiderante. Affermarsi come soggetto significa, per Bernhard, interrogarsi sulle proprie origini e porsi come oggetto di ricerca così come fece Montaigne. Questo ci porta al secondo punto, forse quello più rilevante riguardo all'antiromanzo familiare in Thomas Bernhard, anche se tutti e due si articolano in un'unica unità di stile.

In effetti, Bernhard rifiuta sia la totalità romanzata che il racconto compiuto; la sua scrittura è frammentaria e ci mostra l'opera della ripetizione, dove si coniugano l'identico e il diverso, sotto forma di variazioni che a loro volta ripetono costantemente il tema in tante forme e modi diversi, con l'effetto di modulare il significato e creare nuovi effetti di senso. “Ottenere la perfezione è impossibile, di qualunque cosa si tratti; figurarsi poi se si tratta di cose scritte, e più che mai è impossibile in note come queste che sono costituite da migliaia e migliaia di brandelli di possibili ricordi...” (1978, p. 71). Non ci sono più che brandelli, perché siamo condannati a formulare ad altri le domande sulle nostre origini. Le domande restano spesso senza risposta, mentre altre non arrivano neppure ad essere formulate: “D'un tratto la cosa per me fu chiara: erano stati loro che mi avevano impedito di porre quelle domande, loro se le aspettavano, le temevano, e avevano fatto di tutto pur

di non essere interrogati. Erano riusciti alla fin fine a lasciare questo mondo senza dovermi rispondere” (1981 p. 66). Mentre i suoi familiari erano in vita, Thomas bambino voleva formulare delle domande: “Non ascoltavano quando gridavo i loro nomi, non capivano di che cosa parlassi quando mi rivolgevo a loro e per di più non parlavano la mia lingua, ma una lingua che io non capivo. Io ero stato così ingenuo da credere di dovermi aspettare una storia da ciascuno di loro, una storia che pensavo poi di cementare saldamente alla mia storia nella mia mente, e questo era stato un errore” (*ibid.* p. 64, 65). È impossibile colmare le lacune della sua storia, soprattutto per quel che riguarda il padre invisibile, il cui nome non si poteva pronunciare nemmeno in casa: “Nel frattempo mi sono abituato a convivere con questa incertezza, di penetrare nella nebbia umana” (*ibid.* p. 59). La ricerca del proprio passato, di sé stesso, che porta alla scoperta del segreto familiare, gli s’impone come un bisogno per sopravvivere, per poter esistere come soggetto, ma purtroppo sfocia in una zona opaca che non si può attraversare: “Com’è stato allora tutto questo in realtà, mi chiedevo, qual è stata la successione cronologica di tutti questi fatti? E a poco a poco spacchettavo di nuovo tutto ciò che avevo impacchettato e legato saldamente con lo spago, avevo raggiunto la calma necessaria per farlo, e una volta spacchettato tutto, la guerra e le sue conseguenze, la malattia del nonno, la morte del nonno, la mia “malattia, la malattia di mia madre, la disperazione di tutti i miei, le loro opprimenti condizioni di vita, le loro esistenze senza sbocchi, una volta spacchettato tutto, impacchettavo tutto di nuovo legandolo con lo spago. Ma quel pacchetto legato saldamente con lo spago non potevo abbandonarlo, dovevo per forza riprenderlo con me. Lo porto con me ancora oggi, e a volte lo apro, lo spacchetto, per poi impacchettarlo e legarlo di nuovo con lo spago. Quindi non sono rinsavito. Non rinsavirò mai, è questo che mi tormenta” (*ibid.* p. 52, 53).

Bernhard appare, quindi impegnato in un lavoro impossibile: “... adesso avevo il tempo di riflettere su tutto ciò di cui i miei pensieri non si erano curati nel corso della mia vita, avevo il tempo di spingermi col pensiero là dove finora non avevo mai osato [...] e dunque pensavo alla situazione dei miei genitori [...] con tutti i miei sforzi non facevo che aumentare la sterpaglia, rendevo le tenebre ancora più buie, più desolato il deserto” (*ibid.* p. 92). Egli sa che per quanto si sforzi, ciò che scrive può essere solo “l’approssimazione, sempre e soltanto la disperata e quindi anche dubbia approssimazione all’oggetto” che “non produce che un’autenticità contraffatta, un quadro spaventosamente deformato” (*ibid.* p. 73), ma si accontenta del valore di verità che essa possiede con la verità che la bugia rivela, diversamente dai critici che si meravigliano “quando trovano prove di falsità in qualche particolare dei suoi racconti autobiografici. In realtà, non credo che Bernhard possa accontentarsi con la verità mediata dalla bugia, ma che ricorra alla falsificazione e alla contraffazione

per trasmettere una verità soggettiva che va al di là dei particolari fattuali. Se la verità non è comunicabile, se gli scritti non possono mettere in evidenza la verità, si può comunicare la volontà di verità di chi scrive. La scrittura gli consente di mettere in evidenza questa volontà di verità e di sopportare il vuoto dell'inevitabile ignoranza delle origini.

Bibliografia

- BARTHES R. (1973) *Il piacere del testo*. Einaudi, Torino 1975.
- BENJAMIN W. (1972) *L'origine del dramma barocco*. Einaudi, Torino 1980.
- BENVENISTE, E. (1969) *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*. Einaudi, Torino 1976.
- BERNHARD, T. (1975) *L'origine*. Adelphi. Milano 1995.
- BERNHARD, T. (1976) *La cantina*. Adelphi. Milano 1994.
- BERNHARD, T. (1978) *Il respiro*. Adelphi. Milano 1996.
- BERNHARD, T. (1981) *Il freddo*. Adelphi. Milano 1995.
- BERNHARD, T. (1982) *Un bambino*. Adelphi. Milano 1994.
- DELANEY C. "The meaning of Paternity and the Virgin Birth Debate". In: *Man* (N.S.), n. 21.
- FREUD, S. (1892-95) Studi sull'isteria. *OSF*, 1.
- FREUD, S. (1907) Il poeta e la fanfrosia *OSF*, 5.
- FREUD, S. (1909) Il romanzo familiare del nevrotico. *OSF*, 5.
- HÉRITIER, F. (1984-85) Le sang du guerrier et le sang des femmes. Notes anthropologiques sur le rapport des sexes". *Les cahiers du grif*, n. 29.
- HÉRITIER, F. (1989) "Présentation de la II partie". In: M. Augè. *Le père*. Paris, Denoël .
- HURSTEL, F. (1992) Violence et paternité. In: Clerget, J.M.P. *Place du père*. Press. Univ. de Lyon, Lyon.
- IBSEN, H. (1881) *Gli spettri*. Einaudi, Torino 1996.
- LACAN, J. (1976) *Il mito individuale del nevrotico*. Astrolabio, Roma 1986.
- LACAN, J. (1956-1957) Les formations de l'inconscient. Tr. it. in: *Il seminario* . Libro IV. Einaudi, Torino 1985.
- Lefort, C. (1990) *La invencion democratica*. Ed. Nueva Vision, Buenos Aires.
- LEVI-STRAUSS, C. (1969) *Le strutture elementari della parentela*. Feltrinelli, Milano.
- LEVI-STRAUSS, C. (1966) La struttura dei miti. In: *Antropologia strutturale*. Il Saggiatore, Milano.
- LEVI-STRAUSS, C. (1966) Struttura e dialettica. In: *Antropologia strutturale*. Il Saggiatore, Milano.
- LORAUX, N. (1996) *Nati dalla terra. Mito e politica ad Atene*. Meltemi, Roma 1998.

ROBERT, M. (1981) *Da Edipo a Mosè*. Sansoni, Milano.

STRINDBERG, A. (1887) *Il padre*. Arnoldo Mondadori editori, Milano 1994.

TUBERT, S. (1997) *Figuras del padre*. Catedra, Madrid.

Riassunto

Il romanzo familiare è un interrogativo immaginario sulle origini: l'essere umano può costituirsi come tale solo se storicizza la propria esperienza nella cornice dei rapporti familiari. Ma se l'esperienza psicologica soggettiva è di carattere discorsivo, il soggetto stesso dovrà costruirsi come un romanzo, come una finzione. In un certo qual modo, il romanzo familiare appiana le dissonanze tra la realtà sociale, la legge e il desiderio. In questo modo il desiderio viene articolato in una narrazione singolare, e la famiglia si colloca nella genesi di tale narrazione. Nel primo stadio del romanzo familiare il bambino ignora ancora le condizioni sessuali della procreazione, il secondo è segnato dalla scoperta delle relazioni sessuali tra i genitori e i ruoli generazionali. Ciò permette al bambino di capire che "*pater semper incertus est*" mentre la madre è certissima. Ora il romanzo familiare si limita ad esaltare il padre, la sua identità precisa passa ad essere: *semper incertus*, sempre desiderabile.

Summary

The family novel is an imaginary question on the origins: a human being needs to include his own experience in the framework of his family relationships in order to make up his personality. In this view, the subject will build up himself like a novel like a fiction. In some way, the family novel removes the unbalance among social reality, law and desire. So, desire is developed and included in a special novel and the family stands at the origin of the novel itself.

In the first phase of the family novel the child is aware yet of the sexual conditions of procreation, in the second phase he discovers the sexual relationship between his parents and the generation roles. This makes the child understand that "pater semper incertus est" while mother is absolutely sure. Now the family novel is restricted to exalt the father, his precise identity becomes semper incertus, always desirable.

SILVIA TUBERT

Silvano, 9

Madrid 28043

PATRIZIA CUPELLONI

Anna e il padre

“... le ore mi scorrono nelle mani senza lasciarvi nulla di vivo. Ma non smetto di raccogliere il tempo, dato che seguo il suo corso”

(A. Freud, ott. 1920)¹

La funzione paterna alla luce di un padre particolare, S. Freud: padre di Anna e padre della psicoanalisi. A ragione si può ritenere che Freud abbia investito sulla psicoanalisi più di quanto non abbia investito sui figli, dunque anche su Anna, che pure è stata la più amata. L'investimento di Anna sul padre, al contrario, è tale che diventa anche investimento sulla psicoanalisi. Consapevoli di quanto la psicoanalisi abbia gratificato Freud ci si può chiedere quanto abbia costituito il senso della vita di Anna. Questa considerazione nasce dal fatto che Anna è figlia, è femmina e che il senso della vita di una donna non può prescindere dalla realizzazione della sua femminilità. Ci chiediamo come l'identità femminile si stagli nell'attraversare le vicissitudini della relazione con il padre.

Affrontare il rapporto tra Freud e Anna ci consente d'interrogarci sulla problematica generale della relazione padre-figlia e al tempo stesso di esplorare aree psichiche connotate dalle origini: sono in questione le origini della relazione affettiva e le origini della psicoanalisi.

La particolarità della relazione tra Freud padre e Anna figlia non sta infatti solo nell'eccezionalità dei soggetti, ma nel fatto che in questa vicenda, intrisa di psicoanalisi, il padre è anche l'analista della propria figlia.

Il fascino della ricostruzione biografica sta in questo impalpabile e sfuggente rapporto tra storia ed inconscio, dove la vita si snoda generando eventi ed affetti che prendono forme che iscritte nel profondo determinano le articolazioni psichiche di ogni soggetto.

È necessario pertanto impostare un lavoro critico di analisi della relazione tra Freud ed Anna ed imbattersi in quel terreno dove l'intreccio tra visione metapsicologica, fatti esistenziali e feno-

meni inconsci è dato come intrinseco alla vicenda psichica che stiamo trattando: da una parte la relazione della figlia con il padre, dall'altra la funzione paterna nella particolare vicissitudine di una figlia analizzata dal padre.

La biografia di Anna non può prescindere da quella di Sigmund per il fatto di essere la biografia di una figlia, la figlia di Freud: qui l'investimento sul padre è fondamentale e imprescindibile. La biografia di Freud, d'altra parte, è la biografia di un padre che è anche padre della psicoanalisi: qui l'investimento sulla figlia è importante, ma certo non prioritario. Il rapporto tra Freud ed Anna ha la peculiarità di collocarsi al tempo dell'origine della psicoanalisi e d'intrecciarsi, nel suo evento, anche all'evolversi della disciplina, in quella particolare fase degli inizi dove prevale il bisogno di affermazione e di consolidamento.

In questa fase i destini individuali sono assorbiti dalla sacralità della causa, e da questo emerge una inquietante serie di eventi omessi, manipolati, segreti, appassionatamente smentiti. Correttezza, rispetto, trasparenza non possono essere espressi se non favoriscono il successo della psicoanalisi. Questa la regola implicita che detta legge su ogni altra regola che pure viene espressa, proposta ed imposta. Si rimane quasi interdetti di fronte al gruppo dei pionieri, personalità affascinanti, tutte dentro la logica competitiva ed ambivalente delle relazioni familiaristiche: si intrecciano nomi, amicizie, pazienti, parenti, spaventi, fughe, omissioni. In questo contesto esterno ed interno una sorta di priorità che riguarda l'affermazione storica della psicoanalisi ha disegnato la vita del padre e quella della figlia, entrambe "sacrificate" alla causa ed esaltate dalla passione. Uso il termine "vite sacrificate" non nel senso dell'immolazione quanto piuttosto per evidenziare un alone di "sacralità" che impregna le esperienze destinali.

Questo l'intreccio complesso che segna la nascita della psicoanalisi, evento storico e scientifico sostenuto e nutrito dalle vicissitudini dei primi protagonisti: "l'orda selvaggia"².

"Freud e i suoi seguaci"³ potremmo chiamare così tutte le generazioni di analisti e di analiste da allora ad oggi. Tutti "figli di Freud" questi seguaci che nel tempo hanno fatto e fanno riferimento alla sua paternità. Freud, padre senza padre, ha dato origine ad una catena di filiazioni generazionali che porta fino a noi: figli generati e legati in una successione che va di transfert, in transfert. Questi figli trattano i pensieri del padre come doni, lasciati ereditari che possono subire nuovi investimenti ed incrementi, ma che nonostante le trasformazioni fanno comunque intravedere il corredo genetico di base: una sorta di "DNA" che si individua nella metapsicologia.

Tra questi figli Anna, la figlia prediletta, che posto ha?

La Sesta, l'ultima

Nata da una gravidanza tanto impreveduta quanto indesiderata, Anna viene al mondo nel dicembre del 1895. Circa un anno prima Freud iniziò a fare i conti con la malattia, rimanendo nella “terribile incertezza tra il considerarsi un uomo in attesa della morte per un attacco di cuore o un ipocondriaco”⁴. Fu costretto a rinunciare ai suoi sigari e si deprime molto, tanto da confessare a Fliess “la libido è superata da tempo”⁵. Le ricerche sulla contraccezione che Fliess andava facendo erano, per i coniugi Freud, tardive: Martha era di nuovo incinta.

Questo accadeva parallelamente alle drammatiche vicende di Emma Eckstein e alla conseguente difficoltà di Freud nel rapporto con Fliess. Tuttavia nonostante le diffidenze Freud continua ad avere nell'amico un interlocutore ed un sostegno. A Fliess, anch'egli in attesa di un figlio, (il primo) scrive: “Non hai nulla in contrario che chiami il mio prossimo figlio Wilhem? Se lui sarà una bimba si è pensato per lei ad Anna”⁶.

Femmina in seconda istanza, lui trasformato in lei, Anna viene partorita tra molte difficoltà. La madre, che negli ultimi sei anni aveva già messo al mondo ben altri cinque figli, non potrà allattarla e la piccola non potrà avere neanche una balia, date le condizioni economiche assai misere in cui allora versava la famiglia. Tuttavia la sua nascita coincise con un certo potenziamento della professione paterna e pertanto Freud amò credere che Anna fosse un talismano, un buon auspicio per la sua professione.

La bambina prese il nome di un'amica di famiglia: “Anna Hammerschlag Lichtheim, la figlia dello stesso professore Hammerschlag, donna molto intelligente ma per nulla attraente, che era rimasta vedova dopo soltanto un anno di matrimonio. Ella fu insegnante di scuola come pure paziente di Freud”⁷. Si dice che Anna fosse “contraria al proprio nome perché lo riteneva banale ed insignificante, mentre “Sophie” era bello e raffinato. Suo padre provò a consolarla mettendo in rilievo che “Anna” era un palindromo, che si legge ugualmente da destra a sinistra. (come afferma Anna in una lettera 12 agosto 1922 a Lou Andreas-Salomé). Ma era il bambino in lui e non la bambina che si divertiva in questo genere di gioco ortografico”⁸.

“... Anna era anche il nome di una delle sorelle di Freud, quella da lui meno amata”⁹. Sappiamo da Jones che Anna negò sempre che il suo nome potesse derivare anche dalla sorella del padre, la più grande, sia da “Anna O”, il nome fittizio che Freud diede a Bertha Pappenheim.

Ma il nome non è affatto irrilevante, come Freud stesso afferma ne *L'interpretazione dei sogni*, viene scelto ed imposto proprio perché nasconde ed esplicita i *revenants* dei genitori.

A proposito dell'importanza del nome Freud, qualche anno più tardi, affermerà: “Anche l'adulto civilizzato è in grado di scoprire, da alcune singolarità del proprio comportamento, che non è così lontano quanto crede dal prendere alla lettera e dal dare peso ai nomi propri e che il suo nome è cresciuto in maniera particolarissima insieme con lui. Che la pratica psicoanalitica trovi molteplici spunti per richiamare l'attenzione sull'importanza dei nomi nell'attività psichica inconscia costituisce una conferma di questo fatto”¹⁰.

Sin dal nome l'esistenza di Anna si avvia all'insegna dell'ambivalenza.

Pur non occupandosi delle incombenze quotidiane della cura dei figli, come d'altro canto era costume di ogni padre ottocentesco, Freud utilizzò il materiale fornitogli dai figli per le sue opere.

E sebbene Martha avesse esplicitamente espresso l'esigenza che i figli non venissero “usati” per la ricerca, Freud sembrò non tenerne conto, soprattutto per i più piccoli; un sogno di Anna compare infatti già ne *L'interpretazione dei sogni*¹¹.

Ci si può chiedere se l'attaccamento di Anna al padre fosse precedente ai sentimenti controedipici di Freud, o se lui stesso con i suoi sentimenti indusse Anna ad una particolare propensione; certo è che la vita della figlia diventa la conferma della convinzione edipica freudiana secondo la quale “la prima inclinazione della bambina è per il padre”¹².

Anna, che nasce all'epoca del *Progetto*, ha cinque anni quando Freud scrive *L'interpretazione dei sogni*, ne ha dieci al tempo dei *Tre saggi sulla sessualità*, ed è in piena adolescenza quando il padre si interroga sul *Significato opposto delle parole primordiali* (1910). I termini ‘maschio’, ‘femmina’, ‘madre’, ‘padre’ in questo testo non compaiono affatto.

Anna è timida e graziosa, somiglia alla famiglia paterna, ha un temperamento serio ed inquieto. Nell'inverno del 1912, quando ha solo diciassette anni, si ammala e il padre in quell'occasione le scrive: “i tuoi piani per la scuola possono attendere tranquillamente, finché avrai imparato a prenderli meno sul serio. Niente ti sfuggirà. Devi vivere un pochino alla giornata, ed essere contenta di avere d'inverno un sole così bello: questo non potrà che farti bene. Ed ora, se sei tranquilla perché il tuo soggiorno a Merano non sarà turbato prossimamente, voglio dirti che noi tutti siamo contenti delle tue lettere, ma accetteremmo senza dispiacere che tu diventassi troppo pigra per scrivere tutti i giorni. Non dubitare, anche per te verrà il tempo della fatica e del lavoro; ora sei ancora troppo giovane”¹³.

Il tempo della fatica e del lavoro era già iniziato e così Anna passò l'adolescenza ad invidiare la dottrina che la priva del suo adorato padre e nell'età adulta, per riappropriarsi di lui, sceglierà di entrare nel gruppo dei discepoli della psicoanalisi.

Senza nemmeno finire il liceo insegna come istituttrice per tutti gli anni della prima guerra mondiale (1920), ma già da prima, nel 1913, durante un viaggio a Londra ha un primo iniziale impatto con il movimento psicoanalitico e si trova implicata senza preavviso nel cuore della relazione tra il padre e E. Jones.

Jones, che accompagnava a Vienna la sua amante allora in analisi con Freud, cominciò a correggiare Anna. Avvertito dalla sua stessa paziente Freud non gradì e indirizzò a Jones una lettera dai toni decisi: “È la più dotata e la più colta tra i miei figli e ha inoltre un bel carattere, pieno di interessi, teso a imparare, a vedere, a capire il mondo... Anna non richiede di essere trattata come una donna, in questo è ancora molto lontana da desideri sessuali e tende piuttosto a rifiutare il maschio. C’è, tra lei e me, un esplicito accordo che la impegna a non prendere in considerazione il matrimonio o i suoi preliminari prima di altri due o tre anni. Non penso che infrangerà il patto”¹⁴.

Freud, qualche giorno prima aveva inviato alla figlia un’altra lettera: “So ... che il dottor Jones ha serie intenzioni di sposarti. È la prima volta nella tua giovane vita e non ho intenzione di concederti la libertà di scelta di cui hanno goduto le tue due sorelle. Poiché è accaduto che hai vissuto con noi in modo più stretto di loro, così mi piacerebbe credere che troveresti più difficile prendere una tale decisione per la vita senza il nostro - in questo caso il mio - consenso”¹⁵.

Jones con l’amarezza procurata dal rifiuto rispose a sua volta: “Anna ha un bel carattere e diventerà in futuro una donna notevole, purché la rimozione sessuale non la danneggi. Ovviamente è tremendamente legata a lei [...] ed è uno dei rari casi in cui il padre reale corrisponde all’imago paterna”¹⁶.

Anna aderì al desiderio paterno e cercò di affermarsi nel circolo dei discepoli di Freud.

Senza la bellezza di Sophie né l’eleganza di Mathilde, e sentendosi inferiore per non aver avuto successo negli studi, grazie alle sue spiccate qualità di coraggio, tenacia, gusto per le cose spirituali, ma soprattutto grazie al costante sostegno paterno, si gemellò con la psicoanalisi. “Nel vissuto di Anna Freud, lei stessa e la psicoanalisi erano gemelle che partivano rivaleggiando per l’attenzione del loro padre”¹⁷.

Allora riteneva di non essere ancora pronta per chiedere l’accesso alla Società viennese, così cercò in un primo momento di entrare in quella di Berlino e si consultò a proposito con Max Eitingon che allora ne era il presidente. Anna ci teneva molto ad arrivare al Congresso Internazionale del ‘22 come membro ufficiale di una società psicoanalitica. Di fatto riuscì in sole sei settimane a scrivere un lavoro che presentò alla stessa Società viennese sfidando le presumibili difficoltà ed esponendosi alle critiche, che poté sopportare grazie all’aiuto che gli offrì suo padre. L’ambiente dei col-

leggi era molto esigente e il testo di Anna molto fragile. Il lavoro fu consegnato frettolosamente e questo confermò che “la paziente il cui caso viene discusso fosse lei stessa: l’unica paziente che conosceva intimamente. Nella versione scritta ella notava semplicemente che la paziente, la cui storia è ricostruita fino all’età di quindici anni, era stata oggetto di “un’analisi piuttosto approfondita”, da parte di chi, non lo diceva¹⁸.

L’ultima diventa la prima nel cuore del padre.

Goduta e consumate

Freud d’altro canto non nasconde il bisogno di Anna e della sua vicinanza affettuosa, un bisogno tanto forte e tanto gratificante che produce un piacere simile a quello che ricava dai suoi sigari e dai suoi cani. Scrive a Lou Andreas Salomé il 13 marzo del 1922 e a proposito della figlia dice: “Già da molto tempo la compiango perché è restata ancora in casa con noi vecchi [...], ma d’altro canto se lei se ne andasse via davvero me ne sentirei menomato, come mi succede ora per esempio, quasi come se dovessi rinunciare al fumo”¹⁹.

Freud ritiene che perdere Anna, così come dover fare a meno dei sigari, sarebbe per lui una grande rinuncia. Le sue emozioni sembrano essere nell’ordine di una dipendenza primaria certamente diversa dal carattere edipico che egli stesso individua nel rapporto figli-genitori. Qui non sembra esserci oggetto, né riconoscimento dell’altro separato da sé, tra Anna e il padre ci si muove in un area narcisistica.

Nel 1930 in una lettera a Lou, Freud confessa di sentire il desiderio di avere accanto la sua cagnetta Jo-Fi “[...] quasi quanto quella del mio sigaro, è una creatura deliziosa, tanto interessante, anche nelle sue qualità femminili, indomita, irruente, affettuosa, intelligente, e tuttavia meno dipendente di quanto non siano spesso i cani”²⁰.

Il padre considera Anna docile e al tempo stesso irruente come i cani e piacevole come i sigari.

Il controllo di Freud su Anna, che apparentemente sembra un’attitudine all’autoritarismo paterno di stampo borghese, nasconde la realtà di una profonda necessità ‘orale’, che si evidenzia nella dolorosa esperienza del cancro alla bocca, che la figlia curerà con amore, premura ed intimità ‘materna’.

Freud nel rapporto con la figlia si attesta in un’area di confusione tra sé e non sé senza nessuna reale possibilità di elaborazione. Spetterà in seguito ad altri suoi seguaci l’approfondimento di questo livello primario-materno, ma non sarà neanche Anna a poterlo affrontare, imprigionata com’è nel danno precoce della relazione materna che la rende complice dei bisogni del padre. In questo

modo Anna è costretta a rispondere ai propri con una sorta di impossessamento della vita e del pensiero di lui, come se egli fosse il mare dove nuotare ed affogare²¹.

Anna darà risposta a questo bisogno arcaico ed impensabile, senza potersene liberare per tutta la vita, espropriando i membri della sua famiglia e soprattutto sua madre in una sorta di cura totale di un padre solo suo: una reciproca cattura. Anna si dedica a lui con tutte le sue energie: la malattia rende il padre sempre più bisognoso e la figlia sempre più dedita.

Questi gli epifenomeni di una tendenza alla relazione claustrofilica²². Questa la lettura che la biografia ufficiale trasmette, e questi i piani manifesti di un rapporto umano particolarmente toccante.

Un senso di penosa curiosità c'induce a chiederci dov'è la madre di Anna e sempre la si scopre nascosta, occultata, resa silente: una "madre morta"²³.

Ci si può anche chiedere dov'è in questa vicenda la madre di Freud, quale posto inconscio occupi nella relazione tra padre e figlia. Questi interrogativi che possono sembrare marginali in realtà gettano un alone su quel mondo della vita che segna per la psicoanalisi la possibilità di stare nel tempo, e parallelamente la possibilità per la psicoanalisi di elaborare il tempo e i traumi del tempo.

Freud padre-analista

Il legame tra Anna e Freud, esclusivo, reciprocamente idealizzato, senza conflitti, vischioso ed inscindibile, "si rafforzerà nel corso del tempo con un vincolo particolare più forte di quello del sangue: l'analisi personale"²⁴.

All'epoca dei pionieri non era insolito rompere l'ortodossia del setting e vi erano tanti validi motivi di tipo storico, economico e organizzativo, che sembrano giustificare una sorta di abitudine a mescolare fatti personali e fatti professionali. Con frequenza si disconosce nella pratica l'opportunità dell'anonimato e dell'astinenza, che venivano tuttavia proposte come regole imprescindibili dell'analisi. Più di un analista analizzò figli, amici, parenti. L'analisi di Anna con il padre fu tenuta in grande discrezione, "un segreto gelosamente custodito"²⁵ e in varie occasioni omesso e negato.

Anna ancora molto giovane è oppressa da lieve depressione ed insonnia. La ossessionano fantasie ad occhi aperti legate alla masturbazione.

Per ben quattro anni, che secondo i canoni del tempo erano veramente tanti, dal 1918 al 1922, Anna si sdraia sul lettino del padre. Alle 22:00 per sei volte alla settimana in quello studio, che diventerà storico, si svolge la sua analisi.

La figura di Anna, per il rispetto dovuto al padre e alla sua stessa personalità, fu intoccabile e la sua vicenda analitica indicibile. La letteratura psicoanalitica iniziò ad interrogarsi su questa analisi molti anni più tardi.

In una lettera del 1935 ad Edoardo Weiss, il quale chiedeva se analizzare o meno il proprio figlio e voleva un consiglio, Freud rispose che con la propria figlia l'analisi era andata bene ma che con un figlio maschio le cose avrebbero potuto essere differenti: “a proposito dell'analisi del suo promettente figliolo, è senz'altro una questione delicata. Le cose sarebbero più facili con un fratello minore magari altrettanto pieno di risorse. Con mia figlia tutto è andato bene. Ma esistono molte difficoltà, e nutro seri dubbi trattandosi di un figlio maschio. Con questo non voglio spaventarla; ovviamente tutto dipende dalle due persone e dalla relazione che hanno tra loro. Le difficoltà le conosce. E non mi sorprenderebbe se ciononostante avesse successo. È difficile decidere dall'esterno. Non voglio consigliarle di farlo, ma non ho alcun diritto di proibirglielo”²⁶.

La convinzione di Freud che fosse più facile analizzare le figlie femmine piuttosto che i maschi, perché la relazione sarebbe sgombra da sentimenti di ostilità, sembra confermare la sua miopia sul femminile.

La difficoltà di confrontarsi con i conflitti e le ambivalenze con le pazienti donne non è solo un limite dell'analisi di Anna, ma una sorta di esito della generale concezione freudiana dello sviluppo psichico infantile. Freud si riferisce alle fantasie maschili e le generalizza senza la possibilità di individuare specificità e differenze nell'ordine dell'identità di genere. Anna confermerà nella sua teoria questa impostazione paterna, sostanzialmente ancorata all'invidia del pene per l'identità femminile e all'angoscia di castrazione per quella maschile, come emerge nel suo lavoro del 1925 *Gelosia e desiderio di mascolinità*.

L'analisi della figlia fu “fatta in casa”²⁷, ma si trattò di un trattamento tutt'altro che alla buona, segnato dalle grandi aspirazioni scientifiche di Freud. Anna obbedisce al desiderio del padre e attraverso la sua analisi permette a Freud di costruire il ‘caso’, il ‘paziente’, permette una sorta di verificabilità. Il padre mettendosi nella posizione dell'analista concepisce la didattica: trasmissione della psicoanalisi attraverso l'analisi. Freud desiderava molto che Anna si inserisse nell'istituto viennese, forse anche per compensarla delle rinunce che le aveva chiesto sul piano affettivo.

Il senso profondo di questa esperienza è pertanto imponente, ma quanto perturbante un'intimità analitica di questo tipo possa essere stata, non è difficile da immaginare. La difficoltà del conteni-

mento delle emozioni transferali ha sicuramente toccato e limitato anche la genialità clinica dello stesso Freud.

È lecito chiedersi il perché di questa scelta che sarebbe superficiale attribuire esclusivamente a fattori contingenti. Si potrebbe ritenere “che in entrambi vigesse la convinzione inconscia che Anna non si sarebbe accontentata di un altro analista e che nessun altro sarebbe stato adeguato a lei, agli stessi occhi di Freud, tranne se stesso”²⁸.

Certamente Freud con coraggio stabilì un patto analitico trasgressivo che consentiva a lui e alla figlia di “alimentarsi” reciprocamente.

In un solo anno di esperienza con Anna-paziente Freud maturò le idee che espresse nel 1919 in *Un bambino viene picchiato*. In questo testo egli riporta sei casi clinici, quattro donne e due uomini, commentando con brevi considerazioni cinque di questi e tacendo sul sesto. Quest'ultimo paziente non viene descritto, si può ipotizzare che con il silenzio Freud intendesse proteggere la figlia. D'altro canto il quinto paziente sembra somigliare molto ad Anna; di questo paziente Freud dice: “fece ricorso all'analisi soltanto a causa della sua irrisolutezza, una diagnosi clinica grossolana non l'avrebbe classificata affatto o l'avrebbe liquidata come ‘psicoastenia’”²⁹.

Pochi anni dopo la figlia riprese gli stessi temi in un primo suo lavoro dal titolo *Fantasie di percosse e sogni ad occhi aperti* (1922). Risulta da alcune lettere di Anna Freud che il materiale del suo saggio è tratto dal caso di se stessa, intrecciando alle ipotesi del padre esperienze personali di stampo auto analitico.

Il risultato dell'analisi fu alquanto deludente, e in una lettera a Lou del 16 dicembre 1922, Anna stessa confessa: “Con me tutto è diventato così problematico a causa di due difetti fondamentali: una insoddisfazione o un'insaziabilità in me, che mi fa cercare affetto dagli altri, e inoltre il mio stare veramente addosso agli altri, una volta che li ho trovati. [Il primo] (N.d.A.) è proprio ciò che tu e Papà non riuscite a comprendere”³⁰.

Freud analizzando sua figlia si era concesso una grande libertà a favore della sua passione: la psicoanalisi. Usa Anna, i suoi sogni, le sue emozioni e la relazione affettiva che come padre, oltre che come analista, mobilita nel transfert. Nel fare questo, che comunque lascia interdetti, non mette in gioco solo una ingenua superficialità e non fa solo una banale trasgressione alla neutralità, ci trasmette una cifra inquietante ma essenziale della psicoanalisi: l'essenza contraddittoria e trasgressiva dell'inconscio.

Nella più ricca e recente biografia di Anna Freud, Elisabeth Young-Bruehl valuta l'evento: “La psicoanalisi era così importante per entrambi che qualsiasi altra cosa appariva loro banale: ciò a cui

egli principalmente teneva era che l'analisi le fornisse gli strumenti per fare a sua volta l'analista. Ma forse Anna aveva più paura del padre di quanto loro stessi sapessero. Le motivazioni di Freud possono essere state le migliori, ma da un punto di vista sia clinico sia umano la situazione era assai strana. Essendo lui l'analista inevitabilmente rischiava di farsi sopravvalutare da Anna e nello stesso tempo di invadere l'intimità della sua anima; egli caricava la loro relazione personale di ulteriori elementi transferali, senza la possibilità di risolverli mai realmente. [...] Ma prendere la figlia in analisi certamente gratificava i sentimenti edipici paterni e al tempo stesso era un vantaggio per il movimento che lei fosse analista. L'analisi con il padre contribuì però a limitare le possibilità di Anna di conseguire soddisfazioni personali, nonostante il ruolo che veniva assumendo nella vita del genitore e la possibilità di mettersi a capo del movimento psicoanalitico che costituiva di per sé un buon tornaconto. Forse solo se la consideriamo in base a criteri comuni, la sua relazione con un padre simile fu per lei una tragedia³¹.

Da parte mia, senza ricorrere a criteri comuni, propongo di leggere la relazione di Freud con Anna proprio a partire da un vertice 'tragico'.

Antigone

Freud chiama sua figlia Antigone. La ricostruzione biografica di primo livello ci induce a ritenere che questo appellativo Anna lo abbia conquistato grazie alla dedizione costante ed affettuosa per il padre ammalato e vecchio. Freud scrive ad Arnold Zweig: "Naturalmente, la mia idea di dividere con lei la Sua primavera sul monte Carmelo non era altro che una fantasia. Nemmeno sostenuto dalla mia fedele Anna-Antigone potrei intraprendere il viaggio"³².

L'evocazione classica del mitico nome di Antigone impregna il riferimento di Freud in modo ampio e complesso. Sono portata a credere che tale nome lasci intravedere un simbolismo che va oltre il cosciente bisogno di Freud di intenerirsi e di intenerire per le doti altruistiche di Anna. Penso che come un lapsus sveli molto di più del suo significato manifesto.

Antigone. In versi Sofocle ci presenta la tragedia: il padre (Edipo) dopo tante peripezie è finalmente a Colono; la madre (Giocasta) si è uccisa per aver scoperto l'incesto. I fratelli (Eteocle) e (Polinice), morti entrambi nel duello. Eteocle riceverà sepoltura perché difensore della città, Polinice, che attaccava in armi Tebe, non avrà diritto a nessun rito funebre: queste le leggi di Creonte.

Antigone, chiede alla sorella di aiutarla a seppellire il corpo interdetto del fratello amato, ma Ismene ricorda che c'è un editto che lo vieta, ricorda il loro essere donne fatte per ubbidire agli uo-

mini, alla legge, a Creonte. Antigone respinge con ira la sorella e rivendica il diritto del sangue contro quello della legge.

Antigone è disobbediente. Le sorelle si dividono e Antigone andrà da sola a rendere onore al fratello morto.

Anna fu fin troppo dipendente dal padre per poterla pensare disubbidiente, Anna fu fin troppo con il padre, con la psicoanalisi, con i pazienti e con Dorothy per poterla pensare sola. Ma allora perché Antigone?

Antigone perché figlia di Edipo. Freud nel chiamarla Antigone la vorrebbe chiudere nell'Edipo; così i conti tornerebbero, la trasgressione alla legge la vedrebbe sposa del padre, il non poter essere sposa la farebbe sola.

Con questa chiave interpretativa, quella psicoanalisi che si fonda sul mito edipico considererà la storia di Freud e di Anna una storia edipica e l'Edipo struttura portante della psiche, per dar conto senza ricorrere ad un criterio comune della 'vita tragica' della figlia di un padre eccezionale. Per molti versi è vero: "Questa fanciulla non può essere capita se non in quella sua strana esperienza che è l'amore per suo padre Edipo. Padre, essenzialmente, perché così l'ha vissuto e ne è testimone l'espressione con cui ne lamenta la morte, 'O padre, o caro (*philos*)'. L'Edipo a Colono è la tragedia sofoclea che raccoglie tutto l'amore paterno di Antigone.... Tocca quindi l'erranza del desiderio, dove è questo che progetta l'essere umano, dove chi lo percorre non lo dirige, né lo può riportare alle vie ordinarie, quelle della città, delle gerarchie, dei poteri e dei suoi esercizi [...].

Dove cadono i puntelli di ciò che si ha, dove il padre è il figlio, figlio di niente, dove la paternità non esiste*, un vuoto, un'incertezza abitata dal fratello"³³.

Ma Antigone si copre di tante vesti e attrae tante letture.

Antigone paladina delle leggi non scritte.

Antigone, individuo contro lo Stato.

Antigone eroina delle leggi del sangue.

Antigone disobbediente.

Antigone sola.

Antigone nata non "per condividere odio, ma per condividere amore"³⁴.

Simone Weil, acuta studiosa dell'*Eros* nella cultura greca, dedica ad Antigone considerazioni esemplari collocandola sempre là "dove è l'amore, l'amore impersonale che è anche il desiderio che ci prende, entro cui non diciamo no all'essere che saremo"³⁵.

“Le Antigoni” le definisce S. Steiner, le molteplici figurazioni di Antigone nella sua storica ricerca.

Antigone, simbolica fanciulla, torna nel corso di secoli ad affascinare e soprattutto ad interrogare.

Le forme teoriche in cui ci appare sono numerose e le riletture altrettanto varie, vanno dalla saggistica greca, al teatro, alla filosofia, alla psicoanalisi, presentandoci molte elaborazioni trasformative.

Hegel fa di Antigone la figura che segna il passaggio dalla coscienza di sé immediata alla coscienza compiuta nello Spirito Assoluto, nella Fenomenologia dello Spirito. Kierkegaard la reinventa interpretandola come figura discriminante tra pena e sofferenza dell’io, parlandoci così sia della sua innocenza che della sua colpevolezza. Ignara e al tempo stesso consapevole Antigone rappresenterebbe l’io moderno che porta con sé, ancor prima che il padre la riconosca, la coscienza della colpa del padre.

È importante notare che “Ogni ricerca è avvenuta nei secoli come se i due sessi fossero una secondaria variazione di quell’unico che è la persona, l’individuo. *Homo, Mensch*.”

O quando come in Hegel, come in Kierkegaard, la femminilità di Antigone è rilevata, lo è tradizionalmente: per Hegel, il no di Antigone è il no della famiglia, e va da sé che una donna è il simbolo della famiglia, e specie dell’amor fraterno. (E perché non amava sua sorella Ismene? Ribatteva Goethe, scettico e antipatizzante.) Per Kierkegaard Antigone è una donna in un’altra delle tradizionali figurazioni, è inerente alla seduzione dell’io più ambiguo e profondo; parla in lui l’ironia di Don Giovanni, contrappunto alla disperazione³⁶.

Per Lacan Antigone è il “punto di svolta” dell’etica. Nel sottolineare che Antigone è una tragedia Lacan evidenzia come nell’espansione analitica la tragedia non possa essere che in primo piano. E mentre Freud rintraccia in Edipo il suo riferimento tragico fondante, per Lacan è Antigone l’essenza stessa della tragedia il cui nucleo è la funzione della *catarsi* che trova la sua traiettoria nella funzione del desiderio. Ed in questa prospettiva Lacan mostra come sia proprio Antigone “il punto di mira che definisce il desiderio”³⁷.

La sua stessa figura è il fascino della tragedia; oltre i dialoghi, oltre la famiglia, la patria, le leggi; “è lei che ci affascina, nel suo fulgore insopportabile, in quel che ha di sconcertante questa vittima così terribilmente volontaria”³⁸.

Per la sua trasgressione Antigone sa che sarà condannata ad un terribile supplizio. Sarà chiusa viva nella tomba.

Sofocle canta questa confusione tra vita e morte, morte che è ancora vita, vita che è già morte, nella III parte del dramma, e definisce qui la posizione di Antigone. Lacan allontanandosi dalle interpretazioni hegeliane della tragedia entra nel raggio tracciato da Goethe.

“Goethe rettifica senza dubbio ciò di cui si tratta secondo Hegel che contrappone Creonte ad Antigone come due principi della legge, del discorso. Il conflitto dipenderebbe quindi dalle strutture. Goethe dimostra al contrario come Creonte, spinto dal suo desiderio, esca palesemente dalla sua strada e cerchi di rompere le barriere, avendo di mira il proprio nemico Polinice al di là dei limiti entro i quali gli è consentito colpirlo - vuole infatti colpirlo con quella seconda morte che non ha nessun diritto di infliggergli. Creonte sviluppa tutto il suo discorso in questo senso, ed è così che si precipita da solo verso la sua rovina”³⁹.

Intravediamo il desiderio di vendetta di Creonte e parallelamente Antigone trasportata dalle emozioni.

Lacan nel reinterpretare Sofocle afferma che Antigone è l’incarnazione del desiderio allo stato puro. “Pensateci bene che ne è del suo desiderio? Non deve forse essere il desiderio dell’Altro e innestarsi sul desiderio della madre? Il desiderio della madre, il testo vi fa allusione, è l’origine di tutto: il desiderio della madre è al tempo stesso il desiderio fondante di tutta la struttura, quello che ha fatto venire alla luce quei rampolli straordinari, Eteocle, Polinice, Antigone, Ismene, ma è al tempo stesso un desiderio criminale”⁴⁰. Di questo desiderio Antigone si fa custode.

“Antigone è trasportata dalla passione”.

L’interpretazione filosofica e quella psicoanalitica ci aprono uno scenario metastorico che paradossalmente contro la sfida del tempo cronologico e sociale ci permette di registrare riconoscimenti e somiglianze, quindi di confrontarci con “Antigoni parziali”: aspetti di Antigone che vivono in ogni donna.

Come afferma Maria Zambrano “Non possiamo evitare di sentirla perché la tomba di Antigone è la nostra coscienza ottenebrata. Antigone è sepolta viva dentro di noi, in ciascuno di noi”⁴¹. “Attraverso un crimine, una trasgressione emerge dal sonno per entrare nella coscienza. Coscienza è svegliarsi dal sogno della vita, vivere all’origine...”⁴². Ogni figurazione di Antigone ci rimanda al padre, a quell’aspetto dell’istanza paterna che lascia in ogni figlia femmina il richiamo del desiderio.

Possiamo ipotizzare che anche Freud attribuisse ad Anna Antigone più che un registro simbolico. Oltre quello del sostegno fedele al vecchio padre, ad un livello più profondo, Freud colse la

complessa, contraddittoria e trasgressiva identità della figlia e certamente intuì la forza di Anna, che voleva ‘custode’ del suo desiderio.

All’interno di una più ampia ricerca sulla genesi della teoria psicoanalitica M. Balsamo e F. Napolitano, in un capitolo intitolato per l’appunto Antigone, si occupano di Anna Freud e a proposito del suo destino ritengono che sia completamente asservito al padre. Essi giungono a conclusioni a mio parere riduttive. Gli autori leggono la vita di Anna come una dipendenza mortifera dal padre e affermano: “Anna decidendo di non partire, ha permesso che qualcosa dell’altrui destino si mescolasse indelebilmente con un proprio destino che forse, però non ha mai visto luce. Si può ragionevolmente supporre, difatti, che Anna non sia mai riuscita ad applicare al rapporto col proprio padre - e dunque a tentare a sua volta un disincastro - quello che Freud una volta le scrisse a proposito dell’impossibilità a separarsi: “Dovresti essere generosa con tua sorella, altrimenti voi due finirete come le due vostre zie, che da bambine non sono mai riuscite ad andare d’accordo e come punizione non hanno mai potuto separarsi: perché l’amore e l’odio non sono molto differenti”⁴³. Si può non odiare l’impronta di un destino così travolgente? Può l’amore per il padre occultare fino in fondo il dolore di una vita asservita all’altro?”⁴⁴.

Nonostante queste argomentazioni siano convincenti, ritengo tuttavia che non facciano del tutto giustizia del senso profondo della vita e dell’opera di Anna, la cui prospettiva esistenziale ed intellettuale fu certamente molto più ricca di quella che le veniva proposta dal padre o che le viene attribuita nel ‘nome del padre’.

Anna si è infatti espressa con una teorizzazione intellettuale che nasce da quella paterna, ma che certamente va ‘oltre’ e si allontana creativamente e originalmente, dal *corpus* freudiano. È certo che il pensiero di Anna Freud non ‘traduce’ quello del padre, potremmo, al contrario, dire che lo ‘tradisce’.

E. Gaburri (1982) propone considerazioni adeguate ad illuminare le vicende della creatività intellettuale di Anna Freud.

Trasgredire nel senso di andare oltre. Il termine trasgressione al di là del significato comune che consiste nel venire meno ad una norma, ne ha un altro legato all’oltrepassare, andare al di là. Ho citato Ferenczi e la metafora del mare e della madre, trovo sollecitante utilizzare a questo proposito la definizione di area trasgressiva così come viene enunciata in geologia: “trasgressione è l’avanzata del mare su una mna precedentemente emersa con l’instaurarsi del predominio marino [...] un terreno trasgressivo a causa di un riempimento di una lacuna stratigrafica con nuovi depositi si trova in discordanza stratigrafica con quello che va ricoprendo. Esso rappresenta una fascia di continentalità

alla quale corrisponde una lacuna stratigrafica...⁴⁵. L'area trasgressiva sta tra il mare e il continente: una sorprendente concordanza semantica che ci riporta alle funzioni psichiche.

“Far emergere il pensiero: questo è trasgressivo rispetto alla onnipotenza che porterebbe a occuparsi della propria sopravvivenza dalla nascita alla morte...⁴⁶. Anche Freud aveva collegato la nascita del pensiero alla frustrazione che si genera dal differimento della scarica pulsionale. Nel sottolineare il nesso tra trasgressione e pensiero Gaburri nota come “la natura del pensiero abbia delle qualità sue proprie, sostanzialmente diverse dalla conoscenza (la conoscenza non ha bisogno, come il pensiero, della consapevolezza della morte)”⁴⁷. Riprendendo la bioniana distinzione tra “nozione” e “pensiero” si può sottolineare che il pensiero nasce dall'esperienza di una vicenda di relazione che aumenta la tolleranza alla non cosa, presupposto stesso della possibilità di rappresentazione. Una carenza di funzioni di *rêverie* della madre si traduce in carenza di pensiero e là dove c'è carenza di pensiero spesso la trasgressione diventa agito. La *rêverie* materna sta nella capacità della madre di tollerare le angosce di morte del bambino, prospettandone un oltrepassamento. La funzione trasgressiva è pertanto la natura stessa del pensiero.

Qualcosa in più

Freud ebbe Anna ed Anna si confermò nell'amore del padre. Nonostante le profferte di numerosi corteggiatori, tutti appartenenti all'*entourage* di Freud, non si sposò e non ebbe figli. Rivolgere la sua affettività ad un altro uomo le risultò impossibile, come se avesse dovuto separarsi dal padre e “perderlo”. Sembrerebbe invece che “il legame affettivo con una donna, con Dorothy, fosse l'unico modo di conciliare il suo bisogno di un rapporto d'amore senza dover affrontare le violente angosce di separazione e il senso di colpa che avrebbe comportato per lei una relazione eterosessuale. Ma anche in questo caso l'elemento significativo non è nei risvolti difensivi e nevrotici, bensì nel fatto che a partire da tutto questo l'unione tra Anna e l'amica si sia poi dimostrata profonda e solidissima, arricchita da reciproca fiducia e da fertilissima collaborazione professionale che durerà fino alla morte di Dorothy Burlinghgam nel 1979”⁴⁸.

Anna e Dorothy, “oltre l'ombra”⁴⁹ di Freud, si aiutarono e nutrono di un reciproco profondo affetto con un legame che durò più di cinquanta anni.

Dorothy chiede ad Anna di occuparsi dei suoi figli, in qualche misura di dividerli con lei, offre ad Anna la possibilità di curarli, analizzarli, sentirli anche suoi.

Anna offre a Dorothy Freud, padre, analista e maestro. Si condividono le case, gli amici, gli interessi. In questo scambio profondo di esperienze analitiche e familiari si crea un'area espressiva

comune che potenzia le capacità di entrambe le donne. A noi non interessano gli aspetti fattuali o moralistici dell'eventuale relazione omosessuale tra Anna e Dorothy, quello che vorremo mettere in evidenza è che da questa relazione al femminile si svilupparono delle potenzialità affettive, professionali ed umane solide e gratificanti. Anna trova nel coinvolgimento suscitato in lei dai figli di Dorothy come pure dall'amica finalmente qualcosa tutta per sé. Non potendo confidarsi né con il padre né con Lou scriverà a Max Eitingon per confessare che stare insieme a Mrs. Burlingham era per lei una grande gioia.

Mentre nella relazione con il padre Anna rimane chiusa nel suo essere "figlia" con tutta la dipendenza e l'infantilizzazione che questo comporta, solo qui in questo rispecchiamento al femminile si schiude un'area nuova per la sua identità. Nella relazione con Dorothy, dove si può rintracciare un recupero e una riappropriazione dell'immagine materna originaria, Anna è finalmente donna, non più solo 'figlia'. Il suo essere donna si esprime nella passione e nella creatività. La sua opera sarà destinata a diventare un'altra teorizzazione rispetto a quella freudiana.

È infatti evidente che *l'Ego-Psychology* costituisce nel tempo una evoluzione importante, ma certamente contraddittoria rispetto al *corpus* teorico paterno.

Anna continuerà per tutta la vita a lavorare per la 'causa', amministrando e conservando il patrimonio teorico del padre e smentendo, con la coscienza, di essersi allontanata dai nuclei portanti della psicoanalisi. Anche Anna "userà" Freud come padre analista per stare nel suo pensiero e collocarsi nella storia della psicoanalisi all'ombra del padre. Nonostante la società psicoanalitica viennese desse molto spazio alle analiste e alle loro attività professionali e scientifiche, Anna non si misurò mai con scritti sulla sessualità femminile, né mai fu sensibile alle tematiche dell'emancipazione.

Bisognerà scoprire uno scritto della maturità (1953) per seguire un itinerario interno complesso che produce una interessante differenziazione inconscia da suo padre con una reale, profonda, elaborazione della dipendenza.

In questo lavoro non è necessario entrare nel merito della differenziazione teorica tra Freud e Anna Freud, ci interessa bensì sottolineare come *L'io e i meccanismi di difesa* costituisca per Anna la possibilità di elaborare il passaggio dall'io-figlia all'io-donna, e come la sublimazione della passione per il padre, accanto alla feconda relazione con Dorothy, le consenta di produrre pensiero, di essere creativa ed originale, le consenta di 'dare origine' e così di esprimere con forza quella femminilità di cui è ricca portatrice. Finalmente Anna non è più un "lui" trasposto in "lei". Anna è donna che pensa, la sua femminilità non si rintraccia nel fatto che gli altri le riconoscano di essere ma-

terna con il padre, con i figli degli altri, con i piccoli pazienti in analisi, pur essendo questo un aspetto ricco della sua personalità e della sua umanità. Anna “ha finalmente scoperto in se stessa la possibilità di provare un sentimento inedito, non altruistico...”⁵⁰ e attraverso questa esperienza interna così coinvolgente ed innovativa riesce a fondare un’area femminile espressiva ‘sua’, non necessariamente legata alla maternità biologica o alla cura. Anna intuì a partire da sé e dalla sua storia, dalla appassionata relazione con il padre così come dalla dolorosa difficoltà di riferimento alla madre, la necessità di rifondare l’Io, di ridefinire il suo Sé. Si potrebbe dire che sentì intuitivamente l’importanza di ‘essere sola’ che per lei significava ‘perdere’ suo padre. Nel 1936, alla fine della vita del padre ormai vecchio, indebolito, minacciato dall’imminente occupazione nazista, Anna, che ha quarantuno anni, offre in dono a Freud ottantenne *L’io e i meccanismi di difesa*.

In questo dono c’è sia offerta di sé che sottrazione di sé. L’opera di Anna segna la nascita della sua psicoanalisi che non a caso si configurerà come psicoanalisi infantile.

Una psicoanalisi che si occupa di bambini, di Anna bambina, dei bambini non avuti, dei bambini di Dorothy, dei bambini pazienti.

L’opposizione tra fantasma e realtà è materia di conflitto tra M. Klein e Anna Freud. Le ambizioni pedagogizzanti, a volte eccessivamente enfatizzate e a volte pregiudizialmente caricaturali, di Anna Freud, non ci impediscono a questo punto delle nostre considerazioni di simpatizzare per lei, senza tuttavia condividere il suo modello teorico. Il modello kleiniano è più aderente alla forza costitutiva del fantasma e pertanto l’approccio alla costituzione dell’apparato psichico risulta più convincente. Tuttavia, rispetto alle ipotesi di questo lavoro l’aspetto contenutistico non è rilevante.

L’elaborazione che Anna Freud propose dell’Io come affermazione di un Io separato dalla parte pulsionale è una celebrazione dei sistemi difensivi. Ad un certo livello un aspetto della personalità di A. Freud appare strutturato in senso inibitivo limitante e impedente l’area libidica dell’eterosessualità, delle funzioni procreative, dell’aggressività, ecc, ma certamente c’è un altro livello difensivo più evoluto, in Anna particolarmente ricco, che attraverso la chiave della sublimazione e della relazione con Dorothy le ha consentito un’affermazione libidica e vitale di sé. Questo livello è espresso nell’elaborazione teorica, nelle iniziative pedagogiche e cliniche, nell’attività di ordinamento, diffusione e pubblicazione dell’opera del padre.

La vita fu per il padre, l’analisi non fu senza di lui e così lei nella vita e nell’analisi fu figlia. Il suo Io, radice profonda della sua identità, iniziò ad essere nella mente dei genitori un Io femminile nel senso di un Io mancante, l’Io di un bambino senza pene. Anna, che mai teorizzò sull’identità femminile, si è cimentata sull’Io cercando di cogliere quali potessero essere le difese strutturanti per

curare quella parte infantile di sé non amata e ‘persa’, attraverso la più forte e la più evoluta delle difese: la sublimazione.

‘Passionalmente’ ha cercato una risposta al senso dell’Io, tentando una definizione oltre il tracciato paterno che è anche risposta al suo esistenziale bisogno di senso di sé. Questa ricerca Anna con coraggio, l’ha portata avanti nella vita e certo si deve essere spaventata e smarrita per aver potuto scrivere quel bellissimo lavoro che porta il titolo: *Sul perdere e l’essere perduti*. Per ritrovarsi Anna ha cercato di essere riconosciuta nella sua identità attraverso l’affermazione della sua ‘opera’: “il suono della vita”⁵¹.

La perdita

La fine della seconda guerra mondiale, dopo cinque anni terribili di fatica e di tensione, fece provare ad Anna Freud emozioni simili a quelle del lutto che segue la malattia della persona amata: “... è finito qualcosa che ti teneva continuamente in tensione, ma invece di sentirti semplicemente sollevata, cominci a renderti conto di quanto è stato pesante questo periodo”⁵².

La sua malattia e numerose perdite di cari amici resero veramente pesante la vita di Anna. Nel gennaio 1946 muore Fenichel a quarantotto anni, qualche tempo dopo anche Ruth Mack Brunswick, per la quale Anna dichiarava di non avere simpatia a motivo della sua mancanza di obiettività, ma il lutto fu doloroso anche perché probabilmente il rapporto era inficiato dall’invidia visto che Ruth aveva fatto interessanti ricerche sulla relazione preedipica, sulla relazione madre-bambino e sul periodo preedipico femminile⁵³. Non mancarono in questi anni gravi lutti familiari. Quattro anziane sorelle di Freud rimaste in Austria morirono tutte uccise dai nazisti. Queste terribili perdite professionali e parentali resero la famiglia Freud particolarmente cupa e triste ed Anna malata passò il tempo a pensare ciò che avrebbe pensato suo padre, e ciò che aveva provato durante la malattia e a quale destino avrebbe avuto la psicoanalisi in Germania. In questo duro periodo di malattia, identificata con il padre, spesso pensava a quanto sarebbe stato ancora più atroce se anche lei e sua madre avessero dovuto affrontare la malattia in un campo di concentramento. Mentre nell’adolescenza trovava rassicurazione nelle “poesie di Rilke, i sogni ad occhi aperti e la tessitura”⁵⁴, ora trovava consolazione e conforto solo dalla lettura di *Lutto e melanconia*.

Il 6 maggio del 1946 nel giorno che sarebbe stato il novantesimo compleanno del padre Anna iniziò un lavoro che la sua biografa definisce “autoanalitico”. A partire da questa data abbiamo appunti preziosi sulla sua travagliata posizione a proposito della pubblicazione delle lettere del padre

che, alla fine per favorire la psicoanalisi e la ricerca, decise, non senza dubbi ed incertezze, di pubblicare. Non può sfuggire il peso trasgressivo di questa decisione visto che il desiderio paterno era che quelle lettere fossero bruciate.

Anna si impegna in una progressiva elaborazione della dipendenza attraverso una difficile e dolorosa fase di regressione.

“Durante la malattia sentivo che la cosa più difficile era che dovevo lasciare che gli altri facessero tanto per me e guarire ha significato veramente che dovevo di nuovo farcela da *sola*. Sono sempre sorpresa che la gente dimentichi di considerare quanto deve soffrire un bambino per il fatto che ha bisogno di tanto aiuto”⁵⁵. In questo periodo Anna riprende a sognare: sogni di perdita. Utilizzerà questi sogni per il lavoro che si intitola *Sul perdere e l'essere perduti*. I primi appunti risalgono al 1942, un anno prima muore Tante Minna, nel 1939 era morto il padre. Nel 1951 muore novantenne Martha. “Quando sua madre morì, Anna Freud perse la rivale più importante e contemporaneamente il suo essere bambina. Ma perse anche sua madre, per quanto le fosse difficile riconoscere che in qualche modo aveva bisogno di sua madre. I sogni che aveva fatto durante la malattia del 1946 erano nelle sue interpretazioni - di perdere suo padre e del venire perduto di quest'ultimo come proiezione del proprio venire persa; i sogni di tipo chiaramente materno non furono interpretati [...] interpretò i suoi sentimenti - e i suoi sogni - nella sua maniera tipica: era un bambino (di sesso non specificato) che rimpiangeva il passato del padre, non il passato che i suoi genitori avevano condiviso. Aveva preso in considerazione il fatto di desiderare il posto della madre (e quello di Minna), ma non di amare sua madre, neanche attraverso l'identificazione con il padre, che rimaneva sempre al centro del suo desiderio, mentre la madre era al centro della sua gelosia”⁵⁶. “Anna Freud sempre così controllata, particolarmente con sua madre, pianse apertamente quando lei morì. Telefonò a un analizzando per cancellare una seduta e pianse all'apparecchio, con il totale stupore del paziente”⁵⁷.

Il lavoro *Sul perdere e l'essere perduti* viene scritto nel 1948, presentato come conferenza nel 1953, pubblicato solo nel 1967. Ancora oggi non è stato tradotto in italiano.

Questa lunga gestazione è relativa alla elaborazione faticosa del lutto del padre e alla catena di numerose altre mancanze e tra queste soprattutto quella della madre. Un percorso complesso che ha consentito ad Anna la teorizzazione della perdita proposta in questo saggio come evento metastorico, strutturante lo spazio psichico.

“Il significato della perdita di qualcosa che può avere un qualche valore in se stesso differisce fondamentalmente dalla perdita di una persona per via della morte, [...] Questo cambiamento di

qualità delle emozioni che accompagnano le perdite e quindi, queste differenze nell'ordine della grandezza di un evento deve cambiare la qualità delle emozioni che l'accompagnano e quindi non deve essere preso alla leggera. Queste somiglianze e identità su due tipi di accadimenti sono aperti allo specifico modo di affrontare la perdita”⁵⁸.

Ad ogni perdita la sua sofferenza.

Anna scrive: “Le anime perse sono pietose piuttosto che minacciose, estranee piuttosto che spaventose, sono povere dal momento che simbolizzano l’impoverimento emozionale sentito dal sopravvissuto. Sono perse come simboli dell’oggetto perso, sono compulse, spinte alla sorpresa e al dubbio. Questo riflette la dubbiosità e la ricerca dell’aspetto libidico del sopravvissuto che è stato reso disarmato, deprivato del suo scopo precedente, più antico. Infine capiamo che il loro riposo eterno può essere acquisito soltanto dopo che i sopravvissuti hanno acquisito il difficile compito con il distacco dalle loro speranze, richieste, aspettative staccate dall’immagine del morto”⁵⁹.

La distanza di Anna dalla madre l’accompagnò sempre, e non mancò la consapevolezza dell’ambivalenza del padre e della narcisistica possessività di lui. Anna si esprime su questo con estrema lucidità.

“È solo quando i sentimenti dei genitori sono inefficaci o troppo ambivalenti, o quando l’aggressività è più valida del loro amore, o quando le emozioni materne sono temporaneamente occupate altrove, che i bambini non soltanto si sentono perduti ma, di fatto, sono perduti. Questo accade di solito in condizioni che rendono facile la razionalizzazione, ma che, d’altro canto, sono troppo comuni per spiegare l’evento specifico, come gli assembramenti, o come un reparto affollato di un grande magazzino, ecc. È interessante che i bambini generalmente non se la prendono con se stessi per essersi perduti. Un esempio di questo fu un bambino perso in un grande magazzino, il quale, una volta ricongiunto a sua madre, la accusò piangendo: “Mi hai perduto!” (e non “Ti ho perduta!”)⁶⁰.

La materia intima

Anna è il nome della mia analista. Nel corso degli anni la relazione tra me figlia e mio padre è stato uno dei nuclei elaborativi di fondo della mia analisi. Ho affrontato questa relazione da un vertice osservativo analitico particolare: nello studio della mia analista, in una posizione che certo non mi poteva sfuggire, accanto alla sua poltrona, sul ripiano di una piccola libreria girevole stile inglese c’era una foto di lei ‘Anna bambina’ appoggiata obliquamente a suo padre. Un padre pilastro.

Ogni volta che mi accingevo a sdraiarmi sul lettino lo sguardo cadeva lì sul padre di Anna e non potevo non ricordare una foto di me bambina appoggiata a mio padre.

Perché al di là di ogni stile d'astinenza e di rigore del setting veniva mostrata quella foto, e perché il mio sguardo cadeva lì ripetutamente ogni volta?

Riferirò ora un sogno di una mia paziente che ha chiesto l'analisi per elaborare la decisione di una adozione dopo una lunga trafila di tentativi di fecondazione assistita. Intendo questo sogno, di cui non fornirò il materiale interpretativo, come una sorta di riferimento-sfondo alle considerazioni espresse in questo lavoro. Uno spazio iconografico che ha un valore esclusivamente evocativo. *“Stavo nella casa dei miei genitori dove ho vissuto fino ai tredici anni, nel sogno il palazzo era cambiato, più nobile, l'atrio più antico, marmi dovunque. Io arrivo e prendo l'ascensore per andare nella casa più alta che mi appare vuota e misteriosa. Mi sembrava una casa mai conosciuta, scendo al piano di sotto e così effettivamente entro nella mia casa, prima l'arredamento era povero, invece ora è piena di mobili, c'è un grande salone, quello dove mia madre non ci faceva andare, era sempre chiuso. Entro, sul mobile in fondo c'è un grande specchio e lì vedo riflessa un'ombra, l'ombra di una figura dietro di me, è l'ombra di mio padre. Continuo a vedere e a girare per la casa”*.

Nella struttura della psiche femminile l'identità si configura problematica a causa del passaggio dalla madre, oggetto primario di identificazione, al padre. Una specifica difficoltà sembra spesso presentarsi là dove si forma l'area generativa, quell'area del femminile che biologicamente e culturalmente è ascritta alla maternità. Con la scoperta dell'inconscio 'madre' e 'maternità' diventano funzioni psicologiche, appartengono al soggetto che le esprime nel desiderio, che come tale è un vettore mai definito e mai del tutto acquisito. Dobbiamo alla psicoanalisi il merito di aver svelato la madre inconscia, l'inconscio materno e la relazione fantasmatica del legame madre-figlia dalla quale origina il lavoro psichico che allontana o avvicina la donna al generare. Quando parliamo di identità parliamo di una soggettività segnata dalla nascita psicologica, dimensione interna che non corrisponde al venire al mondo e che è possibile solo attraverso l'elaborazione della “mancanza di madre”⁶¹. Ciò corrisponde a quello che chiamiamo elaborazione del lutto e nascita del pensiero. Le capacità generative di ognuno si collocano in questa area della mancanza.

Anna non ha avuto figli: l'inibizione al procreare, che si può incontrare in donne che si esprimono in svariate aree della creatività, sembra ancorata ad una relazione precoce ed idealizzata con il padre, da non intendersi come difesa edipica, quanto piuttosto come il costituirsi di una modalità preedipica ancorata all'impossibilità di accedere al corpo materno come luogo di rispecchiamento

identificatorio. Anna Freud si è misurata con questa dolorosa vicenda interna del non procreare attraverso travagliati percorsi, e solo dopo il lutto del padre e la morte della madre, ha potuto tollerare il vuoto e ha potuto separarsi dall'idea di una protezione onnipotente.

Anna Freud, marginalmente presente nella mia mente, prima che la collocassi nella questione della funzione paterna, ora, attraverso la riflessione sulle vicende di Freud padre, si è stabilizzata nei miei pensieri sollecitandomi vari interrogativi e suggestioni. Spesso con la forza immediata e spiazzante del lapsus l'ho chiamata Anna O. Come percorrendo un nastro di Moebius il pensiero di Anna torna su se stesso e si sovrappone a quello di Anna O. Per giustificare questa sovrapposizione non mancano elementi manifesti; Berta come Anna è invischiata nelle vicende nevrotiche della psicosexualità, Berta come Anna è altruista e filantropa, ma il cuore del lapsus è nel fatto che Berta come Anna segna l'origine della psicoanalisi: ogni avvento, ogni nascita scaturisce da fantasie incestuose. L'articolarsi di queste fantasie con la complessità delle vicende interne legate alla propria storia individuale e familiare segna in ogni donna la possibilità di liberare o reprimere o disconoscere il desiderio di essere o non essere madre.

Fantasie terrificanti anche al maschile: Breuer scappa di fronte a Berta così come scappa Fliess di fronte ad Emma. Freud nell'affrontamento dei fantasmi incestuosi cura Berta in una proficua amorosa fantasia transferale e così fonda la psicoanalisi. Dentro la psicoanalisi ripete con Anna un accoppiamento forte chiedendo alla figlia di rispondere al suo desiderio: essere amato dalla madre. Anna da parte sua corrisponderà al desiderio del padre e maternamente lo amerà. Potrebbe rimanere fissata, incastrata, veramente sacrificata nell'altro della tomba che l'accoglie viva come Antigone; vivere e spegnersi col padre. Questa relazione femminile di maternage, provocata dal desiderio paterno e parallelamente dal desiderio filiale di rigenerare il padre, spegne la vita della donna quando non è in grado di separarsi dal fantasma incestuoso del padre-amante.

Tutto questo caratterizzerà in buona misura la vita di Anna, ma non del tutto, fu infatti contrastato dalla vitalità di un desiderio antagonista mai annullato: Anna si apre ad una nuova libertà, lascia fare a Dorothy ciò che Ismene non ha potuto con Antigone.

Lacan ci presenta Antigone come la figura che esemplifica la sua teoria del desiderio. Il desiderio del soggetto nasce alienato dal desiderio dell'Altro. Una interpretazione che rischia di ridurre la soggettività femminile in una logica fallocentrica.

Difatti Lacan legge il desiderio di Antigone come desiderio criminale, il crimine di cui si parla sembra essere l'adesione all'incesto attraverso l'identificazione fallica.

Perché non concepire invece criminale il disconoscimento e il seppellimento di quella parte autonoma, che nella relazione edipica può realmente rischiare di essere sacrificata?

Anna riesce a trovare una strada per uscire da quel cono d'ombra, mortifera espressione della narcisistica possessività del padre; si allea con Dorothy, donna esterna alla famiglia, continente da lambire, ricoprire e oltrepassare.

Un patto, questo tra Anna e Dorothy, che ci consente di interrogarci sul potere della fondazione simbolica, (che in Anna Freud si estende fino a diventare 'Opera'). Tale funzione può essere sottratta al primato simbolico paterno? La vicenda di Anna, testimonia, all'origine della psicoanalisi, senza mai occuparsi coscientemente di identità femminile, di una soggettività femminile che rimanda alla relazione tra donne. Nella storia di Anna questo accade in un contesto interno dove il padre certo non correva il rischio di essere negato o assente. Con Anna potremmo dire che il padre ha "neutralizzato" la madre⁶².

Nella cultura freudiana la donna è sottomessa alla maternità tanto da essere riportata *tout court* alla dipendenza paterna.

La vicenda della funzione paterna e della relativa questione dell'identità è molto complessa e non può che rimanere problematica.

La psicoanalisi è su questo tema divisa tra i sostenitori del "nome del Padre" e quelli che propongono la centralità della "relazione primordiale, sensoriale, sensuale della madre e dell'*infans*": "Preoccupati i primi che gli aspetti fusionali finiscano per disconoscere l'istanza paterna, l'Edipo, disconoscano in altri termini la centralità del terzo garante della simbolizzazione". Conveniamo con Pontalis che formule teoricamente contrapposte come "relazione fusionale con la madre" e "accesso al simbolico" ci rendono ciechi e sordi all'evento psichico"⁶³.

La storia di Anna Freud risulta essere uno stimolante pretesto e un buon contributo per tornare ad interrogarci su questi temi.

Consapevoli di possibili fraintendimenti e di altrettante possibili forzature ci siamo imbattuti in terreni che, per citare Benjamin⁶⁴, toccano l'originale "come la tangente tocca la circonferenza di sfuggita e in un solo punto..." e questo "è il punto infinitamente piccolo del senso".

Note

1. Freud, A. *Poesie*, in Young-Bruehl, E. (1993, p. 82).
2. Roustang, F. (1976).

3. Il riferimento è al titolo di un libro di Roazen (1998).
4. Young-Bruehl, cit. p. 14.
5. Freud, S. (1887-1904), Lettera a Fliess del 25 aprile 1894, p. 93-94.
6. Freud, S. (1887-1904), Lettera a Fliess del 20 ott. 1895, p. 173.
7. Young-Bruehl, E. cit. p. 35.
8. Young-Bruehl, E. *ibidem*.
9. Roazen, P. (1998, p. 514).
10. Freud, S. (1912-1913, p. 64).
11. Freud, S. (1899, p. 127).
12. Freud, S. (1899, p. 239).
13. Freud, S. (1912), Lettera ad Anna, 13 dic. 1912, p. 268-269.
14. Freud, S. Lettera a Jones del 22 luglio 1914, in Gay, P. (1988, p. 393).
15. Freud, S. Lettera ad Anna del 16 luglio 1914, in Gay, P. (1988, p. 392).
16. Lettera di Jones a Freud del 27 luglio 1914, in Gay, P. (1988, p. 394).
17. Young-Bruehl, E. cit. p. 5.
18. *Ibidem*, p. 90 .
19. Freud, S. - Salomé L.A. (1983, p. 111).
20. Freud, S. - Salomé L.A. (1983, p. 185).
21. Ferenczi (1924) ha rovesciato la prospettiva metaforica del mare simbolo della madre vedendo nella madre stessa la metafora del mare. La “regressione talassale” è ritorno al mare. Questo rovesciamento topico ha il vantaggio di attribuire alla madre una funzione simbolica, dunque slegata dalla madre reale. Seguendo questa visione metapsicologica di Ferenczi anche il padre, come nel caso di Freud ed Anna, può rappresentare il primordiale, l’arcaico evocato dal mare.
22. Il termine, che rimanda alla ricerca di E. Fachinelli, sembra particolarmente adeguato a dare conto di un moto psichico che ci mette a contatto con una funzione alterata della temporalità. Il termine “relazione simbiotica” è meno ampio e si limita al modello fusionale della relazione madre-bambino.
23. Green, A. (1985).
24. Argentieri, S. (1992, p. 59).
25. Roazen, P. (1997, p. 107).
26. Roazen, P. (1975, p. 517).

27. Argentieri, S. (1992, p. 59).
28. *Ibidem*, p. 60.
29. Freud, S. (1919, p. 44 -45).
30. Young-Bruehl, E. cit. p. 118.
31. *Ibidem*, p. 518-19.
32. Freud, S. (1935), lettera a A. Zweig 2 maggio 1935, pag. 390.
33. Putino, A. (1997, p. 8)* Riferimento a G. Deleuze, *Critica e clinica*, Cortina, Ed. Milano, 1996.
34. Sofocle (1987, p. 95).
35. Putino, A. (1997, p. 8)
36. Cfr Rossanda R. (1988, p. 13-15).
37. Lacan, J. (1960, p. 322-23).
38. *Ibidem*, p. 356.
39. Lacan, J. (1960, p. 322-23).
40. *Ibidem*, p. 356.
41. Zambrano, M. (1997, p. 87).
42. *Ibidem*, p. 83.
43. Young-Bruehl, E. cit. p. 43.
44. Balsamo, M. e Napolitano, F. (1998, p. 156).
45. Gaburri, E. (1982, p. 514).
46. *Ibidem*, p. 514.
47. *Ibidem*, p. 515.
48. Argentieri, S. (1992, p. 91).
49. Neri, N. (1995). Con questo titolo l'autrice propone una ricerca che tende a valorizzare il contributo scientifico delle allieve di Jung, sottraendole all'oscurità prodotta dalla dipendenza dal maestro.
50. Argentieri, S. (1992, p. 73).
51. Fusini, N, (1986). Con questa espressione molto evocativa e pregnante l'autrice rimanda all'opera di Karen Blixen dove sembra che "il testo tutto intero non sia lì che per offrire in figura il suono della vira, il suo ritmo - la sua voce" p. 9. L'espressione è estendibile simbolicamente alla specificità della produzione intellettuale femminile quando è inverata dalla vita.

52. Young-Bruehl, E. cit. p. 256.
53. Cfr. Young-Bruehl, E. cit. p. 258.
54. Young-Bruehl, E. cit. p. 119 .
55. Young-Bruehl, E. cit. p. 262 .
56. Young-Bruehl, E. cit. p. 286-287.
57. Young-Bruehl, E. cit. p. 286.
58. Freud, A. (1953, p. 313).
59. Freud, A. (1953, p. 316).
60. Young-Bruehl, E. cit. p. 23.
61. Cupelloni, P. (1997). In questo lavoro ho affrontato il rapporto tra identità femminile e maternità. Ipotizzando che le capacità generative si collocano nell'assenza ho proposto di pensare alla maternità "intorno ad un vuoto piuttosto che ad un pieno".
62. Fraire, M. (1997, p. 17). In "Oltre la parentalità" Fraire si interroga sulla possibilità di slegare la femminilità dalla maternità proponendo una fondazione del soggetto femminile che va oltre l'Edipo e parte dalla singolarità del sé.
63. Pontalis, J.-B. (1993, p. 193).
64. Benjamin, W. (1962, p. 48).

Bibliografia

- ARGENTIERI, S. (1992) Anna Freud, la figlia. In: Veggetti Finzi, S. (a cura di) *Psicoanalisi al femminile*. Laterza, Milano.
- BALSAMO, M., NAPOLITANO, F. (1998) *Freud, lei e l'altro*. Franco Angeli, Milano.
- BENJAMIN, W. (1995) *Angelus Novus*. Einaudi, Torino 1976.
- CUPELLONI, P. (1997). *L'identità femminile: mancanza di madre e maternità*. Lavoro letto al Convegno sull'Etica: "Siamo donne e uomini, non programmi di laboratorio" del 15 maggio 1997 presso la Facoltà Valdese di Roma.
- FACHINELLI, E. (1983) *Claustrofilia*. Adelphi, Milano.
- FERENCZI, S. (1924) Thalassa. Saggio sulla teoria della genitalità. In: *Opere, vol. III*. Raffaello Cortina Editore, Milano 1992.
- FRAIRE, M. (1997) "Oltre la Parentalità". In: *Sofia*, 2.
- FREUD, A. (1922 -1975) *Opere*, vol. I, II, III. Boringhieri, Torino 1978-1979.

- FREUD, A. (1967) About Losing and Being Lost. In: *Writings of Anna Freud*. International Universities Press, New York, 1966-1980.
- FREUD, S. (1899) L'interpretazione dei sogni. *OSF*, 3.
- FREUD, S. e SALOME L.A. (1912-1936) *Eros e Conoscenza*. Boringhieri, Torino 1983.
- FREUD, S. (1887-1904) *Lettere a Wilhelm Fliess*. Boringhieri, Torino 1986.
- FREUD, S. (1910) Significato opposto delle parole primordiali. *OSF*, 6.
- FREUD, S. (1912-1913) Totem e Tabù. *OSF*, 6.
- Gaburri, E. (1982) Un'ipotesi di relazione tra trasgressione e pensiero. *Rivista di psicoanalisi*, 4, 514-515
- GAY, P. (1988) *Freud*. Bompiani, Milano 1988.
- GREEN, A. (1983) *Narcisismo di vita. Narcisismo di morte*. Borla, Roma. 1985.
- HEGEL, G.W.F. (1807) *Fenomenologia dello spirito*. La Nuova Italia, Firenze 1973.
- KIERKEGARD, S. (1843) *Aut-Aut*. Mondadori, Milano 1963.
- LACAN, J. (1960) *Il seminario Libro VII. L'etica della Psicoanalisi*. Einaudi, Torino 1994.
- NERI, N. (1992) *Oltre l'ombra*. Borla, Roma.
- PUTINO, A. (1998) *Amiche mie isteriche*. Cronopio, Napoli.
- ROAZEN, P. (1975) *Freud e i suoi seguaci*. Einaudi, Torino 1998.
- ROAZEN, P. (1997) *I miei incontri con la famiglia di Freud*. Erre Emme, Roma.
- ROUSTANG, F. (1976) La Horde Sauvage. In: *Un destin si funeste*. Minuit, Paris.
- ROSSANDA, R. (1988) Antigone ricorrente, in Sofocle. *Antigone*. Feltrinelli, Milano.
- SOFOCLE (1987) *Antigone*. Feltrinelli, Milano.
- STEINER, G. (1984) *Antigones*. Gallimard, Parigi 1986.
- YOUNG-BRUEHL, E. (1988) *Anna Freud, una biografia*. Bompiani, 1993, Milano.
- ZAMBRANO, M. (1995) All'ombra del Dio sconosciuto. *Antigone*. Eloisa Diotima, Pratiche Editrice, Milano, 1997.

Riassunto

In questo lavoro si affronta la questione delle origini della psicoanalisi intrecciate alle origini della relazione affettiva tra padre e figlia: S. Freud e Anna. Anna Freud, che approda ad una teorizzazione psicoanalitica diversa da quella paterna, conferma l'ipotesi di un possibile ampliamento della chiave edipica come matrice dell'identità femminile. Evidenziando il carattere trasgressivo del

pensiero di Anna Freud si mostra come la sua “Opera” segni per lei il passaggio dall’Io-figlia all’Io-donna. La relazione tra Anna e l’amica Dorothy viene indicata come il presupposto di un riconoscimento al femminile che colloca la fondazione dell’identità “oltre” la funzione strutturante dell’Edipo. Il percorso tracciato porta infine a chiedersi se la precocità della relazione preedipica della figlia nei confronti del padre possa costituire un impedimento alla procreazione biologica.

Summary

This work faces the problem of the origins of psychoanalysis linked to the origins of the affective relationship between a father and a daughter: S. Freud and Anna.

Anna Freud, elaborating a psychoanalytic theory different from her father’s, confirms the hypothesis that the oedipic solution may be adopted as matrix of female identity.

Stressing the transgressive aspect of Anna Freud’s thought, her “Work” seems to mark her passage from Ego-daughter to Ego-woman.

The relationship between Anna and her friend Dorothy is pointed out as the premise of a female acknowledgement placing the identity roots “beyond” Oedipus’ structuring function.

The author wonders, at last, whether the daughter’s precocious pre-oedipic relationship with her father might be an obstacle to biological procreation.

PATRIZIA CUPELLONI

Via G. Mameli, 51

00153 Roma

SCHEDA

S. Freud

Premessa

L'interesse di Freud per il Padre e per il complesso paterno è nato nella sua esperienza clinica anche se aveva i suoi precursori nell'autoanalisi. In particolar modo, gli era apparso centrale nei casi clinici a noi più noti "Il caso di Dora", "L'uomo dei topi" e "L'uomo dei Lupi". Riflessione che poi ha ripreso nelle considerazioni del "Caso Schreber" e in *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910).

In tutti questi scritti Freud ha indagato i significati inconsci e gli influssi dovuti allegerne con il padre nel corso della storia del soggetto sia in relazione alla sua strutturazione psichica e alla sessualità infantile, sia in relazione all'eziologia delle nevrosi e alla formazione dei sintomi.

Si è trattato quindi di capire quali processi, quali conflitti e quali operazioni difensive sono messi in moto dal complesso paterno, ma anche quali strutture intrapsichiche ne sono eredi, sia nella normalità sia nella patologia.

Con questa indagine inizia un percorso di riflessione che trova in *Totem e Tabù* (1912/13), nella *Psicologia delle masse e analisi dell'Io* (1921) e ne *L'Io e l'Es* (1923) i

punti di riferimento teorici che approdano successivamente a *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* (1934-38).

In quest'ultimo scritto Freud riprende le ipotesi formulate in *Totem e Tabù*, nel tentativo di esplorare le trasformazioni subite dalla più primitiva comunità umana fino a raggiungere quel "progresso della spiritualità" che caratterizza le religioni monoteistiche. Un itinerario, che parte dall'orda primitiva e dal mito del Padre primordiale, passando attraverso l'organizzazione totemica, per arrivare all'instaurazione del patriarcato e, con esso, alle implicazioni che il Padre ha acquisito nella nostra cultura e nei processi che conducono alla soggettività.

In *Totem e Tabù* aveva stabilito alcune ipotesi centrali, affermando:

- a) che gli inizi della religione, della moralità e dell'arte nella vita psichica, tanto individuale quanto dei popoli, convergono nell'Edipo e sono quindi riconducibili al rapporto con il padre;
- b) che l'ambivalenza, quale fenomeno fondamentale della vita emotiva, «sia stata acquisita dall'umanità partendo dal complesso paterno, che reca ancor oggi, come mostra l'indagine psicoanalitica sull'individuo, l'impronta più intensa dell'ambivalenza»;
- c) l'inesorabilità della trasmissione transgenerazionale: «[...] nessuna generazione è in grado di nascondere alla generazione succes-

siva i processi psichici di una certa importanza».

Il padre

Ci limiteremo a riprendere qui di seguito le ipotesi freudiane contenute ne *L'uomo Mosè e la religione monoteistica* e che riguardano direttamente il tema del Padre. Esse hanno le loro radici nelle teorie scientifiche del XIX secolo e in particolar modo nel darwinismo e nei suoi continuatori; nell'importanza attribuita da Freud ai miti fondamentali della Grecia classica per la cultura occidentale giudaico-cristiana, secondo quanto egli poté constatare nella clinica; nell'interpretazione che egli propone delle origini della religione ebraica e del monoteismo.

L'elemento centrale, comune a questi tre momenti e fondamentale nella concezione freudiana, come alcuni autori hanno largamente evidenziato, è la morte o più precisamente l'assassinio del Padre, la significazione di questo evento inconsciamente desiderato e rimosso e le sue conseguenze, riconoscibili sia nel sentimento di colpa, sia nella nostalgia e nella venerazione per la sua figura. Freud attribuisce a questa costellazione psichica, cioè al complesso paterno, un valore di primaria importanza poiché rende possibile alla psiche individuale l'accesso alla cultura, all'ordine simbolico, alla condizione etica,

all'identità di genere, nella costruzione della soggettività.

Ci soffermeremo brevemente su ognuna di queste componenti basilari della concezione freudiana del Padre.

L'eredità scientifica: l'orda, il protopadre e il totemismo

L'eredità darwiniana e le teorie ad essa legate, consentirono a Freud di ipotizzare una preistoria umana caratterizzata dall'orda primitiva e dal Padre primordiale. Un padre onnipotente, crudele, odiato, temuto e innalzato a modello ideale. Un padre unico, proprietario di tutte le donne (comprese le figlie naturalmente), che puniva i maschi e i figli rivali con la morte o l'evirazione. I figli sopravvissuti a queste punizioni formavano piccole comunità in esilio, procurandosi le donne attraverso il rapimento e cercando ognuno di loro di conquistarsi il potere assoluto seguendo il modello del Padre primordiale. Il figlio minore traeva vantaggio dalla protezione materna e dall'avanzata età del Padre, quindi dopo la sua morte, gli succedeva. Dopo millenni in cui si ripropose questa primitiva organizzazione avvenne una prima, decisiva trasformazione: i fratelli congiurarono e uccisero il Padre; divisero poi il pranzo totemico come espressione della loro venerazione. L'atto cannibalico aveva il valore di assicurare l'identificazione con gli attributi paterni valo-

rizzati. Dopo il mitico parricidio, i fratelli si disputarono l'eredità paterna che ognuno desiderava per sé, cosicché iniziarono infinite lotte fratricide.

Nel frattempo si verificarono molteplici altri eventi (l'autoconservazione minacciata, l'identificazione nella nostalgia per il protopadre, i legami affettuosi reciproci stabiliti durante l'esilio, eccetera) nel determinare un nuovo cambiamento: il "contratto sociale", la pacificazione e l'alleanza fraterna.

È stata questa la prima forma di organizzazione sociale, basata sulla rinuncia pulsionale e il riconoscimento di obbligazioni reciproche, tanto da instaurare istituzioni inviolabili: il tabù dell'incesto e del parricidio, l'imposizione dell'esogamia. Così ebbe inizio la morale e il primo stato di diritto: ogni individuo rinunciò ad acquisire per sé la posizione e il potere assoluto del protopadre, rinunciò a dettare leggi e divieti dipendenti dai propri desideri, nell'affermazione di un suo potere personale. Tutti gli individui erano uguali e dovevano assoggettarsi a leggi e a divieti universali e condivisi. Le donne madri acquisirono parte del potere appartenente in origine al Padre primordiale: ebbe origine l'era del matriarcato. Come espressione della colpa, della nostalgia e della venerazione per il protopadre, il totemismo, nato dall'alleanza fraterna, innalzò le proibizioni che egli aveva imposto alla categoria di leggi universali. Creò un so-

stituto della primitiva figura paterna nell'istituzione del totem, il genio tutelare del clan, l'animale totemico con cui veniva a riprodursi l'ambivalente legame con il Padre: era protetto e onorato, ma periodicamente veniva ritualmente ucciso e divorato.

È da segnalare che gli influssi del pensiero materialista gli imponevano di accordare a queste ipotesi una condizione di verità storica. Ma è ugualmente necessario ricordare quale valore Freud attribuisse alla storia: un'interpretazione o ricostruzione dei fatti spinta dai desideri e dai bisogni dello storiografo, quale interprete della cultura di un dato momento storico-sociale.

Questa pretesa di verità storica, in sintonia con il pensiero scientifico dei suoi tempi, ha reso debole in questo punto la costruzione freudiana, contrastata dall'ulteriore sviluppo scientifico. Ha inoltre messo in ombra il suo valore tratto dalla clinica e ha spogliato questa sua geniale costruzione immaginaria del significato che in realtà può vantare: quello di mito delle origini, e in quanto tale, espressione di un frammento di verità fantasmatica ed emotiva dell'inconscio umano.

L'importanza della mitologia classica: Edipo, la morte simbolica del Padre, le identificazioni e l'ideale

Ricordiamo subito l'importanza accordata al mito di Edipo nella versione di Sofocle.

Freud ha fatto del complesso di Edipo il nodo del conflitto delle nevrosi e il punto di svolta nella strutturazione della psiche, in assonanza con l'accesso alla cultura e l'assoggettamento identificatorio alla legge che il Padre incarna come rappresentante dell'ordine simbolico. L'edipo si gioca nel vivo della relazione con il Padre. Anche qui un Padre amato e idealizzato, supporto della primaria identificazione, di quell'identificazione "immediata e diretta" che precede ogni investimento oggettuale e fa del Padre il modello al quale assomigliare; quindi fa del Padre il supporto della più primitiva rappresentazione di sé, quando, appena scalfita l'originaria fusione con la madre, il bambino viene a scoprirne l'esistenza. Si tratta dell'esistenza della madre quale entità separata, del Padre e quindi inesorabilmente quella di se stesso nella propria separatezza.

Un Padre amato e idealizzato, ma al contempo odiato perché la scoperta della sua esistenza e del posto che occupa nel desiderio materno, infligge una radicale ferita. Una ferita dovuta alla perdita dell'illusione del rapporto fusionale e indiscriminato con la madre e del suo possesso assoluto e scontato. L'ambivalenza è dunque insita fin dall'inizio nella relazione con il Padre.

Qui il Padre (più precisamente ciò che intendiamo come funzione paterna) ha una condizione paradossale: è colui che, per il figlio, viene a scuotere quell'indiscriminazione ori-

ginaria, a renderla definitivamente perduta, inaccessibile e perciò desiderata. In questa radicale messa in discussione il Padre odiato rende il figlio un soggetto autonomo, separato e singolo; ma al tempo stesso quel Padre potente e amato gli si offre come supporto di identificazione, gli viene in soccorso nella sua fragile e recente soggettivizzazione.

Questi sono i momenti iniziali della relazione con il Padre, una relazione segnata in origine dall'ambivalenza che, nell'ulteriore sviluppo dell'Edipo, acquisterà tutta la sua virulenza. Allora il desiderio di morte verso il Padre, e la sua morte simbolica, sono le premesse di quelle identificazioni secondarie che istituiscono l'ideale dell'Io come erede del complesso edipico e come rappresentante intrapsichico delle figure genitoriali. Un ideale dell'Io che, essendo erede della figura paterna, regnerà sull'Io con lo stesso potere e la stessa autorità del Padre della preistoria individuale, essendo al contempo portatore dei suoi stessi valori, degli ideali e dei divieti. Ricordiamo anche che queste identificazioni secondarie hanno, nella concezione freudiana, un ruolo precipuo nella costruzione dell'identità di genere tanto nel figlio maschio quanto nella femmina.

Il monoteismo: il patriarcato e il "progresso della spiritualità".

Sappiamo che Freud, spinto dalla sua tenace ricerca della verità, realizza un'indagine sulle origini della religione ebraica e rintraccia la nascita del monoteismo circa nel 1375 A.C., quando l'Egitto era divenuto per la prima volta un impero. Il giovane faraone, Amenofi IV, impose al suo popolo una nuova religione, un rigoroso monoteismo, in netto contrasto con la precedente religione, i cui tratti essenziali erano la venerazione di un unico dio solare ed universale: Aton. Un dio con un accentuato profilo etico imperniato sull'esaltazione della verità, dell'ordine e della giustizia. Ma alla morte del faraone questa religione e la memoria del suo eretico fondatore furono proscritte.

Freud prosegue quest'indagine e ci offre una ricostruzione storica e un'interpretazione in cui il parricidio di Mosè, che secondo lui è di origine egizia, viene eseguito dal popolo ebraico, al quale egli aveva imposto la religione monoteistica di Aton.

In quest'interpretazione si ripropongono dunque il parricidio unitamente alle profonde conseguenze che da esso derivano e che sono premesse necessarie e fondamentali di una radicale trasformazione storico culturale. Una trasformazione dagli estesi effetti, che non si limitò alla generazione che ne fu protagonista, ma che si trasmise durevolmente nelle generazioni successive, mutandone sia la visione

del mondo, sia il mondo interno emotivo e fantasmatico.

Ci occuperemo ora dei tratti centrali di questa trasformazione, che rivela il ruolo accordato alla funzione paterna nei processi costitutivi della soggettività nella cultura giudaico-cristiana.

Dobbiamo però riallacciarci al Totemismo. Questa prima organizzazione sociale, religiosa e di diritto, aveva subito progressive trasformazioni, che le diverse mitologie ci illustrano. Ma in esse a nessuna divinità è conferito il potere assoluto che contraddistinse il protopadre. Sono divinità alle quali si attribuiscono gli stessi desideri, le stesse passioni e conflitti emotivi che appartengono al genere umano. Anche nell'organizzazione sociale i padri non recuperano più l'indiscusso potere legiferante del loro predecessore, limitati ed assoggettati dalla legge stabilita dall'alleanza fraterna. Queste divinità e questi padri ci erano più vicini, dice Freud, di quanto non lo fosse successivamente il Dio monoteista giudaico-cristiano.

Il monoteismo, con l'instaurazione di un unico Dio, comportò un passo decisivo nel consolidamento del patriarcato. La paternità diventò culturalmente più importante della maternità: effettivamente il figlio deve portare il nome del Padre ed esserne l'erede nella continuità dei suoi valori, dei suoi possessi,

nell'assunzione dei suoi divieti e del patrimonio culturale dei suoi antenati.

Nel pensiero di Freud, questo volgersi dalla madre al Padre comporta un "progresso della spiritualità" sulla sensorialità, poiché la maternità è provata dall'attestazione dei sensi, mentre la paternità è ipotetica. Il riconoscimento della paternità è il risultato di un atto di pensiero, di una deduzione. Ha come unico supporto e premessa la legge culturale della struttura di parentela. Quindi nega l'ordine biologico per subordinarsi a quello simbolico: una convenzione arbitraria, consensualmente istituita, attribuisce una posizione determinata al nascituro e prestabilisce quindi, necessariamente, quali sono i vincoli che lo legano a tutti coloro che lo circondano.

Il privilegio accordato ai processi di pensiero dal patriarcato monoteistico, sottolinea ancora Freud, implica il superamento di un'organizzazione psichica incentrata sulla percezione sensoriale e la materialità dei sensi legati al corpo. Un corpo e una sensualità che rientrano nell'ambito della relazione fusionale con la madre.

Nella religione ebraica non è ammessa alcuna rappresentazione corporea di Dio e in essa, come nel cristianesimo, solo a Dio è concessa, oltre all'onnipotenza del protopadre, una perfezione etica che, a differenza degli dei, lo rende molto lontano a noi umani,

spogliandolo al contempo di un qualsiasi attributo sensuale o sessuale.

Freud sottolinea che questo progresso della spiritualità consiste nell'orientare, contro la diretta percezione dei sensi, verso il favore dei processi intellettivi ed emotivi interiori, che comportano una maggiore complessità della realtà psichica e hanno come premessa la rinuncia pulsionale diretta e immediata.

Effettivamente è il Padre, in ambito religioso quanto in ambito sociale e familiare, che richiede ai figli la rinuncia pulsionale. È il Padre della singola storia personale che rende possibile i processi simbolici e sublimatori che, uniti al linguaggio, tentano di ristabilire un possibile incontro: laddove la separatezza dei corpi e la stessa funzione paterna hanno reso impossibile un rapporto all'insegna della "indiscriminazione", garantito da una presenza materna illimitata quanto illusoria.

Vittorio Califano

Elvira Nicolini

D. W. Winnicott

1. Winnicott concentra la sua attenzione sulla relazione madre-bambino rispetto allo studio della funzione paterna

Winnicott, nel lavoro clinico e negli approfondimenti teorici, si occupa prevalentemente della relazione madre-bambino, nel contesto della quale introduce osservazioni sulla funzione del padre. In un unico saggio, del 1945, "E il padre?" (in *Il bambino e la famiglia*) affronta in modo diretto il tema, in termini che andranno approfondendosi nel corso delle sue opere. Egli osserva che il ruolo del padre riguarda tre aree principali: la relazione tra i genitori, il sostegno alla madre e l'essere se stesso: "L'unione tra il padre e la madre è un fatto reale intorno al quale il bambino può lavorare con la fantasia, è una roccia su cui può arrampicarsi e che può prendere a calci. Inoltre è la base naturale, almeno in parte, cui il bambino si appoggia per trovare una soluzione individuale del problema del rapporto a tre" (p. 113).

Egli fornisce due importanti ragioni per il fatto di avere privilegiato la relazione madre-bambino rispetto alla funzione paterna: vuole sottolineare l'importanza sociale delle madri, apprezzare "*the ordinary good mother*" (Il contributo della madre alla società, 1957 in *Il*

bambino, la famiglia e il mondo esterno), anche se è consapevole del fatto che parlare delle cure materne include un interesse per i padri e per la parte vitale che essi svolgono nelle cure; tuttavia pensa che nella società attuale c'è un'omissione riguardo a ciò che le madri fanno all'inizio della vita di un bambino.

Ritiene inoltre che Freud si sia occupato dell'elaborazione del complesso edipico, della necessaria rimozione dell'amore per il padre che inaugura la fase di latenza, ma che questa elaborazione riguardi casi che presentano uno sviluppo emozionale avanzato. Egli afferma che Freud lavorava in condizioni di svantaggio, perché poteva usare la psicoanalisi solo fino al punto in cui era arrivata nel momento in cui scriveva, mentre dopo si è imparato molto dai casi borderline e schizofrenici: "La psicoanalisi avrebbe imparato che molto di ciò che accade nei bambini è associato al bisogno e non ha nulla a che fare con il desiderio e le rappresentazioni pregenitali dell'Es, che chiedono a gran voce di essere soddisfatte. [...] Che cosa c'è nella reale presenza del padre e che parte gioca nell'esperienza di relazione tra lui e il bambino e tra il bambino e lui? Cosa implica questo per il bambino? Perché fa differenza che il padre sia presente o no, sia capace di stabilire una relazione oppure non lo sia, sia o no sano, abbia una personalità libera o rigida?" "L'uso di un oggetto nel contesto de *L'uomo Mosè e la religione*

monoteistica"; 1969, in: *Esplorazioni psicoanalitiche*, p. 262).

2. Winnicott ribadisce l'importanza della sessualità infantile e della rimozione della figura paterna investita di pulsioni libidiche

Winnicott ribadisce l'importanza della sessualità infantile e del ruolo che svolge l'identificazione del bambino con il padre nell'elaborazione del complesso edipico. Quando affronta il tema in *Sulla natura umana* sottolinea appassionatamente il ruolo costruttivo dell'autentica sessualità del bambino, giocata nel rapporto con entrambi i genitori, nell'area freudiana dell'elaborazione della fase edipica: "È possibile, ed è segno di salute, che un bambino di quattro anni si trovi in uno stadio di rapporti interpersonali in cui fa pieno uso degli istinti e in cui ha una piena vita sessuale (a parte le limitazioni biologiche descritte prima)" (p. 63-64). Osserva che il bambino che prende il posto del padre non può evitare di avere a che fare con l'idea della morte del padre e propria, della castrazione, del farsi carico della soddisfazione della madre, di un compromesso omosessuale col padre così pure la bambina non può evitare di avere a che fare con l'idea della morte della madre e propria, di derubare la madre del marito e dei bambini, di essere sedotta dal padre, di un compromesso omosessuale con la madre. Per tutta questa tematica Winnicott pensa

che la soluzione avviene gradualmente, attraverso la distinzione tra realtà e fantasia, se l'ambiente è favorevole.

Proprio per questo Winnicott osserva l'essenzialità di fornire ai bambini piccoli un ambiente stabile: "Gli istinti mettono in opera forze tremende e, nel periodo che va dai due ai cinque anni, il bambino deve venire a patti con l'ereditarietà, gli istinti, le particolarità del proprio corpo, i fattori ambientali buoni e cattivi, e contemporaneamente deve costruire rapporti personali, simpatie e antipatie, una coscienza personale e speranze nel futuro." (*Sulla natura umana*, p. 68).

3. La funzione paterna

a. Contributo a costituire un ambiente sicuro

La funzione paterna che in tutta l'opera di Winnicott viene indicata e approfondita è quella di contribuire alla *costituzione di un ambiente sicuro*, che favorisca lo sviluppo del bambino. Probabilmente nel corso degli anni di consultazione al *Paddington Grun Childrens Hospital* nel quale vide 60.000 bambini e le loro madri, osservando la loro interazione, lui stesso si proponeva e faceva da ambiente sicuro, anche se non segnalava e analizzava questa funzione paterna che stava svolgendo.

Nel 1960 Winnicott dà a questo concetto uno statuto esplicito nel lavoro. "La teoria del rapporto infante-genitore": (in *Sviluppo affet-*

tivo e ambiente), nel quale afferma che l'*holding* ambientale contiene necessariamente il padre: "Padre, madre e infante vivono tutti e tre insieme" (p. 50) e si creano così le condizioni perché il bambino sia capace di separare il me dal non-me e possa fare l'esperienza di padre e madre come persone intere, accedendo alla costituzione di uno spazio tridimensionale.

La funzione del padre come elemento che contribuisce alla costruzione di un ambiente sicuro riguarda diversi aspetti. Uno è quello di proteggere la madre dall'aggressività del bambino e di consentirle quindi di prendersi cura di lui senza ritorsioni. Si tratta di favorire una dipendenza del bambino dalla madre che gli permetta di esprimere la "spietatezza" dell'attacco istintuale all'oggetto: "Il bambino sano all'inizio è così, con la madre che accetta come naturale un suo alto grado di dipendenza, indipendentemente dal padre che d'altra parte è assolutamente necessario per proteggere la madre, a meno che il bambino non diventi inibito e perda la capacità di amore eccitato" (*Sulla Natura umana*, 1988, p. 78-79).

Nello scritto "L'uso di un oggetto e l'entrare in rapporto attraverso le identificazioni", (In *Gioco e realtà: 1969*) Winnicott chiarisce che la sopravvivenza dell'oggetto agli attacchi del bambino gli permette di sentirsi reale sulla base delle sue sensazioni e emozioni: l'oggetto deve sopravvivere agli

attacchi perché si sviluppi un vero Sé, capace di provare sentimenti violenti e insieme di fare l'esperienza che l'oggetto sopravvive, in quanto ha un'esistenza indipendente dal soggetto e dalle sue fantasie distruttive, è fuori dal suo controllo onnipotente. Questo è valido sia per i primi stadi di sviluppo, nei quali il bambino attacca la madre nell'esercizio dell'amore primitivo, sia per le situazioni adolescenziali nelle quali si è sviluppata una tendenza antisociale, che rappresenta tuttavia un segno di speranza, in quanto l'adolescente cerca un ambiente che gli dica no, non in senso punitivo, ma in un modo che gli crei un senso di sicurezza, la capacità di sentire la realtà delle cose, interne e esterne "La tendenza antisociale, 1956" in: *Dalla Pediatria alla Psicoanalisi*).

In uno degli ultimi scritti, il già citato 'L'uso di un oggetto' nel contesto de *L'uomo Mosè e la religione monoteistica*, 1969, Winnicott riafferma con forza l'importanza che l'ambiente, con la sua funzione paterna protettiva, riveste nel consentire di percepire l'oggetto in maniera obiettiva, appartenente alla realtà condivisa: "L'impulso è potenzialmente "distruttivo", ma se sarà distruttivo o no dipende da come e, l'oggetto: l'oggetto sopravvive, cioè mantiene le sue caratteristiche; o reagisce?". (p. 267).

In questo stesso scritto, significativamente, sono messe a punto altre due funzioni del

padre, già presenti in modo diffuso in tutta l'opera.

b. Winnicott sottolinea la funzione del padre come persona che la madre ha in mente durante lo svolgimento delle funzioni di accudimento del bambino: “È un fatto significativo se il padre muore, così come lo è il momento esatto della vita del bambino in cui questo avviene; ci sono poi da tenere presenti una gran quantità di cose relative all'immagine del padre e al suo destino nella realtà interna della madre. Ora scopriamo che tutto ciò si ripresenta per essere rivissuto e corretto nella relazione di transfert: e si tratta di cose non tanto da interpretare quanto da vivere” (p. 264).

c. Inoltre indica la finzione del padre come terzo, come prima esperienza di persona intera, che fornisce al bambino un barlume di integrazione e di completezza personale. “Quando il bambino passa dal rinforzo dell'Io dovuto al supporto dell'Io materno a un'identità sua propria - cioè quando la tendenza ereditaria all'integrazione spinge avanti il bambino in un ambiente sufficientemente buono o mediamente attendibile - la terza persona gioca, o quantomeno mi sembra giocare, un ruolo importante. Il padre può essere un sostituto materno oppure no, ma a un certo punto comincia a essere vissuto con un ruolo differente: è qui che, a mio avviso, il bambino sembra usare il padre come modello per la propria integrazione, mentre diventa di tanto

in tanto un'unità. [...] Io però suggerisco che nei casi favorevoli il padre cominci a esistere come persona intera (cioè come padre, non come surrogato materno) e arrivi più tardi a essere fornito di un significativo oggetto parziale, che egli cominci a esistere come oggetto integrato nell'organizzazione dell'Io e nella concettualizzazione mentale del bambino.” (p. 264-265).

4. La funzione del padre nella teoria dello sviluppo emozionale

Infine, in altri scritti degli ultimi anni della sua vita, Winnicott colloca il fare con l'elemento maschile e l'essere con l'elemento femminile, includendo così *nella sua teoria dello sviluppo emozionale la funzione essenziale del padre.*

Egli ritiene che l'elemento femminile puro nei due sessi riguardi il diventare il bambino la madre, nel senso che “il soggetto è l'oggetto” e trae da questo l'esperienza di essere. L'elemento maschile invece ha a che fare con lo stabilire un rapporto attivo o il subire un rapporto passivo, entrambi sostenuti dall'istinto: “Lo stabilire un rapporto da parte dell'elemento maschile presuppone esserne separato. (“La creatività e le sue origini”, 1971. In *Gioco e realtà*. p. 143). Winnicott riprende questi concetti in un lavoro del 1966 (“Gli elementi scissi maschili e femminili negli uomini e nelle donne”. In: *Esplorazioni*

Psicoanalitiche), nel quale chiarisce a livello teorico la diversità delle due funzioni: “Sono arrivato ad affermare che entrare in rapporto con l’oggetto in termini *di questo puro elemento femminile non ha nulla a che fare con la pulsione (o istinto)*. Entrare in rapporto con l’oggetto con il sostegno della pulsione istintuale appartiene all’elemento maschile nella personalità non contaminata dall’elemento femminile” (p. 201).

Anna Ferruta

E. Gaddini

Eugenio Gaddini dedicò alla formazione del padre quattro lavori, - *Discussione del lavoro di Henry Edelheit “Crucifixion Fantasies and their Relation to the Primal Scene”* (1973); *Formazione del padre e scena primaria* (1974); *La formazione del padre nel primo sviluppo infantile* (1975); *Seminari argentini, II* (conferenza, 1979). Tutti i lavori di Gaddini sono editi in *Scritti*, Cortina, Milano 1989 - dopo aver messo a punto la teoria dell’area psicosensoriale della mente e le sue ipotesi sulle origini della libido e dell’aggressività. I saggi sul padre completano in tal senso la “costruzione” gaddiniana sulla formazione del Sé. Nel 1979 parlando a Buenos Aires agli analisti argentini Gaddini raccontò come “il padre” si fosse imposto alla sua attenzione: “Quello che mi sembrava di vedere via via nel lavoro clinico era che l’idea del padre che ci era stata insegnata come edipica, e che invece, stranamente, in Freud compariva come la primissima espressione del rapporto con l’oggetto, in realtà corrispondeva a una figura che acquistava importanza fondamentale per il bambino molto precocemente. C’era allora tutto il problema di vedere come nei periodi precoci della vita questa figura del padre si ponesse rispetto alle esperienze vissute con la madre e che senso avesse di per sé rispetto al-

la madre, in un'epoca in cui il bambino ha ancora così poca esperienza del rapporto oggettuale" (*Seminari argentini II*, 445-6). "La comparsa del padre - proseguiva Gaddini - non si può datare perché corrisponde a un processo; avviene intorno alla prima metà del primo anno di vita e naturalmente può cominciare anche primi".

L'interesse di Gaddini non è dunque rivolto all'interazione padre-bambino, né alla vasta gamma di risposte comportamentali che il bambino destina al padre dal principio della vita in poi; oggetto del suo studio è la "formazione del padre" nell'ambito dei processi mentali precoci che concorrono all'organizzazione del Sé e che precedono l'Io e la struttura psichica.

Nel vissuto del bambino la relazione primaria con la madre garantisce la continuità, il contatto, *l'illusione* (nel senso winnicottiano del termine). Alla salvaguardia dell'illusione lavora *l'imitazione* che produrrà le prime forme di fantasia: *fantasie nel corpo*. Il loro prototipo è l'immagine allucinatoria, un vissuto psicosensoriale almeno in principio privo di immagine che corrisponde alla prima forma di identità possibile: un'*identità imitativa*. In questa fase della vita infantile (o in questo tipo di esperienza dell'adulto e, in particolare, del paziente in analisi) non c'è spazio per l'altro da sé, per l'introiezione, la proiezione, l'identificazione, il conflitto e così via.

La formazione del padre rende possibile l'affrancamento dall'identità imitativa, il riconoscimento della madre come esterna, l'inizio di un Sé individuale nonché di quella situazione triangolare che molto più tardi sfocerà nel conflitto edipico. Alle vicende della formazione del padre sono perciò connessi anche gli affetti drammatici (*angoscia di perdita di sé* nelle due varianti di *angoscia di non-integrazione* e *angoscia di integrazione*) che aprono la strada alle fantasie più evolute dell'organizzazione mentale di base: *fantasie sul corpo*.

La formazione del padre appartiene, nel pensiero di Gaddini, all'ambito del "processo della scena primaria", che l'Autore libera da ogni implicazione filogenetica per leggerlo alla luce delle vicissitudini della formazione del soggetto. Nei vissuti fantasmatici della scena primaria, che nella clinica rimandano alle drammatiche vicende dell'organizzazione del Sé individuale, il padre si presenta come una specie di "duplicazione meiotica" della madre (divenuta minacciosamente "estranea") e come un prodotto della "sopraffacente" onnipotenza materna. Contro questo vissuto si organizza la più arcaica tra le difese: il diniego. Esso "è per la scena primaria ciò che, più tardi, sarà la rimozione per il complesso edipico" (Gaddini 1975, 367). Grazie al diniego l'"estraneità" della madre viene spostata sul padre che per un breve periodo diventerà "lo

straniero”. Ciò consente alla madre divenuta esterna di continuare ad essere la “sorgente di autorassicurazione” che era per il bambino nella fase dell’identità imitativa. Il perfezionarsi della differenziazione del padre dalla madre (e perciò della madre dal Sé) appartiene alla seconda fase del processo della scena primaria, in cui hanno luogo le prime esperienze pulsionali. Il combinarsi di meccanismi imitativi (psicosensoriali) e meccanismi psicoorali aprirà la strada alle identificazioni dell’Io. Questa fase triangolare (e pre-edipica) del processo si prolunga, secondo Gaddini, fino al terzo anno di vita.

La “patologia del Sé” (che si manifesta nei pazienti borderline) implica anche un difetto nella formazione del padre. In particolare può essere accaduto che il diniego contro il vissuto della madre “estranea” si sia organizzato in modo tanto massiccio da non poter essere superato e da precludere il passaggio alla fase triangolare del processo della scena primaria. Oppure la paura della madre estranea invece di venire temporaneamente spostata sul padre è rimasta fissata sulla madre (destinata perciò a essere per sempre estranea, onnipotente e minacciosa nella fantasia inconscia) mentre il padre è diventato il depositario delle funzioni della madre non differenziata (Gaddini definisce questa evenienza “scissione patologica dell’oggetto”).

“La personalità reale del padre e della madre - annota Gaddini - influenzano forse in maniera decisiva quale parte del rapporto infantile con la madre venga scissa e spostata e quale rimanga con la madre. Nel caso, comunque, in cui viene scissa e spostata la madre estranea, il (o la) paziente può mettere fortemente l’accento sul rapporto conflittuale col padre, ed è solo l’analisi che può rivelare [...] che il padre come oggetto non è stato separato dalla madre se non per scopi difensivi, e che pertanto non è mai stato sufficientemente differenziato come tale” (Gaddini 1974, 347). Così succede che ciò che si presenta come figura maschile nei sogni o nei ricordi e ciò che viene vissuto nel rapporto con gli uomini nella vita adulta non riguardi tanto il padre dell’esperienza infantile, quanto la parte scissa e spostata della relazione con la madre estranea. Comunque “una parte ‘estranea’ e misteriosa - e pertanto angosciata e terrorizzante - rimane a lungo nascosta dietro agli aspetti ‘esterni’ del padre e della madre, dando luogo a fantasie latenti più o meno paurose nell’infanzia, e talora nella vita adulta” (*ibidem*, 343).

In *La formazione del padre nel primo sviluppo infantile* Gaddini presenta il sogno di un paziente agorafobico che rivela una “scissione patologica dell’oggetto” e lo commenta così: “La risposta del padre a questa richiesta del bambino [di essere come la madre della

non-integrazione] dipende essenzialmente dalla sua struttura di personalità e dalla sua capacità di relazione col bambino. Anche se un padre [...] dovrebbe sempre avere la capacità di essere come una madre per il bambino almeno temporaneamente, in questi casi può accadere che gli venga richiesto di rinunciare al suo ruolo paterno indefinitamente. Ci sono padri che sono sorprendentemente capaci di assumere il ruolo materno per sempre e altri che non lo sono. Nel mezzo c'è una grande varietà di possibili risposte da parte del padre. Qualunque sia questa risposta, essa contribuirà in maniera essenziale ai modi diversi in cui l'evenienza patologica descritta influenzerà l'ulteriore sviluppo e la struttura patologica ultima del bambino nella vita adulta" (p. 369).

Il processo della scena primaria è fondamentale per lo sviluppo dell'Io. Se l'angoscia di integrazione impedisce una sufficiente esperienza della situazione triangolare a suo tempo sarà compromesso anche l'Edipo. L'Io non potrà attendere al suo compito naturale di mettere il Sé in rapporto col mondo esterno e in seguito con l'oggetto; diventerà una struttura posta a difesa di un sé [...] danneggiato" (*La maschera e il cerchio*, 1985, 737) e asservita ai bisogni dell'organizzazione mentale di base - un Io così impoverito potrà collaborare al lavoro analitico soltanto con un'"alleanza terapeutica clan destina" (*Acting out nella situazione analitica*, 1981, 540-41). In tal caso

entrerà di nuovo in scena l'imitazione, in una variante tutta patologica. Le competenze dell'Io verranno utilizzate per simulare un rapporto oggettuale che in realtà non è stato raggiunto e dal quale anzi ci si deve proteggere come da un pericolo mortale. Ci potrà essere allora una "sessualità imitativa" e in analisi, eventualmente, un "transfert imitativo" o anche l'imitazione di un transfert erotico.

L'antico dramma dell'incontro con il secondo oggetto si ripresenta talvolta nella vita (e nell'analisi) nascosto in particolari tipi di relazioni sessuali (in apparenza appassionatamente libidiche). Quando i pazienti intraprendono simili relazioni durante l'analisi Gaddini parla di "scissione della relazione analitica" (*Note su alcuni fenomeni del processo analitico*, 418-9) o di "dissociazione del rapporto analitico" (*Seminari argentini, III*): in questi casi non si tratta di transfert agito fuori dall'analisi, ma di una manovra protettiva contro il rischio che la relazione analitica si trasformi da situazione di contatto psicosensoriale in rapporto oggettuale. Il partner esterno sta allora al posto del "contatto alimentare col seno" e l'analista è la madre che dà "sicurezza e protezione". Ma l'investimento apparentemente libidico sul partner rivela che esso sta anche "per il padre infantile, non ancora riconoscibile come tale". Sebbene la relazione scissa si presenti come una difesa contro l'evolvere del processo

analitico, essa va tuttavia *riconosciuta* (non interpretata) dall'analista come "un legame di contatto alimentare che non solo ricostituisce, ma in parte costituisce per la prima volta una sufficiente identità di base" (*Note su alcuni fenomeni del processo analitico*, 419).

L'acquisizione del secondo oggetto - che è di importanza cruciale per la formazione dell'identità adulta e per una sufficiente maturità del rapporto oggettuale - spesso *costituisce il compito* fondamentale dell'intero lavoro terapeutico (vedi *Formazione del padre e scena primaria*, 1974, 346-7).

Maria Lucia Mascagni

P. Aulagnier

Ne *La violenza dell'interpretazione* sono indicate due premesse necessarie che rendono possibile la funzione paterna ed entrambe, in modo diretto, riguardano la madre. La concezione di P. Aulagnier della funzione paterna e materna, è interna a una struttura che le collega e le articola reciprocamente.

La funzione paterna è introdotta e legittimata, o delegittimata, dalla madre: questo significa che la rende possibile come parte essenziale della propria funzione. È lei a conferire valore e senso ai primi accenni della presenza di un terzo, di un altro al di fuori della diade. Nel momento in cui lo fa, o si astiene dal farlo, esprime e attualizza il suo desiderio riguardante quell'uomo, non solo in quanto tale, ma proprio perché padre del proprio figlio. Quindi la funzione paterna è resa attuabile se ha come supporto imprescindibile un desiderio che lega la madre al padre, tanto da essere presente e identificato nello sguardo del figlio.

L'incontro del bambino con il padre è la conseguenza di un'esplorazione che egli fa, spinto dagli esiti traumatici dovuti a una dolorosa scoperta: egli si vede costretto ad ammettere che il suo primo oggetto di amore desidera qualcun altro, che non è lui il sostegno del

desiderio materno; dovrà quindi cercare altrove questo sostegno.

Questo percorso, iniziato con una dolorosa ferita narcisistica, lo porterà a riconoscere che la madre rispetta, teme e si rende disponibile ai desideri, ai divieti e alle richieste di un altro. Viene quindi spinto alla ricerca delle cose che la madre desidera, di che cosa regola il piacere o il dispiacere, la disponibilità o il rifiuto materno e che riguardano lui stesso. Alla base di questa ricerca è implicita la caduta dell'onnipotenza che rendeva la madre un oggetto non riconosciuto in quanto tale, perché generato dalla stessa psiche infantile.

In sintesi, le due premesse necessarie all'effettivo esercizio della funzione paterna sono: 1) che la madre conferisca valore e significato a questa funzione nel proprio mondo interno, "presentando" il padre al figlio; 2) che la madre possa internamente accettare di non rappresentare il tutto e tollerare la propria incompiutezza (cosa che riconduce al riconoscimento della castrazione simbolica) e possa attribuire significato all'investimento del proprio partner sia quale oggetto sessuale, di piacere e di amore sia quale oggetto di desiderio che riguarda la paternità dei figli che concepisce.

Questa esplorazione iniziata dal bambino e che va verso la ricerca dell'oggetto del desiderio materno conduce il bambino, nella nostra cultura, alla scoperta del padre e al rico-

noscimento di un desiderio paterno che gli è proprio.

Aulagnier segnala che la psicoanalisi si è occupata ben poco del desiderio paterno per il proprio figlio, sebbene sia stata riconosciuta la centralità della sua funzione. Sappiamo che una assenza del padre concorre a creare un destino psicotico nel figlio. Tale assenza può essere determinata dal disconoscimento materno di questa funzione; un disconoscimento e una preclusione che hanno come corollario l'impossibilità materna di riconoscere il figlio come essere autonomo e come soggetto di desideri propri, continuando a viverlo come un'estensione di sé.

Il mancato riconoscimento della funzione che il padre incarna, in qualità di rappresentante della legge e dei divieti insiti nella nostra cultura (dell'incesto e del parricidio secondo il loro valore simbolico), impedisce l'instaurarsi di quell'ordine temporale che rende possibile la differenza e la successione generazionale.

Aulagnier segnala le collusioni paterne nel rendere attuale una preclusione della sua figura e un'assenza delle sue funzioni, attribuendo un'importanza centrale al desiderio del padre nei confronti del proprio figlio, o meglio di un dato singolo figlio.

La scarsa attenzione, dedicata dalla teoria psicoanalitica alla specificità di questo desiderio e alle sue implicazioni, sembra rispecchia-

re l'illusione infantile che conferisce piena onnipotenza al desiderio materno, oggetto e desiderio unico dell'immaginario infantile.

La rappresentazione del padre nella psiche infantile è retta da tre riferimenti; a) l'interpretazione che la madre si è costruita della funzione svolta dal proprio padre b) la funzione che il bambino attribuisce a suo padre e che la madre gli riconosce; c) ciò che la madre reputa desiderabile o interdetto di questa funzione. Il tratto specifico e differenziato dell'incontro del bambino con il padre ha la sua base nel fatto che esso avviene al di là del registro della necessità. Il padre è colui che apre il primo spiraglio nella collusione che rendeva indissociabili il soddisfacimento dei bisogni del corpo e quello delle "necessità" libidiche ed affettive. Lo spiraglio introdotto dal padre, unitamente al desiderio della madre per quello "sconosciuto", consente al bambino di riconoscere il padre al di fuori del campo delle necessità.

Se il desiderio materno conferisce al padre potere e legittimità, egli diverrà colui che stabilisce sia i limiti del piacere consentito sia i divieti che regolano il rapporto del bambino con la madre.

Il padre, appena entrato in scena, diviene per il bambino un oggetto da sedurre, oltre che un naturale oggetto di odio: ed è da sedurre, perché il figlio desidera occupare

l'identica posizione che la madre ha nell'ambito del desiderio paterno, omologandosi quindi a lei.

Alla fase dell'incontro con il padre seguono le problematiche che sono inerenti al riconoscimento delle differenze tra i sessi, oltre che al riconoscimento del carattere non assoluto del potere materno e quindi anche all'accettazione del potere che esercita il padre. Questa potenza assume in principio la forma di una voce che proibisce e alla quale la madre stessa sembra obbedire.

La legge paterna è recepita dal figlio non solo come esterna a se stesso e alla madre, ma anche come qualcosa d'iniquo. Questo vissuto ha una conseguenza di radicale importanza: il padre propone se stesso al bambino come primo oggetto di odio sul piano del reale, in un ambito che è esterno a se stesso.

Con l'entrata in scena del padre, quale portatore di soprusi e rappresentante di una legge arbitraria ed estranea a sé quanto alla madre, il desiderio di morte acquisisce un primo supporto esterno. Si trasforma in un desiderio omicida che viene a preservare, a proteggere, l'economia intrapsichica.

Si opera così un essenziale mutamento che agisce anche come rassicurazione: il desiderio di morte rivolto al padre è bilanciato dall'immagine (che nell'infanzia è una certezza) di una forza infinitamente superiore alla propria, che rende irrealizzabile il desiderio

rendendolo, al tempo stesso, pensabile ed innocuo. Questo conflitto proprio del complesso paterno verrà a riproporsi in condizioni ben diverse, disponendosi al centro nel corso dell'adolescenza.

Contemporaneamente il padre è garante di una legge che stabilisce che il dispiacere e il dolore sono esperienze inevitabili. E, secondo Aulagnier, se la funzione paterna è sorretta da regole stabilite dalla struttura di parentela, queste regole e questa struttura sono a loro volta custodite dalla funzione paterna, il cui compito è anche quello di garantirne la continuità assicurando la successione generazionale.

Nella relazione padre-figlio, la morte è doppiamente presente. Lo è nel padre, come inconscio timore del ribaltamento dei ruoli, e che riguarda l'immaginario compimento di quel desiderio parricida che in tempi lontani egli stesso ebbe nei confronti del proprio padre. Al contempo è presente come desiderio di morte che il figlio ha nei riguardi del padre. Questa duplice presenza della morte può solo essere mitigata dal legame che si stabilisce tra morte e successione, vale a dire fra trasmissione della legge e accettazione della morte propria come condizione ineluttabile della vita.

Questo legame rende possibile nel padre il desiderio di trovare nel figlio un successore, che non verrà a strappargli il suo posto, ma a

cui può conferire il diritto di esercitare, in un tempo futuro, la stessa funzione.

Sappiamo che questa problematica si fa più aspra, nel corso dell'adolescenza, e in entrambi i soggetti, nel padre e nel figlio. Sappiamo anche che con frequenza si traduce in conflittualità - che a volte può essere tragica - quando la sua elaborazione è ostacolata dagli effetti di un rifiuto irriducibile ad ammettere la caducità della vita. Le ripercussioni di questo rifiuto spesso approdano in disturbi seri della funzione paterna. Tra questi i più noti si verificano quando il padre può appropriarsi indebitamente di attribuzioni tiranniche, assumendo la facoltà di essere colui che detta la legge, invece di assoggettarsi anch'egli ad essa; oppure, come opposto effetto di un identico rifiuto, quando si sottrae precocemente al rapporto, abdicando alla sua funzione di padre, per sfuggire ad una conflittualità che gli è intollerabile.

Diverse sono le alternative e la costellazione in gioco nella relazione padre-figlia. Ella rischia meno frequentemente di suscitare nel padre l'ostilità rimossa che riguarda il proprio padre. D'altronde non è lei che, avvenuta la morte del padre, verrà ad occuparne il posto, ma eventualmente suo figlio. Quindi è molto minore la rivalità diretta tra loro.

Nella figlia è dominante il desiderio seduttivo, invece di quello parricida, desiderio assecondato dal padre poiché ritrova in esso la

restaurazione delle fantasie incestuose infantili, a seguito di un capovolgimento delle posizioni originarie.

Il padre potrà, eventualmente, tentare di privare la figlia degli uomini, poiché non è riuscito a far ciò con la propria madre; in questo modo egli mette in atto la tardiva rivincita della sua infantile delusione narcisistica.

Non nascono i medesimi dubbi nei confronti della madre, né verso la funzione materna che è immutabile, poiché è sorretta dal rapporto corporeo che conferisce, di per sé, un senso ad essa. Al contrario dell'ordine simbolico che, in presenza di un figlio, è supporto del riconoscimento della paternità ed è in grado di conferire ad essa un senso. È l'ordine simbolico, e solo esso, che può porre i suoi limiti a questa funzione.

Negli ultimi decenni la psicoanalisi ha messo in evidenza che la proibizione dell'incesto e del parricidio, che sono leggi universali, hanno come controparte l'accettazione della propria morte; ma il riconoscimento che questo destino sia comune a tutti priva la propria morte del suo significato originario. L'accettazione della morte, insita nel riconoscimento della castrazione come destino comune a tutti gli esseri umani, viene a contrastare il primitivo significato di arbitraria violenza attribuito alla morte stessa, il cui valore e il cui prezzo è dovuto alla punizione da subire a causa dell'odio parricida.

Questo processo rende possibile lo spostamento del narcisismo paterno, mediante la sua proiezione sul figlio; lo stesso narcisismo paterno è intessuto di ideali e valori, è espressione dell'insieme culturale di appartenenza, ripropone e attualizza quel patrimonio di convinzioni condivise nel quale partecipano il sacro, il mito e la conoscenza scientifica.

Vittorio Califano

Elvira Nicolini

S. Resnik

Il carattere particolare del lavoro analitico di S. Resnik consiste nel far sorgere la teoria direttamente dal racconto clinico. In due articoli, che Resnik ha scritto sulla “funzione paterna”, introduce fin dalle prime righe il vivo dell’esperienza parlando di livelli molto primitivi della mente, dove da un contenitore originario si comincia a distinguere una funzione “madre” da una funzione “padre”.

L’autore parte dall’idea che la funzione originaria “ritentiva” del contenitore - nel senso dell’avere e tenere con sé - non debba essere dissociata da quella “espulsiva” - nel senso del far nascere e separare da sé - forse perché se queste due funzioni sono scisse sono sempre mortali: danno luogo o all’arresto o alla fuga del pensiero.

Se invece queste due funzioni sono articolate, allora diventano vitali, perché non sono competitive o alternative, ma complementari. L’una contiene e l’altra ordina e separa ma non slega.

La funzione paterna, dunque, sembrerebbe che si costruisca non come alterità rispetto alla funzione materna, ma come evoluzione della stessa che ne prepara la possibilità d’individuazione e separazione.

Resnik, nell’articolo “Funzione paterna e strutturazione del pensiero” (in A. Bimbi (a cura di), *La funzione paterna nella formazione dell’Io*. Edizioni del Cerro, Tirrenia 1993) partecipa una sua esperienza clinica con un paziente psicotico che, attraverso il disegno e le parole, esprime la fuga da se stesso.

“Per lo psicoanalista-semiologo, attraverso un processo psicoanalitico adeguato, si tratta di andare all’incontro di quei fogli lontani e dispersi per aiutare il paziente a ritrovare, a tollerare la rilegatura, l’articolazione spesso dolorosa tra le parti, per poter così “rilegare” le idee e concepire un’A (amore) paterna capace di contenere e tollerare il massimo della pluralità”.

Resnik paria di un paziente psicotico che dice di sentirsi come un gabbiano, cioè un uccello in gabbia, incapace di pensare, senza luce e senza calore.

Attraverso una catena associativa e affettiva, che si sviluppa come un filo conduttore nel tempo, il paziente parte dall’immagine del nonno fucilato durante la guerra, con un buco in testa che gli impedisce di pensare, ed arriva fino alla rievocazione dolorosa della nonna perduta che lo riporta al lutto e alla conseguente frantumazione dell’Io.

Nel lavoro analitico compare l’aggressività contro l’oggetto che l’ha abbandonato e quei frammenti, che ora possono essere raccolti, abbisognano di un luogo ma-

terno per essere accolti e di una struttura paterna per essere ordinati.

“Del resto il corpo stesso in quanto somamaterno ha bisogno di un ordine psicologico e paterno, nel reciproco svezzamento madre-bambino”.

Per Resnik la funzione paterna non è dunque un'alternativa ma è un completamento che allo stesso tempo separa ed unisce.

In un altro articolo, “Funzione del padre e spazio mentale. Un caso di delirio interpretativo” (in D. Meghnagi (a cura di). *Studi Freudiani*. Guerini e Associati, Milano 1989), Resnik riporta il caso clinico di un paziente psicotico che “si sentiva vittima di un padre che non lo proteggeva (funzione materna) e non lo aiutava a mettere in ordine le sue idee o piuttosto a pensare per lui (funzione organizzatrice del padre)”.

La crisi sopraggiunge nel passaggio all'università, momento in cui il paziente vive il fatto come un abbandono del padre, suo Io sussidiario, e di conseguenza si sente gettato nel mondo.

D'altronde la ragione del blocco era forse dovuta, tra l'altro, alla rottura di un sistema fusionale immobile, rappresentata dall'eventualità traumatica di una laurea che l'avrebbe distinto dai genitori.

Il paziente chiedeva all'analista di comprendere il suo linguaggio delirante per poter-

lo tradurre al padre che, non distinguendosi da lui (funzione materna), non poteva neanche riconoscerne le necessità. La mediazione invocata sembrava attendere alla possibilità di separazione, comunicazione e quindi ricongiungimento.

È proprio in questo che Resnik indica la funzione paterna, quella funzione che come l'interprete comprende, unisce e separa contemporaneamente.

“Il modello di ogni comunicazione si costituisce sulla forma di un triangolo lineare: l'uno, lo spazio e l'altro. Il padre è il legame, ma anche la pausa, quello che separa e apre lo spazio tra l'uno e l'altro. Il legame ha il doppio significato di un ponte che collega le due rive e allo stesso tempo ne testimonia la separazione”.

Ma nei pazienti psicotici non è semplice costituire una triade, poiché la strutturazione psichica è sempre binaria.

“... quando il padre è fuori della diade, come è il caso attuale, diventa un terzo che non può che attaccare, non può far altro che annullare i legami tra il mondo esterno e interno”.

Per il paziente andare all'università rappresentava rompere il legame di una relazione d'oggetto parassitaria Io-padre, quindi una situazione binaria nella quale ogni intervento non coerente con essa assume il valore di *estraneo e persecutorio*. Il terzo per essere ef-

ficace deve nascere da una esigenza stessa della relazione e non da una artificiosa introduzione esterna.

“La differenza tra l’identificazione paterna e materna e le funzioni o di padre o di madre mi sembrano utili per capire le vicissitudini dell’identità sessuale. Una madre può essere fallica e un padre materno”.

Per Resnik è talmente sottile la demarcazione tra funzione materna e funzione paterna che, per questo, è portato a concettualizzare le funzioni come ubiquitarie. Ad esempio, egli afferma, citando la Klein, che il padre è presente fin dalla relazione con il seno come legame essenziale tra la bocca del bambino e la fonte nutritiva. Inoltre aggiunge “... che l’idea della *legge del padre* è ugualmente presente in quanto *mammella-rubinetto*, che apre e chiude il fiume di latte. Dunque, implicitamente, il ritmo e il tempo che separano le poppate e introducono le pause appartengono alla funzione paterna (Chronos)”.

Ci sembra interessante dunque notare che la funzione materna di contenimento e unione sia per Resnik essenzialmente legata a quelle manifestazioni della relazione che si possono esprimere come continue: il flusso del latte; mentre la funzione paterna di separazione e distinzione possa essere espressa da quelle manifestazioni che si esprimono in modo discontinuo come tutte le pause della relazione.

“Pensare è una conversazione intima tra solitari, un dialogo con se stesso e i propri oggetti interni, dunque l’integrazione operante e vitale del triangolo lineare, di cui la pausa è il legame e, per eccellenza, la personificazione della funzione paterna”.

Pia De Silvestris

J. Kristeva e C. Chilanel

È noto a tutti che Freud, parlando di "...narcisismo, non facesse riferimento a un'istanza originaria, ma al risultato di una "aggiunta", il prodotto di un'istanza "terza" che è supplementare all'autoerotismo del rapporto madre-bambino.

Nell'articolo "Un destino luminoso della paternità: il padre immaginario" (*Journ. de la Psychanalyse de l'Infant*, 11, 1992), la Kristeva parte dalle ipotesi freudiane contenute in *Introduzione al narcisismo* (1914), nel capitolo "L'identificazione" in *Psicologia delle masse e analisi dell'fo* (1921) e in *L'io e l'Es* (1922).

Queste ipotesi conferiscono al narcisismo lo statuto di una formazione che dipende da un terzo, ma con una modalità che precede (cronologicamente e logicamente) quella propria dell'io edipico. Si è spinti a pensare ad una modalità arcaica alla funzione paterna, che precede il Nome, il simbolico, e anche la fase dello "specchio", che ne contiene le potenzialità logiche: una modalità che possiamo chiamare quella del padre immaginario.

Il narcisismo sarebbe quindi «una strutturazione senz'altro ternaria, ma articolata diversamente se messa a confronto con il triangolo dell'io-l'oggetto-l'altro, che si costituisce all'ombra dell'edipo».

La Kristeva riprende anche la formulazione freudiana della nascita dell'ideale dell'io la cui origine è legata a un'identificazione "immediata e diretta" con il padre della preistoria individuale, precedente quindi a un qualsiasi investimento oggettuale. Aggiunge: «Strano padre, se ricordiamo che in Freud a conseguenza del non riconoscimento delle differenze sessuali in questo periodo (diciamo in questa modalità), questo "padre" equivale ai due genitori». Se «[...] per Freud l'impatto dell'apparizione del padre è innegabile e assolutamente necessario [...] possiamo verificare che si elabora prendendo il posto della madre chiamata pre-edipica». Ciò avviene quando il figlio deve ammettere che sua madre ha un desiderio che riguarda il padre (il fallo) e non lui. Cioè quando avverte che il desiderio materno non lo riguarda.

L'immediatezza dell'identificazione infantile con questo desiderio materno che riguarda il padre significa che il bambino «lo riceve, lo imita, perfino lo subisce, dalla madre che glielo offre (o glielo nega)». «Come se questa identificazione con il padre-madre di Freud, o con ciò che abbiamo appena chiamato il desiderio materno del fallo, gli cadesse dal cielo. Giustamente perché in questa modalità della psiche il bambino e la madre non sono ancora due».

L'immagine di questo padre immaginario è una rappresentazione che si è costruita sulla

base di tutte le percezioni, non solo visive, ma soprattutto sonore (data la loro precocità nell'ordine della maturazione neuropsicologica, ma anche alla loro precipua importanza per il linguaggio).

La Kristeva conclude: «Quindi il Padre immaginario sarebbe il segno che viene ad indicare che la madre non è totalmente, ma che lei desidera... chi? cosa? La domanda non ha altra risposta che quella scoperta dal vuoto narcisistico. In qualsiasi caso, io no. È da questo io no [...] che il soggetto cerca penosamente di avvenire».

Quindi la scoperta che il bambino fa di un desiderio materno che non lo riguarda mette in luce l'incompiutezza della madre e, al tempo stesso, la propria. La scoperta dell'esistenza di un terzo (qualsiasi esso sia) rompe l'incolumità della fusione originaria e fa precipitare in un'identificazione immaginaria, "diretta e immediata"; essa comporta il passaggio dall'indifferenziazione e dalla compiutezza totalizzante dell'uno ad un'organizzazione triadica, seppure narcisistica. Tale è la principale funzione paterna del "padre immaginario".

Colette Chiland, nel commento alla relazione della Kristeva pubblicato sulla stessa rivista (*Journ.*, cit.) stabilisce subito la differenza tra il genitore - vale a dire il padre biologico - il padre legale e quello psicologico.

Nel fare riferimento al padre legale, propone una distinzione tra il *simbolico*, così come questo termine è stato usato da Lévi-Strauss e *l'ordine simbolico* come invece è stato concepito da Lacan.

Tutte le relazioni di parentela sono simboliche, nel senso attribuito da Lévi-Strauss, perché non riflettono i legami biologici o di consanguineità. L'ordine simbolico di Lacan, la Legge, non è la legge sociale. Per spiegarlo, Chiland ricorre al mito di Antigone: «Antigone nel porsi 'al di fuori della legge' di Creonte non si pone al di fuori della Legge, del simbolico, tutt'altro. E il linguaggio, fatto di segni arbitrari o motivati, di simboli, non si situa tuttavia necessariamente a livello simbolico; non basta 'dire' l'immaginario per sfuggire alla sua potenza».

E aggiunge: «Un bambino ha il diritto di conoscere i suoi genitori - quelli biologici - ed alcuni di coloro che difendono questa posizione parlano di radici, di lignaggio e di simbolico. Questa è una confusione di livelli: siamo in ambito immaginario. Ciò è solo una variante del romanzo familiare, così come Freud lo descrisse. I genitori assenti vengono sempre idealizzati: data la loro assenza uno non si scontra con loro nella vita quotidiana, [...] sogna di trovare genitori migliori dei suoi genitori adottivi, immagina che lo ameranno meglio e incondizionatamente perché sono i veri genitori». «Questo è l'ambito

dell'immaginario per un altro motivo ancora. Quei bambini vogliono vedere il volto dei loro genitori».

Riguardo al padre psicologico, la Chiland si domanda: «Perché il Padre, quello psicologico, colui che ha investito il bambino, che l'ha amato, allevato, non sarebbe il "vero" padre? Ed è considerato tale dal bambino se questi lo investe di ritorno».

La specificità della funzione paterna non consiste nell'essere di supporto alla madre o nell'essere la sua supplente o il suo doppio. Non consiste «nell'essere una non-mamma».

Propone quindi un esempio clinico. Racconta di un paziente che considerava che il suo «vero padre» non era stato né quello biologico, né quello legale, ma «ciò che si aspettava da un padre era che gli offrisse un'immagine a cui desiderare di assomigliare».

«La funzione del padre non è la stessa per un maschietto e per una femminuccia [...] il padre gioca un ruolo fondamentale nel sostenere il narcisismo del ragazzo; questi incontra grandissime difficoltà a sentire di valere se non può riconoscere un valore al padre. La ragazza incontra le più grandi difficoltà ad accettarsi in quanto tale e a stringere un felice rapporto con un uomo se il padre, sia pur misero per altro verso, non l'ha amata e valorizzata in quanto ragazza».

Questa Autrice si occupa poi dei cambiamenti culturali che hanno portato gli uomini ad accudire i propri figli; degli effetti del femminismo, che ha contribuito al fatto che oggi, "gli uomini che desiderano bambini dipendano dalla volontà delle donne".

Vittorio Califano

Elvira Nicolini

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia degli scritti più significativi sulla figura paterna (dal 1980)

(a cura di Giovanni Starace)

- ABRAHAM, N., TOROK M. (1975) *La scorza e il nocciolo*. Borla, Roma 1993.
- AMBROSINI, A., BORMIDA, R. (1993) Lo spazio e il tempo del padre. In: Bimbi A. (1993).
- ARGENTIERI, S. (1996) L'identità di genere come processo. *Quaderni dell'Istituto di Psicoterapia del Bambino e dell'Adolescente*.
- BADINTER, E. (1987) *L'uno e l'altra. Sulle relazioni tra uomo e donna*. Longanesi, Milano.
- BADOLATO, G. (1993) *Identità paterna e relazione di coppia. Trasformazione dei ruoli genitoriali*. Giuffrè, Milano.
- BIMBI, A. (a cura di) (1993) *La funzione paterna nella formazione del no*. Ed. del Cerro, Tirrenia.
- BLOS, P. (1984) Fils de son Père. *Adolescence*. Ed. Greupp Paris, 1985, III, 1.
- BLOS, P. (1985) *Son and Father. Before and beyond the Oedipus Complex*. The Free Press, New York.
- BLOS, P. (1987) L'insoumission au père ou l'effort adolescent pour être masculin. *Adolescence* Ed. Greupp Paris, IV, 1.
- BOWLBY, J. (1989) *Una base sicura*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- BRAZELTON, T.B. (1994) *I nuovi genitori*. Frassinelli, Milano.
- BRUSSET, B. (1992) Il padre negli stati limite. In: Rosenfeld (a cura di) (1992).
- BURGNER, M. (1985) The oedipal experience: Effects on development of an absent father. *Int. J. Psychoanal.*, 66.
- CALLEGARI, G., TORASSO, M. (1994) Tra linguaggio e archetipo: la funzione del padre nella traccia familiare. In: Guidi (a cura di) (1994).
- CAMPANINI, G. (1985) Il dibattito sulla figura paterna: nuove prospettive. In: Scabini, E., Donati, P. (a cura di) *Studi interdisciplinari sulla famiglia. L'immagine paterna nelle dinamiche familiari*. Vol. 4, 102-112, Vita e Pensiero, Milano.
- CANESTRI, J. (1994) Alcune note sulla "formazione del padre" e i processi psicotici. In: *Studi sul pensiero di Eugenio Gaddini*, a cura di Maria Lucia Mascagni, Métis Edizioni, Chieti.

- CHASSEGUET-SMIRGEL, J. (1986) *I due alberi del giardino. Saggi psicoanalitici sul ruolo del padre e della madre nel sistema psichico*. Feltrinelli, Milano 1991.
- DEL LUNGO A., PONTALTI, C. (a cura di) *Riscoprire il padre*. Borla, Roma.
- DELAISI DE PARSEVAL, G. (1981) *Padre al padre*. Bompiani, Milano.
- DIONIGI, R. (1993) Genitori combinati interni persecutori genitori combinati interni creativi. In: Bimbi, A. (1993).
- DOLTO, F. (1988) *Quando i genitori si separano*. Mondadori, Milano 1995.
- ELISE, D. (1998), The Absence of the Paternal Penis. *J. of American Psychoan. Assoc.* 46, 2, 413-442.
- FASULO, S., NASTRI, L. (1995) La maternità e la paternità: riorganizzazione e disorganizzazione della mente. *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, 13, 3, 308-320.
- FERRARO, F. (1989) Identità di genere e vissuti di paternità. *Gli argonauti*, 40, pp. 43-57.
- FORNARI, E. (1984) Il padre signore della morte. In: *In nome del padre*. Laterza, Bari.
- GATTI, B. (1992), Athena è figlia solo di Zeus? *Rivista di Psicoanalisi*, 38, 2, pp. 439-471.
- GILL, H.S. (1991) Internalization of the absent father. *Int. J. of Psycho-Anal.*, 72, pp. 243-252.
- GUIDI, A. (a cura di) (1994) *Contributi della clinica psicoanalitica alla funzione paterna*. Borla, Roma.
- HERZOG, J.M. (1992) L'insegnamento della lingua materna. Aspetti del dialogo evolutivo figlia-padre. In: Rosenfeld e altri (1992).
- HILLMAN, J. (1996) *Il codice dell'anima. Carattere vocazione, destino*. Adelphi, Milano 1997.
- HIRSCH, M. (1989) *The mother/daughter plot: narrative, psychoanalysis, feminism*. University Press, Bloomington, Indiana.
- HOUZEL, D. (1992) *L'eccesso paterno*. In: Rosenfeld e altri (1992).
- KRISTEVA, J. (1992) Un destino luminoso della paternità: il padre immaginario. In: Rosenfeld e altri (1992).
- LAPLANCHE, J. (1992) *Hölderlin e la questione del padre*. Borla, Roma.
- LEGISSA, G. (1997) Il maestro e il padre: note sull'insegnamento in filosofia e in psicoanalisi. *Scibbolet*, 4, pp. 42-64.
- LEONARD, L.S. (1982) *La donna ferita. Modelli e archetipi nel rapporto padre-figlia*. Astrolabio, Roma 1985.
- LO RUSSO, G. (1995) *Uomini e padri. L'oscura questione maschile*. Borla, Roma.
- MAFFEI, G. (1993) Figure del padre: il padre isterico. In: Bimbi, A. (1993).

- MANCIA, M. (1994) Il padre assente. *In: Dall'Edipo all'inconscio. Modelli della mente nello sviluppo e nel transfert*. Raffaello Cortina Editore, Milano.
- MANCUSO, F. (1989) Processi di separazione-individuazione nella relazione figlio-padre. *Gli argonauti*, 41, pp. 147-157.
- MARIOTTI, G. (1995) Padre, dove sei? *Gli argonauti*, 64, pp. 43-58.
- MC DOUGALL, J. (1989) The dead father: on early psychic trauma and its relation to disturbance in sexual identity and in creative activity. *Int. J. of Psycho-Anal.*, 70, pp. 205-219.
- MCGOLDRICK, M., CARTER, M.A. (1982) Il ciclo di vita della famiglia. *In: Stili di funzionamento familiare*. a cura di F. Walsh, Franco Angeli, Milano 1993.
- MEGHNAGI, D. (1997) *Il padre e la legge. Freud e l'ebraismo*. Marsilio, Venezia.
- NORDIO, S., PIAZZA, G., STEFANINI, P. (1983) *Diventar padri. La famiglia che si estende, i suoi simboli, il pediatra*. Franco Angeli, Milano.
- PAZZAGLI, A., BENVENUTI, P. (1996) Diventare padri: scompensi psicopatologici. *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, 14, 2, pp. 123-134.
- PIERRI, M. (1994) In tema di psicoterapia e riabilitazione familiare delle psicosi. La funzione paterna nell'incontro con la realtà: fuga, evasione e nascita. *Prospettive psicoanalitiche nel lavoro istituzionale*, 12, 3, 210-225.
- PIETROPOLLI CHARMET, G. (a cura di) (1990) *L'adolescente nella società senza padri*. Unicopli, Milano.
- PIETROPOLLI CHARMET, G. (1995) *Un nuovo padre*. Mondadori, Milano.
- PIETROPOLLI CHARMET, G., RIVA E. (1994), *Adolescenti in crisi genitori in difficoltà. Come capire ed aiutare tuo figlio negli anni difficili*. Franco Angeli, Milano.
- RESNIK, S. (1983) Funzione del padre e spazio mentale. Un caso di delirio interpretativo. *In: Studi freudiani*. Guerini e Associati, Milano.
- RIPA DI MEANA, G. (1997) Studio sulla nascita inconscia del padre. *Scibbolet*, 4, pp. 22-36.
- ROMANO, C., MIGANTI, F. (1983) La metafora del padre nella patologia borderline. *Rivista sperimentale di freniatria*, 107.
- ROSENFELD, D. (1992) Il ruolo del padre nella psicosi. *In: Rosenfeld e altri (1992)*.
- ROSENFELD, D. e altri (1992) *La funzione paterna*. Borla, Roma 1995.
- ROSS, J.M. Ed. (1994), *What Men want: Mothers, Fathers and Manhood*. Harvard Univ. Press, Cambridge, Mass.
- RUGI, G. (1997) Laio incontra Edipo. *Psicoterapia e scienze umane*, 1, pp. 41-55.

- SAMUELS, A. (a cura di) (1992) *Il padre. Prospettive junghiane contemporanee*. Borla, Roma.
- SCHMID, K.E. (1995) L'immagine paterna e i due tempi della scelta oggettuale. *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*.
- SMORTI, A. (1980) *Ruolo del padre e sviluppo psicologico*. La Nuova Italia, Firenze.
- SMORTI, A. (1987) La paternità come processo evolutivo. *Psicologia contemporanea*, a) L'origine della paternità nell'infanzia, 80, pp. 36-43; b) La fase dell'attesa, 81, pp. 3339; c) Il primo anno di vita del bambino, 82, pp. 24-31.
- STARACE, G. (1980) Il padre assente. Un problema vecchio e nuovo. *Studi Urbinati*, LIV, pp. 137-147.
- STARACE, G. (1980) Prefazione a E. Atkin e E. Rubin, *Padre part-time. Una guida per il padre separato o divorziato*. Mazzotta, Milano.
- STARACE, G. (1984) Padri separati. In: Comba, L. *Paternità separate. Una ricerca sul vissuto del padre nella famiglia divisa*. Franco Angeli, Milano.
- STARACE, G. (1999), Alle radici dell'assenza paterna. (In corso di stampa). In: *Figure e percorsi della paternità tra sessi e generazioni*. a cura di A. Piussi, Rosenberg & Sellier, Torino.
- THIS, B. (1980) *Come nascono i padri*. Laterza, Roma-Bari.
- TOMASSINI, M. (1992) Désidentification primaire, angoisse de séparation et formation del la structure perverse. 52ème Congrès des Psychanalistes de Langue Française des Pays Romains, *Bulln. Soc. Psychanal. Paris*, 23, 1-48.
- VAN LEEUWEN, K. (1966) L'invidia della gravidanza nel maschio. In: Starace G. (a cura di) (1983).
- VITOLO, A. (1987) Freud, Gross, Spielrein alle origini del tema paterno in Jung. *Rivista di psicologia analitica*, 18, n. 35, 188-205.
- YABLONSKY, L. (1982) *Padri e figli*. Astrolabio, Roma 1988.
- ZAMPINO, F. (1996) Alcune riflessioni sulla negazione della figura paterna e la trasmissione psichica attraverso le generazioni. *Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza*, 63, 2, 277-287.

Avvertenze per gli autori

- ⇒ I lavori per la pubblicazione devono pervenire alla Redazione della Rivista possibilmente in **sei copie a stampa**. Qualora il lavoro sia accettato, l'autore invierà in seguito il dischetto con le eventuali modifiche concordate con la redazione.

I lavori vanno indirizzati alla:

“Redazione della Rivista Psicoterapia Psicoanalitica”

presso la sede della Società Italiana di Psicoterapia Psicoanalitica - SIPP – Viale Bruno Buozzi, 105 - 00194 Roma - Tel. 06/32.31.107 Fax 33.32.847

- ⇒ Il nome dell'Autore e l'indirizzo debbono essere indicati per esteso nell'ultima pagina del lavoro.
- ⇒ Un riassunto del lavoro in italiano ed un *summary* in inglese, della lunghezza max. di 15 righe dattiloscritte dovranno comparire di seguito alla bibliografia.

- ⇒ I **riferimenti bibliografici** saranno indicati in parentesi tonda e consisteranno nel cognome dell'autore, seguito dall'anno di pubblicazione e dal numero della pagina o delle pagine. Per esempio: (Freud 1925, 314). Ove sia necessario evitare equivoci il cognome dell'autore sarà seguito dall'iniziale del nome: (Freud, A. 1936).

Importante: Gli autori avranno cura di controllare che ad ogni riferimento bibliografico nel testo corrisponda la relativa voce in bibliografia e che d'altra parte non ci siano voci bibliografiche a cui non corrisponda un rimando nel testo.

I lavori di Freud saranno citati in conformità all'edizione Boringhieri e dunque saranno seguiti in bibliografia dalla sigla *OSF*, seguita dal numero del volume

- ⇒ **La bibliografia generale** sarà disposta per ordine alfabetico, secondo i seguenti esempi esplicativi:

Gori, C.G. (1992) *Parola e interpretazione in psicoanalisi*. Franco Angeli, Milano.

Se ci sono due o più autori i loro nomi saranno indicati in successione separati da una virgola:

Aliprandi, M.T., Pelanda, E., Semse, T. (1990) *Psicoterapia breve di individuazione*. Feltrinelli, Milano.

Se c'è un curatore:

Genovese, C. (a cura di) (1988) *Setting e processo psicoanalitico*. Raffaello Cortina Editore, Milano.

Se il lavoro compare in un libro curato da persona diversa dall'autore:

Isaacs, S. (1952) The Nature and Function of Phantasy. In: Rivière, J. (Ed.) *Developments in Psycho-Analysis*. Hogarth Press, London.

Se il lavoro è pubblicato in una rivista:

Auteri, M.C. (1994) La fusione del detto e del mostrato nell'eruzione del processo maniacale. *Psicoterapia Psicoanalitica*, 1, 1, 82-93.

Le opere in lingua straniera tradotte in italiano saranno indicate secondo gli esempi seguenti:

Winnicott, D.W. (1949) Mind and its Relation to the PsycheSoma. *Brit. J Med. Psychol.* 37, 1954. Tr. it.

L'intelletto ed il suo rapporto con lo psiche-soma. In: *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Martinelli, Firenze 1975.

Oppure:

Winnicott, D.W. (1949) L'intelletto ed il suo rapporto con lo psiche-soma. In: *Dalla pediatria alla psicoanalisi*. Martinelli, Firenze 1975.

- ⇒ Per tutti gli altri casi non compresi in queste Avvertenze, fare riferimento alle Bibliografie pubblicate dalla Rivista.
- ⇒ A ciascun Autore verrà messa a disposizione una copia del numero della rivista su cui è comparso l'articolo. Per eventuali ordinativi di estratti, gli Autori sono pregati di contattare direttamente la Redazione.
- ⇒ Per eventuali informazioni sui costi e ordinativi degli estratti, gli Autori possono rivolgersi al Redattore capo dott.ssa Pia De Silvestris.